ISTORIA
DELLA CITTA' DI PESCIA
E
DELLA VALDINIEVOLE

SCRITTA DA P. O. B......

Prospero Omero Baldasseroni

I N PESCIA)(MDCCLXXXIV.

PER LA SOCIETA' TIPOGRAFICA
Con Approvazione.

AL NOBILE SIGNORE

RAFFAELLO CERAMELLI

DI COLLE.

L' *Opera che noi abbiamo l' onore di presentarvi, è un rapido frutto dei sollecití voti della nostra Città; pertanto, qualunque Ella siasi, ha un diritto sul publico compatimento, ed un nuovo ne acqui-*

quiſta ſulla generale approvazione, venendo queſta fregiata col Voſtro Nome. L' unione fatta tra la Noſtra Patria, e la Voſtra, mercè l' illuſtre Voſtro Matrimonio, e quelli dei Nobili voſtri Concittadini, hanno fatto per così dire, di due Città un ſolo Popolo, come già ſeguì tra i Romani, e i Sabini; a differenza però che Eſſi dovevano la loro unione alla violenza, e noi la doviamo a un dolce Cambio d' affetti, tenero prodotto di quei pregj che richiamano a forza l' anime ſensibili. Vogliamo dunque ſperare, che riguarderete la preſente Istoria come coſa appartenente a Voi, come a Noi; I noſtri Maggiori, dei quali deſcriviamo le geſta, divennero ancora voſtri. Voi pertanto difendetela da quegli indiſcreti Critici, che nati in un Secolo, nel quale non poſſono vendere la lode, regalano il biaſimo. Non crediate ora, che ſecondo lo ſtile comune vogliamo teſſere le voſtre Lodi, e quelle degli Avi; Eſſe ſono baſtantemente note, nè vogliamo togliere alla Poſterità il

glo-

glorioso diritto di narrarle per servire d' esempio ai tardi Nipoti, e di modello ai vostri Concittadini; Ora si offenderebbe la vostra modestia: però solo permetteteci l' onore di essere

Pescia 20. *Novembre* 1784.

Devotissimi, & Umilissimi Servitori
Gli Editori.

ISTORIA DELLA CITTA'
DI PESCIA

LO Studio dell' Istoria universale portando seco la briga di combinare le diverse Istorie, ed il criterio di separare il favoloso dal vero, ed il vero dal favoloso, forse necessario impasto in varj tempi per obligare gli uomini ad una sola credenza utile allo Stato, fece generalmente nascere la fatal conseguenza, che pochi si dedicarono a questa utilissima applicazione, o per scarsezza di necessario talento, o per mancanza di laboriosa volontà.

La moda non contenta di brillare sopra gli abbigliamenti di un' infinito numero dei suoi devoti, osò penetrare donde sembrava sbandita, vale a dire sulla cultura dello spi-

rito; Ella introdusse il piacere, e l' obbligo di ragionare delle cose di un nuovo Mondo; Si videro per tanto elevarsi nelle publiche, e private adunanze gl' Italici ingegni, ora narrando le gesta dell' immortale, ed infelice Colombo, le scoperte del fortunato Amerìco, gli eroici assassinamenti di Cortes, i felici latrocinj di Pizzarro, ed in ultimo luogo la costanza di un inclita Nazione, che vendicò il più sacro degli umani diritti dalle branche del despotismo, comprando col proprio sangue quella libertà, alla quale aveva appreso per materno costume quali sacrifizj se le devono offrire dalle anime grandi.

Mentre però udiamo con piacere fatti così remoti, e che tanto interessano un' altro Emisfero, subentra poi un claustrale silenzio, consiglio dell' ignoranza, se taluno ragiona delle guerre d' Europa, dei cambiamenti della misera Italia, delle gesta della propria Provincia, e Città. Per rimediare in qualche parte ai torti, che la moda sapiente fa alla mia Patria, e diminuirle, potendo, la brillante schiera dei suoi seguaci mi sono preso l' assunto di tessere l' Istoria della Città di Pescia Capitale della Valdinievole.

Devo

Devo poi candidamente avvertire il Lettore, che non intendo con quest' Opera d' imitare la Cornacchia d' Esopo, che come quella si rivestì dell' altrui belle penne per acquistare quella bellezza che la natura aveva ad altri donata, così io delle penne di Celebri Scrittori voglia ora servirmi per comparire al Publico autore di un' Opera che fu già una fatica del fu Dottissimo Francesco Galeotti, D. Placido Puccinelli, e Niccolò Poschi Nobili Pesciatini, che con esatta ricerca videro nei diversi Archivj, e in specie nel segreto di Lucca, quanti documenti antichi erano rimasti illesi dal furore del tempo, e dalle Patrie sventure.

Io alcune cose ho tolto, o per che superflue, o perche non più convenienti a questa età che non si pasce di fole, e al moderno modo di dire; altre cose ho dovuto aggiungervi, varie delle quali ritrovai al fu Avvoc. Giovanni Baldasseroni mio Padre di sempre per me tenera ricordanza, che come grande amatore delle cose della sua Patria aveva con esatta diligenza raccolto quante notizie potè avere riguardanti Pescia, essendo stato di varie di queste favorito dall' Eruditissimo Monsign. Giuseppe Garampi ora Nunzio in Germania, e desiderio di Roma non meno che dell' Italia.

Parlerò ſenza prevenzione, nè ricercherò i meriti di Peſcia nel tenebroſo ſeno di una vana antichità, omaggi che ſi rendono piùttoſto all' ambizione, che al vero. Laſceremo per tanto vagare i raminghi Trojani a fabbricare tante Città, in onore di quanti parenti avevano avuto, lungo le coſte Tirrene; io non ho la veneranda vanità di credere, che coſtoro penetraſſero giammai nella Valdinievole, e ſe pure vi furono, avevano di già non ſolo ſodisfatto a sì grandioſi doveri verſo i loro Dei, Congiunti, ed amici, ma ancora a quelli delle loro Balie; lo ben lontano da peſcare in queſto magnifico bujo una luminoſa origine a Peſcia, dirò: che per le barbarie dei ſecoli cagionate prima dalla debolezza dei Sovrani d' Oriente, dalla diviſione, e diſcordie degli Italiani, poi dall' irruzione di barbare Nazioni, le quali ſeppero ben profittare degli ſconvolgimenti dell' Italia, rivolgendo contro di Eſſa quell' armi, che ſconſigliatamente erano ſtate da lei chiamate in ſoccorſo, che in fine giunſero a dominare queſta bella parte di Mondo, e con fatale inneſto alla naſcente Italica ignoranza vi aggiunſero l' antica loro miſta di ſuperſtizione, e di furore, per cui divenne l' Italia tutta un' Jliade di calamità. Le guerre a cui tennero dietro

tro tutte le fatali conseguenze desolatrici la privarono in seguito di scritti non meno che di Scrittori, onde ritrovasi generalmente ogni Città nelle più folte tenebre, e se pure vediamo qualcosa in certi tempi, non è per lo più che un prodotto della fertile immaginazione di qualche appassionato Istorico, che vuole con i raggi di un' eloquente erudizione a dispetto della densa caligine illustrare la propria Patria. Ma se le Città Italiche sono povere di antichi sicuri documenti, miserabile è Pescia per i diversi saccheggi, ed incendj sofferti. Finalmente l' anno di nostra salute 1282. fu intieramente arsa, e distrutta dai Lucchesi come abbiamo da Cipriano Manente Istoria d' Orvieto lib. 11. = In quest' anno i Lucchesi distrussero la Città di Pescia = Perse Ella in questa fatale occasione il lustro di Città, e tutte quelle memorie che potrebbero ora, e averebbero potuto renderle il primiero splendore, essendo venuto a nostra notizia sicura, che in quel tempo la sola Città conteneva circa 16 mila anime, numero grande in tempi nei quali le guerre, e la peste avevano mietuto gran parte di viventi. Avendo ora io sparsamente ritrovato alcune notizie, le quali non servono certamente a tessere una continuata Istoria fino alla do-

lorosa

lorosa Epoca della sua distruzione, ma tante per altro sono, che chiaramente ci dimostrano la sua origine, e incremento fino a quel tempo; Ho io immaginato di porre le sopracitate memorie in fine di una descrizione Istorico-Cronologica dell' antico Governo dei Re d' Italia, sì per che dalla sua constituzione si veda quale doveva essere allora quella della Toscana, come ancora per rendere meno tediosa la lettura di un Istoria ove s' incontrerebbero dei vuoti considerabili fino al suddetto Anno 1282., e nel tempo istesso render piú facile l' intelligenza di quei fatti che accaddero in Valdinievole, l' origine dei quali fu comune a tutta l' Italia, comincerò pertanto dicendo che

La Toscana nobilissima parte d' Italia fu negli antichi tempi in due parti divisa; quella che è situata verso Levante Etruria Urbinaria nominarono come quella che conduce a Roma, Etruria Annonaria l' altra così chiamata dalla sua fertilità. La prima comprendeva quello spazio di terra che è posto tra i fiumi Tevere, e Paglia; la seconda cominciava dal medesimo fiume Paglia, e si estendeva verso Ponente fino al fiume Magra. In quest' ultima parte di Toscana sono due Valli l' una all' altra contigua: Val di Nievole una detta, Valle Ria-

na l' altra, le quali da Levante, ed a Settentrione hanno il territorio, e la montagna di Pistoja; da Ponente lo Stato di Lucca; da mezzo giorno il Val d' Arno di sotto. La prima fu chiamata Val di Nievole dal fiume Nievole che scorre per Essa, se pure non prese tal nome dalla nebbia che ricuopre quei monti, giornaliero tributo delle Paludi di Fucecchio, e di Bientina; L' altra prese la sua denominazione di Valle Riana dai molti Rij che irrigano questa Valle. Il Celebre Francesco Galeotti pretende nella sua Istoria Mss. che si chiamasse Arriana da un Castello detto Arriano ora distrutto; del medesimo parere fu il Poschi con provare di più che il Castello Arriano creduto distrutto dal Galeotti sia il presente Castello di S. Quirico, in prova di che riporta quanto leggesi nel libro delle stime delle Chiese di Valdinievole fatto l' anno 1266. dell' Era Cristiana, esistente nell' Archivio Arcivescovile di Lucca, che dice = S. Frediani de Aramo, S. Martini de Medicina, S. Petri de Sorana, S. Quirici de Arriano. =

Dunque, dice Egli, il supposto distrutto Arriano è il presente S. Quirico, ove tutt' ora esiste una Chiesa dedicata all' istesso Santo. Queste Valli non sono inferiori ad

alcu-

alcuna parte della Toſcana non ſolo per la ſalubrità dell' aria, amenità del ſito, e belliſſime coltivazioni, vedendoſi gli ſteſſi alpeſtri monti, che altrove formano la parte più orrida della Terra, formar quivi un delizioſo ſpettacolo per la continuata artificioſa coltivazione, che dona una giuſta idea dell' induſtria dei ſuoi abitanti, e della neceſſità di rendere fruttifero ciò, che altrove è negletto.

Un attivo commercio di olio, biade, beſtiame, e ſete formano l' opulenza di queſto Paeſe. Scipione Ammirato nella ſua Iſtoria Fiorentina p. 2. trattando della Valdinievole la chiama = Ricca, e copioſa d' ogni bene. = S. Antonino Arciveſcovo di Firenze nella ſua Iſtoria tit. 22. cap. 9. p. 5. la chiama = Regio opulenta = eſſendochè in Eſſa vi ſi raccoglie in abbondanza quanto di neceſſario, e delizioſo può baſtare alla vita umana. Celebri particolarmente poi ſono i ſuoi vini, ſebbene poco cogniti altrove, perciocchè queſti abitanti anche al dì d' oggi portatiſſimi per queſto loro nettare non ne danno l' eſtrazione al di fuori del loro ſtomaco; oltre a ciò i Contadini ostinatamente attaccati alle vecchie loro coſtumanze non ſi ſono potuti indurre a fare il vino, che poſſa reſiſtere al-

la

la navigazione cosa facile ad eseguirsi in capi meno difficili a persuadersi.

Questa bella Provincia fu madre feconda di Persone celebri nelle lettere, e nell' armi, come attestano Gio. Antonio Magino nelle sue Tavole di Tolomeo, Gherardo Mercatore nell' Atlas major, Pietro Bertio nel suo Teatro, ed altri Autori.

Molti sono i fiumi, e torrenti che irrigano le due Valli, fra i quali è celebre la Nievole per la sconfitta data ai Fiorentini da Uguccione della Faggiuola l' anno 1315., che per l' eroico macello scorse sangue. Cerretorio oggi dì detto Rio d' Uzzano famoso per essere da Giovanni Boccaccio posto nel trattato dei fiumi miracolosi, perciocchè nelle gran piogge i sassi che scendono precipitosamente urtandosi insieme tramandono faville, vedendosi calare da detto Rio fuoco, e acqua appresso. Il Salsero così detto per essere le di lui acque salate, avendo la sua origine dai vicini Bagni del Tettuccio, noti universalmente per l' acqua prodigiosa dell' istesso nome, di cui averemo luogo di ragionare.

Vi sono ancora alcune miniere d' oro, e d argento, e cave di bellissimi marmi, dei quali da qualchè anno se ne fa un non indifferente commercio, e per la loro solidità, e lucentezza non cedono a quelli di Carrara.

PESCIA oggi annoverata fra le Città nobili della Toscana è la Capitale della Provincia detta di Valdinievole, è posta lungo l'antica via Clodia, o Claudia, come rilevasi dall' Itinerario di Antonino, e dell' Ambrosino „ Clodia vel Claudia (via) per portam Flaminiam Forum Clodji perducebat per Thusciam & Lucam usque perducebatur „ Vedasi ancora in prova di ciò la carta dell' Italia antica di M. Anville stata fatta per illustrare l' Istoria di M. Rollin ove chiaramente si osserva che detta via passava per *ad Martis* oggi Pescia, come vedremo.

Pescia situata in ugual distanza tra Lucca, e Pistoja avendo questa a Levante, a Ponente la prima, vien divisa dal fiume, che porta l' istesso nome; giace parte in colle, e parte in piano circondata dal monte Appennino quasi in mezzo ad un delizioso Teatro. Abbonda anch' essa di tutte le delizie della campagna, per cui viene meritamente chiamata il giardino della Toscana. Il fiume che divide la Città è la sorgente, e l' origine della sua industria, opulenza, e popolazione, poiche per mezzo del medesimo i fruttiferi Orti non mancano mai dell' acque necessarie, così i Mulini, e varj magnifici

Edi-

Edifizi per lavorare la seta, come pure le molte Cartiere continuamente lavorano, del di cui prodotto si fà un non indifferente commercio non solo in Toscana quanto ancora per il Levante. Trovo che le Cartiere, e la Stampa sono arti antiche in Pescia. Nella Libreria della Nobil Famiglia Puccinelli ho io veduto recentemente, e conservasi un Libro stampato in Pescia l'anno 1480. Il di cui titolo è il seguente.

Maximi Juris consultorum Principis Equitisque Romani domini Francisci de Accoltis de Aretio admiranda Commentaria super titulo de verb. obligatione, & de duobus reis. Impressa vero Pisciae, & ex proprio auctoris exemplaria. Anno Incarnationis MCCCCLXXXVI. *die Jovis* IV. *Januarj Impensis nobilium juvenum Bastiani, Raffaelis Fratrum, & Filiorum Ser Jacobi Cerardi de Orlandis de Piscia &c.*

Sono poi noti agli Eruditi due libri Stampati in Pescia da Lorenzo Torrentino Stampator Ducale l' anno 1554., che uno è l' Eptaplo di Giovanni Pico della Mirandola tradotto da Antonio Buonagrazia Canonico di Pescia con un discorso di M. Pompeo della Barba, che fu poi Medico di Pio IV. L' altro la Strega dell' istesso Autore tradot-

to da Turino Turini Pefciatino, beniffimo impreffi, e corretti. Chi voleffe meglio fincerarfi leggi un capitolo di Lodovico Domenichi, che era il Correttore della Stamperìa di Pefcia in quel tempo, diretto a M. Jacopo de Neri nel libro 2. delle fue Opere Bernefche, nel quale fi lamenta del romore delle Cartiere, e di quello dei Torchi come impedimenti al fuo ripofo.

La Provincia di Valdinievole ha ben 30. miglia di circuito, e contiene oltre Pefcia 17. tra Terre, e Caftelli circondati di muro, fenza numerare molti Villaggi aperti che per la loro vicinanza formano quafi una continuata Città.

Il numero dei fuoi Caftelli era molto maggiore nei paffati Secoli effendo stati distrutti Lignana, Agnanello, Cerreto, Sorico, la Cappella, Bareglia, Monte a Pefcia, e Monfummano-Alto, dei quali non resta che il nome a quelle Chiefe ivi fituate, ed alcune erano anni fono custodite da un Romito, i quali ebbero poi il medefimo deftino dei Castelli.

Si diftingue la Val Riana in alta, e baffa; fono nell' alta Vellano che n' è il capo ove prima rifiedeva un Giusdicente Civile (o che dovrebbe effer tale) Sorana, Caftelvecchio, e Pietrabuona, altri ve ne fono

ma

ma perche ſoggetti alla Republica di Lucca non ne faccio menſione. Nella baſſa giace Peſcia, Monte Carlo, ed Uzzano; Monte Carlo ha giurisdizione ſeparata, ed ha ſotto di ſe il Castello di Alto-paſcio già Sede dei Cavalieri Oſpitalarj di questo nome. Nella Valdinievole, Buggiano capo di quattro terre, Colle, Stignano, e Borgo a Buggiano, abbondanti anch' eſſe d' ogni genere di graſce, frutti, oljo, vini, e beſtiame. Scorrono per ivi diverſi torrenti che hanno la loro origine nei monti circonvicini che raccolti nel Padule di Fucecchio, prendono il nome di Uſciana, e ſcaricano le loro acque nell' Arno.

In che tempo, e da chi Peſcia foſſe edificata io non ne ho cognizione, poichè non ho fin ora trovato Autori, che lo dicano; trovo bene, che anticamente foſſe nominata con altro nome, poichè Filippo Cluverio nell' Italia antica parte 1. lib. 2. cap. 3. a 507. num. 42. dice, che ſi chiamaſſe *Fanum Martis*, fondandoſi nella tavola Itineraria del Peutingerio, che dice: ad *Martis*. L' Ughelli Italia Sacra dice = Quando autem, vel a quo Fanum Martis deletum fuerit, obſcurum eſt; Constat tamen ex traditione Patruum a Deſiderio Longobardorum Rege eodem in loco ſuper Flumen *Peſcia*

ſcia reædificatum, relictoque Fani nomine renovatum oppidum Piſcia dictum eſſe. Romani poſt Ligures conditores diuturna mora illud dominati ſunt, donec Barbarorum attritum incurſionibus & ipſum viſum eſt concidiſſe: Restauratum, ſeu de novo reædificatum a Deſiderio Rege, paruit Longobardis, non ſemel Lucenſibus, Martino Scaligero, aliiſque Tyrannis, aliquando ſui Juris factum Ariſtocraticum ſub nomine Communis militum, ſeu nobilium de Piſcia per multos annos formam retinuit. = Convien dire, che il Re Deſiderio trovaſſe Peſcia in ſtato biſognoſo di restaurazione, e che riedificaſſe ciò che il tempo, e le guerre avevano diroccato. Infatti il Ponte detto preſentemente Scorciabocconi, o Squarcia-bocconi per antica tradizione ſi chiama il Ponte di Deſiderio ſebbene più non eſista che il luogo dove egli era. E perche le antichità ſon cinte di tenebre biſogna ricorrere alle congetture, e alla ſimilitudine de' nomi per venire in cognizione dove, e da chi queſto luogo *ad Martis* aveſſe il ſuo principio; e volendo Livio lib. 5. provare, che i Toſcani aveſſero avuto dominio dal Mar Tirreno fino all' Adriatico procura d' autenticare quello, che dice coll' antichità de' nomi, e perciò diſſe = Quantum potuerint nomina ſunt argu-

mento

mento = poichè l'argomento da' nomi antichi de luoghi val più, che qualsivoglia autore poiche questi errano, ma non i nomi. E però per provare la similitudine del nome dove fosse *Fanum Martis* si deve sapere, che la Liguria ne' tempi antichi si distendeva più di quello, che fa oggi, poichè dalla parte di Levante aveva per termine il fiume Arno, come dice Polibio lib. 2. con queste parole. *Initium Apennini supra Massiliam, & quà Alpibus jungitur Ligures habent ex utroque latere, & quod Etruscum mare spectat, & quod prædictam planitiem juxta mare ad Pisam usque primam Etruriæ versus Occasum solis Urbem, in mediterraneo ad Aretinorum usque fines, inde sequntur Etrusci*. Ed il medesimo Cluverio nella parte prima lib. 1. cap. 8. a 55. num. 4. dice: *Arnus igitur cum terminus fuit Liguriam inter, & Etruriam, nam utraque Urbs apud hoc flumen sita Aretium versus fontem haud procul læva ripa, Pisa ipsi flumini utrimque imposita prope Mare*. E nel Cap. 7. del detto lib. a 51. num. 55. dice. *Quippe ad Arnum usque flumen, & Urbem Pisas olim pertinuisse Ligures*. E descrivendo l' istesso Cluverio le diverse Nazioni de' Liguri, ed in qual parte della Liguria abitassero

ſero, aſſeriſce nel ſuddetto Cap. 8. a 60. num. 55. *At Ligures Apuani omnium prædictorum nobiliſſimi, Macræ fontes accoluerunt, & inde tractum ad Lucam uſque Urbem*; e nel Cap. 10. a 74. num. 22. dice: *Cis Apenninum inter Macram, atque Arnum, Piſamque retinuere Liguriæ nomen ad Auguſti Cæſaris uſque tempeſtatem, gens hæc incoluit quondam Liguſtica nomine Apuani*. Ed il ſimile afferma Carlo Sigonio *de Antiquo Jure Italiæ Cap.* 23. Fra Leandro Alberti nella deſcrizione d' Italia con l' autorità di Trogo mette Piſa ne' Liguri. E Giuſtino Iſtorico lib. 20. lo conferma con queſte parole. *Sed & Piſæ in Liguribus Græcos Auctores habent*. Fu ancora Lucca poſta ne' Liguri, e lo teſtifica Frontino lib. 3. Cap. 2. de' Strattagemmi, dicendo: *Domitius Colvinus obſidebat Lucam Oppidum Ligurum, ſitu non tantum, & operibus, verum etiam propugnatorum præſtantia tutum*. Che viene ancora confermato da Livio lib. 4. dicendo: *Lucam Coloniam eodem anno duo millia Civium Romanorum ſunt deducta: Triumviri deduxerunt D. Ælius, L. Egilius, Cn. Siſcinius quinquagena, & ſingula jugera, & ſemiſſes agri in ſingulos dati ſunt, de Ligure captus is ager erat*;

il che

il chè ancora viene asserito da Vellejo Patercolo, e nell' annotazioni sopra il medesimo. Si ricava ancora da Suetonio, che Lucca fosse della Liguria, poichè avendo Giulio Cesare avuto il Governo della Gallia, si comprendevano sotto questo nome di Gallia tutte le Provincie, che erano nella Gallia Transalpina, che è la Francia, e quelle della Gallia Cisalpina, o Citeriore, che erano la Liguria, il Piemonte, Monferrato, Lombardia, e la Romagna, che però il medesimo Suetonio nella vita di Giulio Cesare cap. 24. dice: *Cum L. Domicius Consulatus candidatus palam minaretur, consulem se effecturum, quod Praetor nequisset, ademptturumque ei exercitus Crassum, Pompejumque in urbem Provinciae suae Lucam extractos, compulit, ut detrudendi Domitii causa, consulatum alterum peterent*. Da che chiaramente si vede, che si ridussero Cesare, Crasso, e Pompeo nella Città di Lucca, che era sotto il Governo di Cesare nella Gallia Cisalpina, dove ci si comprendeva la Liguria. Stette il Fiume Arno per confine tra i Liguri, e Toscani fintantochè l' Imperatore Ottaviano Augusto pose nuovi termini a tutte le Provincie sottoposte all' Imperio Romano, e tra la Liguria, e Toscana messe per confine il Fiu-

me Magra, come riferisce il medesimo Cluverio nel suddetto Cap. 8. a 55. num. 17. con queste parole: *Terminus Liguriæ ad Cæsaris usque tempestatem ab Ortu solis, qua Etruscis jungebantur fuit Arnus Fluvius, & statim post Julium Cæsarem, Augustus Octavianus Imperator, qui non tantum Galliarum, & aliarum Romani Imperii Provinciarum, sed & Italiæ novam descriptionem fecit, terminum Ligures inter & Etruscos instituit Magram Amnem.* Nondimeno il medesimo Cluverio ha opinione, che il termine tra la Liguria, e la Toscana non fosse tutto il fiume Arno, ma che fosse il fiume Pescia, che sbocca in Arno, e di quivi cominciasse il medesimo fiume Arno fin dove mette in mare a essere il confine tra i Liguri, e i Toscani, e lo dice nella part. 1. lib. 2. cap. 1. a 452. num. 32. con queste parole: *Quapropter non omnem Arni dexteram tenuisse ripam Polibii tempestate Ligures censeo, sed pro limine fuisset inter utramque gentem flumen Pisciam medio tractu inter duo Oppida Lucam, & Pistorium in Arnum defluens, namque Luca Ligurum tunc fuit Oppidum.* Ed in corroborazione di quanto narra prova, che Fiesole fosse con Pistoja stata de' Toscani, poichè dice in detto cap. 1.

a 452.

a 452. num. 55. *Urbs Fæsulæ trans Arnum sita semper Etruscorum fuit, post quam hac parte Etruriæ Pelasgi illis cessere*, ed ancora lo prova con quelle parole di Saluſtio de bello Catilinario, che dicono, *reliquos Catilina per montes asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit, eo consilio uti per tramites occultè perfugeret in Galliam. At Q. Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno præsidebat, ex difficultate rerum eadem illa existimans, quà supra diximus, Catilinam agitare, igitur ubi iter ex profugis cognovit, castra propere movit, & sub ipsis radicibus montium consedit, quà illi discensus erat in Galliam properanti*. Sicchè volendo Catilina dal territorio di Piſtoja trapaſſare nella Gallia, è neceſſario tirare la conſeguenza, che il detto territorio non foſſe della Gallia, o della Liguria, che era una Provincia della medeſima, come era Lucca, e Piſa. Ma chi deſidera reſtar più ſodisfatto, veda il medeſimo Cluverio nella detta Italia, dove tratta de Liguri, e de Toſcani, che reſterà appieno appagato. Dalle ſopradette Autorità ſi prova concludentemente, che il paeſe, che è poſto tra la Magra, e l' Arno foſſe abitato dai Liguri Apuani, quali eſſendo popoli bellicoſi

 face-

facevano del continuo ſcorrerie, che perciò ſi moſſe di Roma Q. Marzio Conſole con groſſo eſercito per debellarli, dove giunto mentre li ſeguitava ne' boſchi, e luoghi naſcoſti (nei quali luoghi per ordinario abitavano) fu da detti Liguri circondato in un boſco, rotto, e sbaragliato l' eſercito, eſendovi reſtati morti quattro mila ſoldati Romani, e perſe molte bandiere, ed armi, e non reſtarono i Liguri di ſeguitare Q. Marzio fintanto che colla fuga non ſi fu meſſo in ſalvo in paeſe amico. Dopo che il Conſole ebbe ridotto in luogo ſicuro l' eſercito, lo diviſe in più luoghi, perchè non ſi vedeſſe il danno ricevuto, nondimeno non potette fuggir la vergogna per la rotta avuta, poichè quel boſco dove fu rotto, ſi chiamò di poi *Martius*, come dice Tito Livio lib. 39. *Quintus Martius in Ligures Apuanos eſt profectus dum penitus in abditis ſaltus, quæ latebræ, receptaculaq. ſemper illis fuerant, perſequitur. In præoccupatis anguſtiis loco iniquo eſt circumventus. Quatuor millia militum amiſſa, & Legionis ſecundæ ſigna tria, undecim vexilla ſociorum Latini nominis in poteſtatem hoſtium venerunt. Et arma multa, quæ quia impedimento fugientibus per ſilveſtras ſemitas erant, paſſim jactabantur. Nec prius ſequendi Ligures finem*

nem, quam fugae Romani fecerunt. Consul ubique primum ex hostium agro evasit, ne tantum deminutæ Copiae forent, appareret, in locis pacatis exercitum dimisit. Non tamen obliterare famam rei male gestae potuit, nam saltus ubi eum Ligures fugaverant, Martius est appellatus „ Questo luogo distante circa mezzo miglio da Pescia, è tutt' ora chiamato col vocabolo corrotto di Marzalla. Pretende il Galeotti che quivi i vittoriosi Liguri, dalla rotta data a Q. Marzio edificassero un Tempio a Marte, che perciò fosse chiamato *Fanum Martis*, deducendolo ancora perchè in poca distanza vi è una Chiesa chiamata al dì d' oggi Veneri, e che questa fosse anticamente un Tempio eretto a Venere solito costume dei Gentili d' inalzare dei Tempi a questa Dea del piacere vicini a Marte quasi per dispetto del geloso, e deforme Marito. Ma fuori di dubbio è che *l' ad Martis*, fosse dove è presentemente Pescia: *Locus igitur est ad Martis, sive Fanum Martis ex itineris ductu, & intervallis deprehenditur esse nunc oppidum, cui vulgare vocabulum Piscia*, così il Cluverio. Apertamente lo dimostra la carta delle antiche vie dell' Italia di M. Anville, passando la via Clodia per

Pe-

Pescia in linea retta. Ebbero i Liguri la necessità di abitare vicino al fiume onde alimentarsi della pesca, erigervi delle capanne onde stare al coperto, e tutt' ora evvi una contrada chiamata le Capanne. Quivi dovettero inalzare il Tempio a Marte deducendolo dal nome che ancora ritiene un distrutto villaggio chiamato la Cappella contiguo alla contrada detta le Capanne. Se vorremo riflettere all' antico costume del Paganesimo, era una legge di fabbricare i Tempi ai loro Dei vicini ai fiumi per comodo delle abluazioni, e lustrazioni, come abbiamo in molti luoghi di Plauto. L' abbiamo ancora da Livio che colui che veniva a sagrificare era avvertito di quest' obligo: *Quin tu ante vivo perfunderis flumine?* Un tal costume i Romani lo avevano appreso dai Greci, e questi dagl' Egizj, e dagl' Ebrei come dal Deuteronomio cap. 23. ver. 11., e in Ezechiello cap. 26. ver. 25. Veggasi *Pausania de rebus Atticis*. Gli Atenesi avevano inclusive una festa chiamata Idroforia. Plauto nell' Aulularia Atto 3. sc. 6. ver. 44. e nel Rudente Atto 3. sc. 3. ver. 38.

Abbiamo lo stesso in una vecchia commedia di Eupolide intitolata Vapte. Giovenale nella Satira 3. = nunc sacri fontis nemus & Delubra locantur. Omero nel lib. 23. dell'

Ilia-

Iliade. Gio. Pottèro lib. 2. cap. 4. *de Archeologia Græca*. Per tacere *di Cic. de nat. Deo.* e di Clemente Aleſſandrino, e molti altri. Una prova poi convincente che il *Fanum Martis* foſſe ove è tutt' ora la Città di Peſcia ſi ricava da Paolo Oroſio nel lib. 4., e dal Cluverio, quale dice che il Conſole Lucio Furio volendo congiungere le proprie forze a quelle di Marcello ſtato battuto dai Galli Booi, e accampato nelle montagne di Piſtoja preſe la via Clodia per il Paeſe dei Liguri Apuani, nè poteva fare altro cammino che per quello indicato dalla carta di M. Anville „ ***Per Etruriam & Apuanos Ligures ad M. Claudium Marcellum Collegam pervenit***.

Quivi adunque ſi fortificarono i vittorioſi Liguri, prendendo quel ſito vantaggioſo per un Palladio della lor ſicurezza; e tutt' ora ſi vedono varj trofei del tempo diſtruggitore di ſconneſſe muraglie con pietre quadrate, e l' antica porta fu chiamata Ligure fino al 1200. dopo poi fu detta Genoveſe come rilevaſi da un ordine dei Capitani, e Priori della Comunità del 1462.

Ora venendo al tempo della converſione alla Fede Criſtiana del Fano di Marte, o ſia di Peſcia, dirò ciocchè ſembra più probabile che ſuccedeſſe. Franceſco Galeotti ſeguitato

dal

dal Puccinelli, dice che questo Popolo fu convertito, e battezzato da S. Paolino Primo Vescovo di Lucca, e che in tale occasione venne abolito l' Altare eretto a Marte, e tolto al Paese il nome del falso Dio, Pescia dal fiume lo nominasse; ma quì mi sia permesso di avvertire con buona licenza dei sopra citati Autori, che S. Paolino fu discepolo di S. Pietro, che visse in un secolo troppo critico per la nascente Religione, onde potere battezzare un Popolo intero, e mutare il nome ad un luogo consacrato alla venerata Deità del temuto Marte, e mi piace più tosto di credere, che effettivamente S. Paolino predicasse quivi il primo il S. Vangelo, e alcuno ne convertisse, ma la total mutazione del culto, e del nome dovette probabilmente succedere nell' anno 312. allorchè Costantino abbracciò la Cristiana Credenza. Egli si studiò di estenderla per tutto l' Impero Romano, proibì l' esterno culto degli Dei, vietò i Sacrifizi, ed altre superstizioni del Paganesimo senza però violentare la coscienza di alcuno per non dare ai Fedeli di un Dio di pace l' odioso nome di persecutori, dopo avere avuto il compassionevole di perseguitati per lo spazio di 300. anni. Certa cosa è che non potè del tutto sradicare le antiche costuman-

ze,

ze, e quella Religione ricevuta col latte; e che aveva formata la Romana potenza per quella forza di fanatismo di cui sì bene aveva saputo in ogni tempo profittare l'accorto Senato, ma le diede però tal crollo, che servì a suoi successori per compire la grand' Impresa. In fatti i susseguenti Augusti ebbero agio con rigorosi Editti di abbattere quasi intieramente il Paganesimo, proibendo i Sacrifizi notturni, e tollerando quelli, che facevansi di giorno. Giuliano Apostata perseguitò sotto altro titolo i Cristiani, ma la Cristiana Religione non nè soffrì, come per l' eresie degli Arriani, cambiando continuamente il simbolo di Nicea. Graziano ottimo Principe Religioso comandò che si togliesse dalla Sala del Senato la Statua, e l' Altare della Vittoria, e diede al Fisco con ugual zelo, che accortezza le rendite destinate al mantenimento dei Sacrifizi, e dei Sacerdoti, ai quali tolse ancora ogni privilegio; Non abolì le Vestali, ma i loro diritti, e le rendite passarono al Regio Erario, terminò di conservarsi ciocchè con tanto scrupolo custodivano. Massimo resosi Padrone di Roma ristabilì il culto Pagano per compiacere al Senato. Teodosio avendo vinto, ed ucciso il Tiranno Eugenio fece risplendere la Cattolica Religione,

361

375

387

394

vietando i rinaſcenti Sagrifizj ai falſi Dei, ed
993 il timore di lui fece tacere gli Eretici. Arcadio meſſe la falce alla radice ordinando, che ſi demoliſſero tutti i Tempj del Gentileſimo, che ſi trovavano alla Campagna ove i precedenti Editti avevano avuto meno vigore, come ſuole continuamente ſuccedere, e tolſe così il nido alla rinaſcente ſuperſtizione, per cui ſi fece, come dice il Cardinale Baronio, una demolizione aſſai grande di Tempj, e ſe alcuno ve ne reſtò fu convertito in uſo del Criſtianeſimo. Fù probabilmente in queſta occaſione diſtrutto il Tempio di Marte, che dava il nome alla Terra *ad Martis*, così inſenſibilmente, e forse obligatamente dal propio Fiume, Pescia la nominarono. Così dovette ſuccedere al vicino Villaggio detto ora Caſtellare, ove era un Tempio dedicato agli Dei Lari del Luogo che dalle voci *Caſtrum*, *et Lares*, prese il corrotto nome di Caſtellare. In queſta guiſa vediamo eſſer ſucceſſo a molte Città, le quali mutarono il loro nome o per il cangiamento della Religione, o perche prede di eſtere Nazioni, onde rimasero ſempre corrotte le lingue del Popolo vincitore, e del vinto. Riſpetto all' antico governo ſeguitò Pescia l' esempio delle maggiori Città ſoggette ai Romani, e dovè partecipare
della

della diversità di governi, e soffrire in seguito le dolorose conseguenze delle guerre di tanti Barbari, che depredarono l' Italia. Alarico Re dei Goti con un formidabile Esercito l' invase, ma la bravura di Stilicone Generale dell' Imperatore Onorio l' obligò a ritirarsi. Questo Barbaro ritornato di nuovo, dopo infiniti danni recati all' Italia, assediò Roma, e la prese. Questa Regina del Mondo restò preda di Alarico, ne vi fu iniquità che i Barbari non mettessero in opera. l' Imperatore Onorio colmo di pietà, e di paura, non comparve mai alla difesa dei suoi sudditi, e dei suoi Stati.

402

409

Attila Re degli Unni venne anch' Esso per visitare l' Italia, presa, e saccheggiata Aquileja si fece strada alla Lombardia, e già meditava di venire a Roma, ove il timore teneva racchiuso l' Augusto Valentiniano III. il coraggioso Pontefice S. Leone si portò a trovare Il Barbaro Re per persuaderlo alla pace. L' eloquenza del Santo Pontefice, e la fama di Ezio Generale dell' armi di Valentiniano, che alla testa di un' esercito lo divertiva sovente, obligarono Attila a tornarsene addietro; così Roma fu liberata da questa seconda visita. Odoacre Re degli Eruli (popoli venuti dal Ponto Eusino, dei quali non fu lungo il dominio)

452

476

 nio)

nio) cacciò dal Regno d' Italia l' Imperatore Augustolo. E nel 493 fu l' istesso Odoacre vinto, ed ucciso da Teodorico Re di uno sciame innumerabile di Goti che usciti dal Settentrione inondarono tutta l' Italia incapace di resistere al loro furore. Teodorico tuttoche barbaro, e privo affatto di lettere onorò i Letterati, e governò con saviezza, e sebbene Ariano rispettò il Sacerdozio. Oscurò poi il fine del suo Regno colla morte ingiusta di Simmaco, e di Boezio a cui buoni Pavesi posero una sedia nel ceto dei Santi Martiri. Probabilmente sarà ancor nuova, lo che non sarebbe successo se l' avessero collocata in quello dei Filosofi. Atalarico successe nel Regno Italico, fu Principe ben diverso dal suo antecessore; i suoi vizj, e la sua lussuria il fecero ben presto cercare un' asilo nel sepolcro. Per opera di Amalasunta Madre di Teodorico fu creato Re d' Italia Teodato; lo sconoscente Principe fece morire la sua Benefattrice, per la sua viltà regnò debolmente, e poco, e morì ucciso dai suoi per inalzare Vitige, quale si collegò con i Franchi, e in vano assediò Roma, ma non Milano, che presa, diede il sacco all' infelice Città, e la morte a moltissimi Cittadini. Belisario celebre per le sue virtù come per

493

526

534

536

541

i suoi

i ſuoi vizj, lo fece prigioniero a Ravenna, e ſeco lo conduſſe colla moglie a Coſtantinopoli, unitamente ai Teſori del Re Teodorìco ritrovati in Ravenna. Giuſtiniano ricevè con piacere l' uno, e gli altri. Totila Eletto Re dai Goti aſſediò in primo luogo Firenze, alla di cui difeſa vi era Giuſtino, e gli convenne ritirarſi nel Mugello. Volle viſitare le Baſiliche di Roma con altro fine che per venerarle. La peſte intanto faceva un aſpro governo della povera Italia, alla quale ſi aggiunſe la venuta dell' Eſarco Imperiale Aleſſandro chiamato per ſopra nome Forbicetta; in fatti ſi diede coſtui a fabbricare proceſſi, a rivedere i vecchi conti, e tosò talmente il Gregge Italiano a Lui commeſſo, che gl' Italiani benedivano il Gotico giogo, e in tanto il buon Giuſtiniano facendola da Teologo inquietava la Chieſa di Dio al di dentro, e la depauperava al di fuori. Contuttociò aveva fatto fino dal 534 ordinare il Celebre Codice delle Leggi meritevoli d' approvazione. Il Codice fu adottato, non così riuſcì alle ſue maſſime. Finalmente Totila s' impadronì di Roma, ma il prode Beliſario la ripreſe poco dopo, e inutili furono gli sforzi dei Goti per divenirne di nuovo Padroni. Beliſario fu richiamato a Co-

541

543

546

548

a Costantinopoli ove vi portò tali ricchezze levate dall' Italia, che furono assai maggiori della gloria, che si era acquistata.

551

Narsete tuttoche Eunuco venne con poderoso esercito in Italia per distruggere il Regno dei Goti. Attaccò la battaglia nelle vicinanze di Gubbio, i Goti andarono in rotta, e restò ucciso il Rè Totila. Gli avanzi di quell' esercito si ridussero a Pavia, e quivi presero l' ultimo privilegio di eleggere il loro Re nella persona di Teja. Ma questo novello Re lasciò la vita a Nocèra, ed il suo esercito fu dal prode Narsete intieramente disfatto. Colla morte di Teja ebbe fine il Regno dei Goti dopo aver essi dominato l' Italia per 64. anni; Così l' Italia, e la Toscana tornarono alla devozione degl' Imperatori d' Oriente. Erano calati i Franchi, e gli Alemanni sotto la condotta di Buccellino, e di Leutari venuti anch' essi in soccorso dei Goti, commessero infiniti saccheggi, lasciando da pertutto funesti segni del lor passaggio, e scorrendo la Liguria, e la Toscana vennero fino alle porte di Roma, ma il valoroso Narsete riportò sopra l' esercito Barbaro una vittoria così segnalata, che ben pochi poterono ritornare al loro Paese, e i loro condottieri restarono in Italia, ma estinti sul campo. Liberata l' Italia, Narsete con-

552

553

554

cesse

cesse ai Goti di abitare in quelle Città, e luoghi dove prima dimoravano, ma non quietandosi dopo tale accordo, e cominciando a tentar novità, Narsete uscì di nuovo in campagna, e assediò Cuma, e riuscendo l'assedio più lungo di quello che si figurava, lasciate le Truppe per la continuazione, passò in Toscana ove se gli resero Civitavecchia, Firenze, Volterra ed altri luoghi. Giunto a Lucca questa Città negò di riceverlo, ma cinta d'assedio capitolò; allora i Goti ebbero di nuovo la libertà di abitare nella Toscana, e nell'altre Città dell'Italia, come si ha da Procopio che scrisse le guerre dei Goti. Stabilitisi adunque i Goti in Valdinievole, vi edificarono i Castelli di Collodi, Buggiano, Stignano, e Vellano un qualche indizio ne danno le voci corrotte di cui son composti, Collodi da Clodius, Buggiano nome Greco portato da diversi Catapani, o Capitani Greci, due dei quali nel secolo XI. si trovano in Puglia contro il Re Ruggieri; se pure non prese tal nome dai Galli Booj, come eruditamente pretende Domenico Cini di Pistoja. Stignano da Justinianus, Vellano dai Vellonesi venuti da Avellano in terra di Lavoro. Comunque siasi i loro fondatori dovettero essere uomini d'arme per i siti vantaggiosi, che scelsero per

la

la loro difesa troppo necessaria in tempi così soggetti alle scorrerìe dei Barbari. Non più di 17 anni durò questa sommissione al
569 Greco Impero, perchè Alboino Re dei Longobardi Popolo della Pannonia venne in Italia doppo aver distrutto il Regno dei Gepidi; corse voce, che Narsete l' avesse chiamato per disgusti avuti coll' Imperatrice Sofia moglie dell' Imperatore Giustino successo a Giustiniano; a questa Principessa facevano gola le ricchezze dell' Esarco Narsete, e sprezzando in lui quello, che non poteva stimare il suo sesso, lo fece ancora richiamare dal debole Augusto a Costantinopoli. I Romani avevano soffiato in questo fuoco: così Narsete dovè pagare la solita tassa alla publica malignità. Ma egli credè bene di restare in Roma, ove morì. Questo glorioso Generale era ben degno d' avere altri Padroni, che i Greci. Alboino occupò gran
571 parte dell' Italia, e la Toscana Annonaria, restando agli Imperatori gran parte del Regno di Napoli, la Toscana Urbinaria, e Ravenna sede dell' Esarco o sia Vicario Imperiale. Da questa ferocissima Nazione a noi piovuta dall' Ungheria ebbe principio la totale mutazione dell' Italia. Gl' incendj, le stragi, i sacchggi delle Città, le Chiese distrutte, ridussero la misera Italia un de-

serto

ſerto, ove altro più non fioriva, che la Barbarie, e l' ignoranza ſeme di cui non ſi è potuto ancora affatto liberare. Morto Alboino i Longobardi eleſſero Re Clefo ſuo Figlio, Eſſo mancato, queſti allora ſoſtituirono 30 Duchi al Governo del loro Regno, così ſi dilataronoi i gradi del deſpoſitiſmo, quale non piacendo neppure alla Nazione dopo 10 anni di queſto governo eleſſero Re Autari Figlio di Clefo, e temendo l' invaſione in Italia dei Franchi vollero un ſolo Capo atto a difenderli. Autari occupò i confini dell' Italia, e diede una rotta ai Franchi; queſti tornarono di nuovo in Campagna, e meſſero a cattivo partito Autari, e ſe i Franchi foſſero andati di concerto con l' armata Imperiale, il Regno dei Longobardi averebbe avuto l' ultimo crollo. Autari ottenne in fine la pace dai Franchi, oppure Agilolfo ſucceſſore nel Regno del defonto Autari. Uſarono i Re Longobardi di mandare al Governo della Toſcana un Governatore col titolo di Duca e per la reſidenza, che faceva in Lucca era ancora chiamato Duca di Lucca, e tal volta Marcheſe di Toſcana ſe lo foſſe ſtato. Non era Ereditario ma veniva eletto dai Re, e queſti mancati venne poi eletto dagli Imperatori. Ogni Città aveva il ſuo Conte deſtinato alla de-

573

574

584

591

cisione delle Cause ; e nei luoghi di minor condizione risiedevano dei Ministri inferiori, ed il Conte come i ministri ubbidivano al Duca, e tutti poi al Re. Questi Conti non erano in sostanza che Giudici, e custodi dei confini, ed avevano l' incumbenza di numerare l' anime degli abitanti del loro distretto. Questo Principe per l' insinuazioni della pia Consorte Teodolinda Cattolica lasciò in pace Roma, onorò il Pontefice S. Gregorio, e governò con giustizia l' Italia. Fe-

592 ce tregua coll' Esarco, ma questi non dimentico, che era Greco improvisamente la ruppe, ciò fu origine d' infiniti mali all' Italia, a questi vi si aggiunse il morbo pe-

594 stilenziale. Le Terre deserte, le Campagne desolate offrivano all' altrui sguardo un luttuoso spettacolo, se taluno mosso da Cristiana pietà procurava di onorare del sepolcro i defonti, Esso morendo restava Cadavere inonorato, e insepolto. Alle orazioni di S. Gregorio Magno cessò il malore: per colmo delle disavventure questo morbo era stato preceduto da una terribile Carestia. Da una lettera di S. Gregorio si viene in cognizione, che Pisa teneva la parte Impe-

603 riale, e che aveva una flotta, pronta a far vela per Costantinopoli in soccorso dell' empio Tiranno Foca usurpatore del Trono

Impe-

Imperiale, che pure per tenderſi meno odioſo ai Romani onorò il Pontefice, e moſtrò di profeſſare la ſana dottrina, ſenza darſi penſiero di praticarne la morale. S. Gregorio pieno di meriti rendè l' anima al Creatore. L' Idolatria in Roma non era del tutto abolita, vi restava in piedi il Panteon, Papa Bonifazio IV. ottenutolo dal tiranno Foca lo conſacrò in onore della Madre di Dio e di tutti i Santi. Agilolfo dopo aver regnato glorioſamente amante della pace, che conſervò ſempre armato, e temuto in guerra, morì colla gloria di eſſere il primo tra i Re Longobardi, che abiuraſſe all' Arrianiſmo. Alle continue ſventure dell' Italia, ſpecialmente a quella parte, che ubbidiva ai Greci Auguſti ſopraggiunſe la lebbra, che impeſtò tutte l' Italiche contrade, e per cagione di così ſporco malore furono eretti degli Spedali, ai quali fu dato il nome di Lazzeretti da Lazzero, di cui fa menzione il Vangelo.

608

615

616

Ad Agilolfo ſucceſſe il ſuo Figlio Adaloaldo battezzato nella Cattolica credenza, e queſto Principe morì avvelenato, e a lui ſucceſſe Arioaldo, che governò con moderazione, e diede per Duca alla Toſcana Taſone, ſe pure non fu Duca di Friuli, e di Toſcana. Ad Arioaldo ſucceſſe Rotari, ed

625

636

 eſſen-

essendo terminata la tregua fece guerra ai
643 Romani, ed aggiunse al Regno Longobardico
Genova, ed il suo littorale. Fin allora non
avevano avuto i Longobardi Leggi scritte,
l' arbitrio del Re era il Codice assoluto, e la
potenza dei grandi formava la spiegazione
dei Testi. Rotari emanò il Codice delle Leggi
Longobarde, e le diede il nome di Editto;
questo Principe fece fiorire la pace, e
si mostrò valoroso in guerra. Morto Rotari
a lui successe Rodoaldo, che visse un sol anno.
Ottenne dopo di lui la corona d' Italia
Ariberto Principe pacifico, che lasciò in
pace i Cattolici, non così si diportò l' empio
Costantino detto Costante. Questo Imperatore
nutrendo cattivo animo verso Papa
Martino, perchè eletto senza suo consenso
secondo l' uso, o abuso di quei tempi
e per la sentenza da lui promulgata contro
il Monotelismo, e rigettato il Tipo di Costante,
ordinò egli all' Esarco Giovanni Calliopa
di portarsi a Roma coll' esercito, e
condurre prigione a Costantinopoli il Papa.
Il Ministro portossi a Roma ad eseguir l'
ordine dello sconsigliato Padrone. Il Romano
Pontefice fu indegnamente trattato nel
viaggio, fu condotto a Costantinopoli prigione,
e accusato d' infedeltà, dopo un processo
alla Greca fu vilmente deposto, e do-

po

po non pochi insulti, e strapazzi mandato in esilio in Crimea, ove santamente andò a godere in Cielo il frutto della sua costanza nel 445. I Longobardi, che spesso si vedono onorati del titolo di nefandissimi, non commissero mai simili eccessi, anzi onorarono sempre il Capo visibile della Chiesa. Il Clero Romano fu nella necessità di venire all'elezione di nuovo Pontefice nella persona di Eugenio, quale governò come Vicario piutosto che Papa fino alla morte di S. Martino, solo per timore, che l'empio Augusto non mettesse sulla Cattedra di S. Pietro un Eretico, ed era ben capace di mandarvi anche un Saraceno, se li fosse tornato conto. Ad Ariberto era successo nel Regno Italico Bertarido, e Gudeberto fratelli. Questi Principi volendosi l'un l'altro far la guerra, profittò della loro disunione con poca fede Grimoaldo Duca di Benevento usurpando il Regno d'Italia con scacciarne Bertarido, che vedremo di nuovo sul Trono, Principe di gran valore, e Cattolico che aggiunse nuove Leggi al Codice di Rotari. Godeva l'Italia sottoposta ai Re di una pace invidiabile per le savie Leggi, e per la prudenza, e valore dei medesimi; non così succedeva a quella soggetta al Greco Impero. Costante volle fare una visita a Roma, e per

644

651

652

663

la venerazione, che aveva alle ſante Reliquie dell' oro, portatoſi al Vaticano offrì a quella Baſilica un Pallio teſſuto in oro, e in contraccambio ſpogliò Roma di quant' oro potè trovare, giungendo per fino a levare i tegoli di bronzo di cui era coperta la Rotonda; i nefandiſſimi Longobardi non furono mai da tanto, e ſe tal volta commeſſero degli ecceſſi fù ſempre in vendetta di qualchè Greca azione ricevuta. La peſte afflisſe in queſto tempo l' Italia. L' Imperatore Coſtante ſi portò in Sicilia, e il ſuo arrivo fù peggiore del male, mentre riduſſe quei poveri abitanti all' ultime miſerie. In que-

666 ſti tempi così propizj per gli Eretici, Mauro Arciveſcovo di Ravenna cercò l' *Autocefalìa*, o ſia l' indipendenza dalla Chieſa Romana, il Papa Vitaliano ſcomunicò l' ambizioso Arciveſcovo, e queſto lui, e l' Arcivescovo trovò un forte appoggio nell' Imperatore Coſtante, che con un ſuo Diploma l' accordò l' *Autocefalìa*, ma la Divina giuſtizia con un' altro irrevocabile Diploma lo dichiarò decaduto dall' Impero, e ſoggetto al Tribunale della morte, chiamando lo ſconſigliato Auguſto al rendimento dei con-

668 ti, eſſendo ſtato ucciſo a Seracuſa, mentre ritrovavaſi nel Bagno; La fama a chiare cifre lo regiſtrò nel Catalogo degli empi. Po-

che

che notizie abbiamo dei fatti d' Italia, e di queste siamo debitori a Paolo Diacono, pochi dovevano scrivere in questi tempi.

Morto il Re Grimoaldo Principe Cattolico temuto, ed accorto, ricuperò il Regno l' esule Bertarido Principe veramente Cattolico, le di cui disgrazie lo avevano fatto desiderare da tutta la Nazione. Le disavventure hanno dei privilegj sul cuore umano, laddove le felicità non esigono, che invidia. 671

La peste afflisse in quest' anno l' Italia, ma la maggior parte di questa divina guerra toccò alla Lombardia. Ebbe il Re Bertarido a rintuzzare l' orgoglio di Alachi Duca di Trento ribelle dichiarato, ma fu rimesso in grazia per intercessione di Cuniberto Figlio del Re Bertarido già associato al Trono; si dovè poi pentire di questa sua protezione verso l' ingrato Duca. 680 686

Il Fiorentini è d' opinione, che il Duca Alonismo governasse in questo tempo la Toscana, siccome era Duca di Lucca, ma per rapporto al suo governo nella Toscana non abbiamo sicure prove.

Diede fine ai suoi giorni il buon Re Berengario Principe pio, umile, e mansueto che governò l' Italia con somma giustizia, e vi fece fiorire la pace; e il Re Cuniberto prese 688

se ſolo le redini del Governo. Poco tardò
690 l' ingrato Alachi a ribellarſi al ſuo Benefattore; all' improvviso unito ad altri complici Bresciani, e Longobardi occupò la Città di Pavìa, e Cuniberto fù obligato di refugiarſi ſul Lago di Como in una munita Fortezza; ma ravvedutiſi poſcia i ribelli dell' errore di avere eſſi ſcacciato un' ottimo Principe per ſervire ad un Tiranno, richiamarono il loro legittimo Re, e obbligarono Alachi a sloggiare di Pavìa, quale radunato un groſſo esercito volle ſperimentare la ſorte dell' armi non ſempre amica del giuſto, e dell' oneſto; venuto per tanto alle mani coll' armata Regia lungo l' Adda, la vittoria ſi dichiarò queſta volta per la giuſtizia. L' eſercito di Alachi andò in rotta, e il Ti-
692 ranno rimaſe eſtinto ſul campo. Aveva già dato fine alla carriera della ſua vita l' ottimo Imperatore Coſtantino Pogonato fino dall' anno 685, e a lui era ſucceſſo nel Trono paterno, ma non già nelle virtù il ſuo figlio Giuſtiniano II. Questo giovane Augusto non tardò a revocare la conceſſione fatta dal pio ſuo Genitore al Clero Romano di eleggere il Papa ſenza attendere l' approvazione della corte di Costantinopoli, irritato poi perchè Papa Sergio non aveva voluto accettare i Decreti del Concilio Trullano,

lanò, inviò a Roma perſone con ordine dì aſſicurarſi di Gio. Veſcovo di Porto, e di Bonifazio conſigliere di S. Chieſa, quali furono tosto inviati a Costantinopoli; aveva in oltre ſpedito un meſſo con ordine di condurvi prigione l' isteſſo Papa, e rinnovare la Tragedia dell' empio Costante, ma il Popolo Romano avutone un qualchè ſentore potè ſventare la mina, e gli steſſi Soldati Imperiali fecero buona guardia al Pontefice. Lo ſconſigliato Augusto pagò ben presto il fio della ſua ſconſiderata condotta, perchè ribellatoſi a lui Leonzio ſuo Generale, con univerſale acclamazione fu eletto Imperatore, e Giustiniano relegato in Crimea, non ſenza prima aver dovuto ſoffrire lo sfregio del naſo reciſo.

Cuniberto diede fine ai ſuoi giorni amato generalmente da tutti gl' Italiani, e le comuni lacrime formarono il ſuo Panegirico; lasciò egli Erede del Trono il figlio Liutberto aſſai giovane, però bisognoso di tutela. Ansprando perſonaggio illuſtre per la ſua naſcita, e più per i ſuoi meriti fu il Tutore deſtinatoli; ma Ragiberto Duca di Turino, e cugino del novello Re meſſe in Campo le avite pretenzioni ſul Regno Italico, e radunato un groſſo esercito, potente Avvocato nelle cause de grandi, battè il giovane

700

701

vane

vane Re e il Tutore, i quali colla fuga si posero in salvo, e fecesi coronare Re d' Italia; poco godè di sua fortuna, la morte
702 battè lui. Ariberto suo Figlio fu eletto Re, questi continuò la guerra contro il Re Liutberto, e Ansprando Tutore con ottimo successo, mentre avendoli dato una seconda sconfitta, avutolo nelle mani lo fece privar di vita; l' istesso destino toccò a Rotari Duca di Bergamo, che si era a lui ribellato, e fattosi ancora intitolare Re dei Longobardi.
703 Ansprando rifugiossi in Baviera, e Ariberto sfogò la sua crudeltà contro l' infelice sua famiglia: rimase esente dal furore del Barbaro Re il giovine Liutprando ultimo dei figli di Ansprando, quale portossi a trovare il Padre in Baviera; noi lo vedremo destinato dalla Provvidenza a reggere gloriosamente il Regno d' Italia.

705 Riuscì al deposto Giustiniano II. di recuperare l' Impero d' Oriente; non vi fù crudeltà di cui non fosse capace, gli stessi suoi fautori provarono il suo pazzo furore. La
710 Città di Ravenna si trovò nell' ultime calamità: i suoi più illustri Cittadini furono condotti prigione a Costantinopoli, e fatti barbaramente morire; l' istesso Arcivescovo Felice fu privato della vista, e relegato in Crimea, la Città data prima in preda alla

la Greca militar discrizione, poſcia conſegnata alle fiamme; così venivano allora trattate le Città d' Italia ſottoposte al Greco Impero. Volle l' Imperatore il piacere di vedere il Papa, fu però obligato il Pontefice Coſtantino di portarſi alla Corte, ebbe per altro ſorte che non li venne in capo di farli alcun male, anzi fu rimandato a Roma con tutta onorificenza. Poco tardò a reſtituirli la viſita Giuſtiniano, perche ribellatoſi a lui Filippico ebbe la fortuna di averlo nelle mani, ſtaccatoli la teſta dal buſto la mandò a Roma. Così la Terra fu liberata da queſto moſtro. Roma però non fu più felice di prima riſpetto ai Greci Auguſti; Filippico ſi dichiarò eretico, abolendo il Seſto Concilio Generale. Il Papa ricusò di riconoſcerlo, e rigettò le ſue lettere, e le ſue immagini.

711

712

Riuſcì all' eſule Anſprando di ottenere un potente eſercito di Bavereſi, e calato in Italia portoſſi ſotto Pavia per ſcacciarvi l' uſurpatore Ariberto. Toccò ad Ariberto la peggio, perciò radunato quanto oro potè avere in Pavia gettoſſi a noto nel Ticino per portaſſi in Francia, ma ebbe la diſgrazia di ſommergerſi nel fiume. Queſto Principe ſi ſarebbe meritato gli elogj degli Italiani per l' incorrotta giuſtizia, ſe non aveſſe uſur-

pata una dignità non con altro diritto, che con quello della forza. Dopo la dilui morte di comune consenso fu coronato Re Ansprando, che pochi mesi godè d' una tal dignità, avendolo la morte rapito ai pubblici voti, il suo figlio Liutprando gli successe immediatamente.

In Toscana si accese una gran lite fra il Vescovo di Siena Adeodato, e quello di Arezzo Luperziano per pretese usurpazioni di Parrocchie esistenti nel territorio Senese, ma soggetto all' Aretino. Godiberto Giudice di Siena fù ucciso dagli uomini del Vescovo di Arezzo; il Popolo Senese venne all' armi. Decise poi la Lite il Re Liutprando a favore del Vescovo d' Arezzo essendo stata esaminata la causa da Teodaldo Vescovo di Fiesole, Massimo Vescovo di Pisa, Specioso Vescovo di Firenze, e Telesperiano Vescovo di Lucca. Roma intese con piacere la deposizione del Monotelita Imperatore Filippico, e l' inalzamento al Trono di Anastasio, che non tardò a mandare al Papa la Confessione di Fede, e la sua venerazione per il sesto Concilio.

713

Il Giovane Liutprando Principe a cui stava a cuore la retta giustizia, aggiunse nuove leggi al Codice di Rotari, e confermò al Papa la donazione gia fatta da Ariberto II.

del

del Patrimonio dell' Alpi Gozie. Roma provò non poca afflizione per la deposizione di Anastasio Augusto. I Greci non erano più assuefatti di vedere sul loro Trono assisa la giustizia, e il valore; Essi onorarono della Imperial Porpora un certo Teodosio esattore di Gabelle, uomo niente atto al governo di un Regno sconvolto, e il buono Anastasio cambiò l' Imperial Diadema in una monastica Cocolla, e buon per lui se li fosse seguitata la vocazione, chè non avrebbe tentato novità contro Leone Isauro da cui fu fatto uccidere. La poca capacità di Teodosio, Principe buono, ma da nulla fece risolvere i Greci a consigliarlo di deporre volontariamente l' Impero, non si fece Egli molto pregare, ed arrolossi col figlio nel Ecclesiastica milizia. Leone Isauro Generale dell' esercito d' Oriente fu dichiarato Imperatore.

716

717

L' Italia soggetta al saggio Liutprando godeva un' invidiabile tanquillità; questo Re amante della giustizia arricchì di molte leggi il Codice Longobardo, e l' osservanza delle medesime ebbe la sua epoca unitamente alla publicazione del Codice. Come Principe Cattolico proibì alcuni rimastogli del Paganesimo tutt' ora in vigore presso una parte, sebbene piccola, di quella Nazione.

724

La

726 La Chiesa di Dio fu afflitta per una nuova eresia, o almeno questo mostro alzò il capo che fin' ora non si era fatto vedere, che sotto la visiera. L' Italia partecipò delle funeste sue conseguenze. Leone Isauro emanò un Editto, proibendo il culto delle sacre Immagini, dichiarando Idolatria la venerazione, che se le prestava dai Cattolici. Il Pontefice Gregorio II. ci si oppo-
727 se con tutto il coraggio. L' Imperatore tentò di farlo uccidere, ma seppe ben guardarsi, e buona guardia li fecero i Romani non meno, che i popoli di Spoleti, e di Toscana.

728 L' Iconoclasta Augusto pieno di mal' animo verso il Pontefice Gregorio spedì ordine all' Esarco Paolo di uccidere il Papa. L' Italia soggetta al Greco Impero era ripiena di timori. In Ravenna si venne all' armi contro i fautori di Leone, e l' Esarco Paolo vi lasciò la vita. Seppe profittare l' accorto Re Liutprando del disprezzo, e odio che portavano gl' Italiani al Greco Augusto e collegatosi con varj Potenti Italiani assediò Ravenna, e la prese. L' istessa sorte ebbero diverse Città dell' Esarcato. Allora si studiarono i Greci Ministri di alienare dai Romani i Longobardi, ma il Re Liutprando sostenne sempre i diritti della Chiesa,

ne

ne era da buon politico di fidarsi della fede Greca, ne da buon Cattolico di sostenere l' empietà.

729

Ricuperarono poi i Greci Ravenna, e le altre Città dell' Esarcato per l' aiuto loro dato dai Veneziani. Liutprando fece in seguito lega coll' Esarco Eutichio a fine di tenere in freno li Duchi di Spoleti, e di Benevento, contro dei quali marciò il Re, e si fece prestare la dovuta ubbidienza, portossi poi Liutprando a Roma coll' esercito, e ben lungi dall' esercitarvi quelle crudeltà e rapine consuete cerimonie delle armate Greco Imperiali, onorò il Pontefice Gregorio, e lasciò magnifici doni alla Basilica Vaticana.

730

L' attacco mostrato dal Santo Pontefice Gregorio al Greco Augusto in occasione del suo discredito, e dell' odio acquistatosi dagl' Italiani, di cui fu sempre lontano di profittare a suo danno, non servì a placare l' Imperiale ira contro l' Immagini, contro il Papa, e contro chiunque si mostrava devoto del loro culto, che anzi si accrebbe a segno, che volle disgiungere dal Patriarcato Romano i Vescovati della Calabria, della Sicilia, e dell' Illirico. Cominciò allora la

732

divisione della Chiesa Greca dalla Latina, e se tal volta fù interrotta fù ben presto di

nuovo

nuovo ſeparata dall' ambizione dei Patriarchi di Coſtantinopoli, ne mai più potè prendere vigore quell' unione ſempre deſiderata, e mai ottenuta. Lo ſpirito di novità, e d' ambizione dominò ſempre nel Clero di quella Auguſta Città.

Il Papa Gregorio III. ſucceſſo a Gregorio II. l' anno avanti fulminò la ſcomunica contro gli Iconoclasti; le Città dell' Eſarco profittarono della debolezza, lontananza, e diſcredito dei loro padroni; le truppe mal pagate, l' Italia peggio ſervita, reſero l' Eſarco una carica ſenza autorità.

736 Gravemente infermatoſi il Re Liutprando i Longobardi proclamarono Re Ildebrando ſuo Nipote: riſtabilitoſi poſcia Liutprando lo preſe ſaggiamente per Collega nel Regno.

740 Eſſendoſi ribellato al Re Liutprando Traſmondo Duca di Spoleti, il Re portoſſi in persona coll' eſercito per inſegnarli l' ubbidienza dovuta al ſuo Principe; Traſmondo non aſpettò la tempeſta, laſciò lo Stato in abbandono, e refugioſſi a Roma. Liutprando meſſe in quel Ducato Ilderico, e richieſe ai Romani il Ribelle Duca, ma queſti ben lontani da conſegnare l' Oſpite, unirono ſeco le proprie forze, e il Duca ricuperò il perduto Ducato. Liutprando continuò
741

la

la guerra contro il Ribelle Trafmondo, e contro gli aufiliari Romani, prendendo varie Città del Ducato Romano; Papa Gregorio implorò l' aiuto di Carlo Martello Reggente della Monarchia Francefe, promettendoli l' ubbidienza di quel Ducato, e di fottrarfi a quella dei Greci Augufti, ai quali non reftava, che il titolo di Padroni. Carlo Martello celebre per le fue vittorie, inviò a Liutprando non già armate, ma fole lettere; e poco dopo l' iftesfo Carlo Martello fu fpedito all' altro Mondo da un male violento. A Papa Gregorio fuccesfe Zaccheria, quale non tardò a farfi mediatore tra il Re, e il Duca; a quefto Pontefice fu Roma debitrice di un' inevitabile facco, che averebbe dato il Regio efercito a quella Augufta Città. Trafmondo fi arrolò nella Sacra Milizia, e il Ducato di Spoleti fu conferito ad Anfprando Nipote di effo Re. Così la pace ritornò in Italia, il difcredito, e la debolezza degli Imperatori non poteva intorbidarla.

L' Iconoclafta Imperatore Leone diede fine ai fuoi giorni, e alle fue crudeltà, e a lui fucceffe il Figlio Coftantino Copronimo.

Nel ritorno, che faceva il vittoriofo Re Liutprando dal Ducato di Benevento, fù ad incontrarlo il Papa Zaccheria. Il Pontefice fù accolto con quella venerazione, che fi

742

 deve

deve al Capo visibile della Chiesa, ed il Papa ottenne dal Re la restituzione delle Città occupate, ed una donazione in scritto del Patrimonio di S. Pietro posto nella Sabina, e la libertà di tutti gli Schiavi fatti nel Ducato Romano. Dopo di ciò tornossene il Papa gloriosamente a Roma. L' anno seguente dovè di nuovo questo buon Papa alle istanze dell' Esarco Eutichio portarsi a Ravenna minacciata dalle armi Regie con tutto l' Esarcato a fine di placare il Re Liutprando; incamminossi quindi alla volta di Pavia, e dopo non poche difficoltà ottenne dal Re la pace desiderata ad un onesto Concordato.

743 Convenne al Re Liutprando di pagare l' inevitabile tributo alla natura; morì egli in Pavia colmo di gloria, e di meriti compianto da tutta la Nazione. Il dilui Sepolcro di terra cotta era un documento celebre della architettura di quei tempi. Saltò in capo ai Religiosi di S. Agostino di Pavia, che un Corpo non dichiarato Celeste Cittadino da un Popolo, rare volte giusto Giudice delle operazioni degli uomini, non potesse restare alzato da terra, come era questo Sarcofago, pertanto armati di piissimi martelli lo rovinarono, e nel luogo ove esisteva, ho io stesso veduto l' umile iscri-

zione

zione nel muro *hic jacent ossa Liutprandi Regis*. Era restato erede della Corona Ildebrando suo Nipote, ma non già dell' affetto dei sudditi, perciò fu deposto, e collocato sul Trono Italico Rachis Duca del Friuli. Pensò Egli mantenere la pace in Italia, e più ancora a quella dell' animo proprio, perche disgustato delle cose mondane portossi a Roma con sua Moglie Tasia, e vollero dal Papa Zaccheria ricevere l' abito Monastico. Rachis si consacrò a Dio nel celebre Monastero di Monte Casino, e Tasia in un Monastero di Sacre Vergini da Essa fondato a Piombaruola non molto lontano da Monte Casino. Astolfo Fratello di Rachis ottenne il Regno d' Italia. 749

Papa Zaccheria diede fine ai suoi giorni non dirò gloriosamente come aveva governato sempre la santa Sede, mentre l' ultimo anno della sua vita fù il primo del suo discredito per avere autorizzato Pippino Maggiordomo del Regno di Francia a deporre il legittimo Re Chilperico, e dove doveva collocarsi la Real corona obbligarlo a porvi una Cherica. Al morto Pontefice successe nella Cattedra di S. Pietro Stefano II. Il Re Astolfo ruppe la Tregua coll' Esarca Eutichio, ultimo che occupasse questa dignità, quale abbandonò l' Italia, e Raven- 752

H 2 na

na, e venne in potere dei Longobardi, ma non contento dell' aggiunto dominio occupò le altre Città del Ducato Romano, minacciando l' istessa Roma; il Papa con aurea eloquenza fece seco una tregua, ma ottenuto l' oro seguitò Astolfo ad infestare come prima le Città soggette ai Romani. Intanto Costantino Copronimo in vece di far la guerra all' avido Longobarbo la faceva alle imagini, colle quali le sue vittorie furono molte.

753 Il Pontefice Stefano implorò l' aiuto di Pippino Re di Francia, giacche dalla Corte di Costantinopoli non vi era che sperare. Pippino spedì i suoi Ambasciatori in Pavia al Re Astolfo, e seco loro portossi l' istesso Papa, ma nulla ottennero dall' ostinato Re, che voleva l' Italia tutta soggetta. Prese allora il Romano Pontefice la risoluzione di portarsi in Francia per ottenere da quel Monarca quell' ajuto, che non poteva avere da Costantino. Fu accolto da quel Re con quella magnificenza, e rispetto dovuto al Successore di S. Pietro. Ed il Papa coronò Pippino Re di Francia, e dichiarò Carlo, e Carlomanno suoi Figli Patrizi Romani; cosa significasse un tal titolo, e quale autorità vi fosse annessa in questi tempi ci è ignota...

Non

Non furono vane le istanze del Papa a Pippino, dopo aver essi tentato tutte le vie pacifiche per muovere l' animo d' Astolfo alla restituzione delle occupate Città; finalmente si venne ad una aperta guerra fra il Re d' Italia, e quello di Francia; le truppe Francesi diedero una rotta alle Longobarde, e assediarono Pavia. Allora Astolfo ascoltò le proposizioni di pace, ed il buon Pontefice, che amava la quiete indusse Pippino alla Concordia con aver promesso Astolfo la restituzione del mal tolto. 754

Passato il timore delle armi Francesi, il Re Astolfo calpestando i giuramenti, non solo non volle rendere ciò che aveva occupato, ma assediò Roma. Il Papa ne scrisse subito al Re Pippino nelle piu forti maniere, e fece ben giocare la Religione. Il Re a tale avviso venne con numeroso Esercito in Italia, ove ritrovò i Messi dell' Imperatore Costantino pronti a pagare le spese di quella guerra a condizione che fosse restituito l' Esarcato al loro Signore, ma il Re Pippino protestò di volerlo riacquistare per farne una donazione alla S. Sede, per quanto si dice da alcuni Istorici, e s' impugna da altri. Essi vedendo, che stavano male gli affari d' Italia con i nemici, e peggio ancora con gli amici, partirono. Assediata Pavia 755

Asto-

Astolfo vedendosi a cattivo partito si umiliò al Monarca Francese, comprò con somma immensa d' oro la pace, e restituì l' Esarcato di Ravenna, e quanto aveva tolto; allora Pippino investì il Romano Pontefice, e i suoi successori di quelli stati, e più la Città di Narni, e portatosi a Roma pose le chiavi sull' Altare di S. Pietro; Lascerò agli eruditi la disputa, se vera, o apocrifa sia questa donazione, non è mio assunto l' entrare in un Campo vasto per l' erudizione, angusto per la prudenza. Ecco S. Pietro divenuto libero Signore di Stati, e Principe secolare.

756 Il Re Astolfo per una caduta da Cavallo essendo alla Caccia terminò la carriera de suoi giorni. Il Duca Desiderio che ritrovavasi in Toscana, radunato un Esercito di Toscani, si accinse alla conquista del Regno. Il già divenuto Monaco Rachis desideroso di ritornare al secolo si adoperò di prendere quel Trono che aveva abbandonato, questo Ferraù si pose alla testa di una armata; Desiderio ebbe ricorso al Pontefice Stefano, quale facendo temere ai Longobardi l' armi Francesi unite alle Toscane in favore di Desiderio, Essi esclusero il Monaco, e acclamarono Desiderio. Papa Stefano non sopravvisse all' elezione del nuovo Rè che poco,

757

Egli

Egli morì pieno di meriti temporali presso la S. Sede, il di lui Fratello Paolo fu inalzato alla Cattedra di S. Pietro.

Non tardò il Re Desiderio a mostrarsi ingrato al Romano Pontefice: non sapeva adattarsi alla restituzione di alcune Città comprese nell' accordo col suo antecessore, però si diede in principio a far la guerra ai Duchi di Spoleto, e Benevento forse perche stati nemici di Astolfo. Il Ducato Romano non fu esente dalle sue scorrerie. Il Papa ne scrisse al Re Pippino facendone delle forti doglianze. Desiderio intanto associò al Regno Adelgiso suo figlio. Finalmente Desiderio fu obbligato dal Re di Francia di restituire interamente alla Chiesa quanto era stato covenuto con Astolfo, e con Lui. 758 760

Temeva, e con ragione, il Pontefice Paolo che i Greci sarebbero venuti in Italia per ricuperare l' Esarcato di Ravenna, perciò pregò per lettera il Re Pippino di ordinare al Re Desiderio, e ai Toscani di accorrere alla difesa di Ravenna in caso di invasione per la parte dei Greci già legittimi Padroni di quello stato, ma questi non si videro mai, troppo occupati a far la guerra ai Bronzi, e alle tele dipinte. Morto il Pontefice Paolo, non senza scisma, e tumulti 763 767

multi fu eletto Stefano III. questi spedì in Francia per significare la sua elezione al Re Pippino, e implorare la sua assistenza

769 contro i tumultuanti, ma trovarono che Pippino aveva sloggiato da questo mondo.

770 La Regina Berta Madre di Carlo Magno calò in Italia, e si abboccò col Re Desiderio a fine di dare in moglie ad Adelgiso figlio di Desiderio la sua figlia Gisla, e le Sorelle di Esso Re Longobardo ai suoi Figli; n' ebbe avviso Papa Stefano, e si maneggiò tanto che la Francese non fu data al Re Longobardo, ma Carlo Magno lasciò dire il Papa, e sposò Desiderata figlia del Re, che repudiò l' anno seguente; Era mancato di

771 vita Carlomanno, e aveva lasciati due figli, con tutto ciò Carlo Magno occupò gli Stati del fratello, e si fece dichiarare Re di tutta la Gallia, e di gran parte della Germania. La vedova Gilberga credè bene di ricoverarsi in Italia sotto la protezione del Re

773 Desiderio. Pretese Egli che il Papa Adriano I. succeduto l' anno avanti nel Pontificato a Stefano, ungesse Re delle Gallie i Figli del morto Carlomanno; si guardò bene il novello Pontefice di disgustarsi il Re di Francia con una tale azione, perloche Desiderio si diede ad occupare le Città già donate alla S. Sede con venire fin sotto Roma, ma il

Fa-

Papa radunate le milizie Toſcane munì aſſai bene, e fortificò le mura di Roma. Si adoperarono i Meſſi del Re Carlo Magno per obligare Deſiderio alla reſtituzione delle Città uſurpate al Ducato Romano, e laſciare in pace il Pontefice, ma tutto fu vano. Pertanto Carlo Magno con un riſpettabile eſercito venne in Italia a perſuaderlo. Valicate le Alpi trovò l' armata Longobarda, che preſa da un ſubito timore corſe a chiuderſi in Pavia, di cui ſi formò il blocco. In tanto varie Città ſi reſero alle armi Franceſi. Carlo Magno volle portarſi a Roma, ove fu accolto da Papa Adriano I. con quella magnificenza che meritava un tanto benemerito Soggetto di S. Chieſa. Pavia finalmente aprì le porte, e Carlo avendovi fatto prigione Deſiderio, lo mandò con la Moglie a meditare ſulle caducità delle coſe mondane in un Monastero di Francia; Adelgiſo ſuo Figlio, e collega imbarcatoſi nel Porto Piſano paſsò in Costantinopoli, ove non ebbe che promeſſe prive d' effetti. Verona ſi reſe a Carlo: coſa ſuccedeſſe della cognata di eſſo Carlo Magno, e dei Nipoti ivi refugiati, l' Istoria lo tace; forſe la gloria di questo Principe non vuole che ſe ne parli. Nel Re Deſiderio ebbe fine il Regno dei Longobardi in Italia avendovi Eſſi

774

regnato per lo ſpazio di 205. anni. Questa Nazione venuta in Italia per trapiantarvi l' ignoranza, e la barbarie, fece dei rapidi, e non ſuperficiali progreſſi nella pulizia; I loro animi provarono la ſenſibilità, e appreſero a ragionare ſui rapporti degli uomini, formarono delle leggi ſenza moltiplicare le liti. Un certo ſpirito di Cavalleria che formerebbe il ridicolo del nostro ſecolo, fu la ſorgente della loro onoratezza, e formò una nazione ripiena di ſentimenti di fedeltà. L' isteſſo effetto vediamo prodotto da questo ſpirito in Francia ſotto il Regno di Franceſco I. l' Idolo di quella Nazione ad onta delle ſue diſgrazie, le quali non ſervirono che a farlo comparire ſempre maggiore dei ſuoi nemici, che non ebbero il coraggio d' imitarlo nelle loro fortunate più che lodevoli azioni. Non mancarono vizj, e debolezze ai Longobardi, ma chi fu, e ſarà eſente da questo miſerabile appannaggio della ſpecie umana?

Carlo Magno aſſunſe il titolo di Re di Francia, e d' Italia, così l' Italia paſsò alla devozione dei Re Franceſi. Carlo Magno ottenuta l' Italia non ſi curò molto di restituire a Papa Adriano ciò che avevano occupato i Longobardi. Ritornato in Francia, e domati colla forza i Saſſoni, paſsò i Pirenei

775

778

renei, e ricuperò molte Città dalle mani dei
Saraceni. Volle quindi portarſi a Roma col- 781
la Regina Ildegarde ſua Conſorte, e dare
all' Italia un Re particolare nella perſona di
Pippino ſuo Figlio. Più glorioſa fu per Car- 800
lo la ſeconda ſua venuta in Roma, mentre
reſtò Coronato da Papa Leone III. unita-
mente a Pippino, Imperatore dei Romani
laſciando il titolo di Patrizio, e ai Greci
Auguſti l' opinione di crederſi Signori di
Roma, e dell' Italia. Vedendo l' Auguſto 806
Carlo avanzare i ſuoi giorni, diviſe la ſua
Monarchia ai due ſuoi Figli Pippino, e Lo-
dovico; queſta diviſione di Stati portò col
tempo quella della Famiglia. Il Re Pippi- 810
no infermatoſi a Milano quivi ceſsò di vi-
vere; Principe amante della gloria, e della
giuſtizia, ſotto di cui perciò l' Italia godè una
perfettiſſima pace. L' Auguſto Carlo inviò 812
in Italia Bernardo Figlio del defonto Pip-
pino, che aſſunſe il titolo di Re. Quindi 813
vedendoſi ormai vicino a laſciare il Mondo,
dichiarò Imperatore il Figlio Lodovico. In- 814
fatti Carlo Magno ceſsò di vivere in Aqui-
ſgrana. Queſto Monarca meritoſſi bene dal-
la poſterità il titolo di Grande. Reſtituì
la pace all' Italia, tenne in ſuggezione i
Barbari, onorò la S. Sede, e tenne in fre-
no i ſuoi Miniſtri; amò i letterati, e ſi ſtudiò

di propagare le ſcienze. Formò delle Leggi piene di equità, e di giuſtizia, e le fece oſſervare.

816 Lodovico ſopranominato Pio fu coronato in Roma da Papa Stefano IV. Il Re Bernardo ſi ribellò all' Auguſto Lodovico, que-
817 ſti venuto in Italia, col ſólo nome fece ſvanire la Ribellione; il Re abbandonato dalle Truppe non ebbe che il compenſo di preſentarſi all' irritato Zio, dopo un proceſſo fu condannato l' infelice Re a perdere il Regno, e gli occhi, ma con queſti perſe ancora la vita per lo ſpaſimo; L' azione ebbe poco del Lodovico, e meno del Pio. Aveva già dichiarato ſuo Collega, e fatto Coronare Imperatore Lottario ſuo primo genito: forſe la gelosìa aveva ſuſcitato nel Re Ber-
818 nardo i ſemi della ribellione. Reſtato vacante il Regno d' Italia fu queſto governato dai Miniſtri Imperiali, col ſolito titolo
821 di Duchi, e Conti. L' Imperatore Lodovico volle dare all' Italia il ſuo Re, perciò cedè queſto Règno al Figlio Lottario.

824 Era Duca di Lucca, e probabilmente di Toſcana Bonifazio, queſto, come ſi ha dalla vita di Lodovico Pio „ *aſſumpto ſecum Fratre Berethario & aliis quibuſdam Comitibus de Tuſcia* „ formata una flotta ſi portarono in corſo contro gl' infedeli, fecero una

ro uno sbarco in Utica, ed in Cartagine. Questi Conti erano sottoposti al Duca di Lucca, che per lo più era Marchese di Toscana. 828

Non pochi sconcerti, ed omicidi erano succeduti in Roma nell' elezione di Papa Eugenio, perciò l' Imperatore Lodovico invió in Italia l' Augusto Lottario, quale esercitò in Roma gli atti di sovranità, rendendo giustizia, e regolando gli affari nella miglior forma, dopo di che ritornò in Francia a renderne inteso l' Augusto Genitore.

Il buon Imperatore Lodovico Pio dovè 830 soffrire la ribellione dei Figli, e poco mancò, che non l' obligassero a prendere la monastica tonsura. I Vescovi Francesi seguen- 833 do l' ambizioso partito di Lottario Re d' Italia, lo fecero credersi un empio, e perciò scomunicato: fu allora costretto di abbandonare se stesso alla custodia del Figlio, che col mantello della Religione volle ricoprire quell' empietà, ma fu poi ristabilito sul 836 Trono per opera di Lodovico Re di Baviera suo Figlio. Lottario si diede a inquietare lo Stato Romano per volervi esercitare maggiore autorità di quella, che si perveniva ad un Re d' Italia; questa sconsigliata politica diametralmente opposta a quella, che dovevano praticare i discendenti di Carlo Magno, rincrebbe al maggior segno all'

Augu-

Augusto Lodovico, fu però necessitato di spedirli Ambasciatori per indurlo alla pace, e obligarlo a rimettere nella sua dignità di Duca, e Marchese di Toscana Bonifazio II. decaduto dalla sua grazia per l' assistenza prestata all' Augusto suo Genitore.

840 L' Imperatore Lodovico Pio ripieno d' amarezze contro i suoi Figli ribelli, quanto era di tenerezza verso di Carlo a lui nato dall' Imperatrice Giuditta, e oggetto odioso ai suoi Fratelli, rese l' anima afflitta al suo Creatore, con avere avanti inviate l'

841 Imperiali insegne al Figlio Lottario. Lottario portò in Francia la guerra contro i suoi Fratelli, ma questi avendoli date delle disgustose lezioni l' obligarono alla pace.

844 Mancato di vita Gregorio IV. occupò la Sede Romana Sergio II. senza l' approvazione dell' Imperatore Lottario; pertanto inviò Esso in Italia il suo Primogenito Lodovico con un forte esercito, lasciando da per tutto funesti segni del loro passaggio. Giunto a Roma Lodovico terminò all' amichevole quell' affare, e Lodovico ricevè dal Papa la Corona d' Italia. Intanto il suo esercito accampato fuori delle Porte esercitavasi nelle ruberie, e dava anch' Esso delle consuete Corone a quei poveri Abitanti commettendo ogni sorte di lussuria, solito privilegio della

militar

militar licenza di quei tempi. Pretesero i Francesi dal Popolo Romano giuramento di fedeltà al nuovo Re, ma non essendo questo dovuto che all' Imperatore, negarono arditamente di prestarlo, e solo l'ottenne quando ritornò a prendere l' Imperial Corona l' anno 850.

I Mori infestavano il Mediterraneo; la Città di Luni in Toscana restò da questi Barbari distrutta, nè più potè risorgere: il suo Vescovato fu però trasferito in Sarzana. L' istesso destino ebbe la Città di Centocelle dalle di cui rovine nacque la presente Civitavecchia. 849

Lottario fu chiamato da Dio al rendimento dei conti in Treveri ove morì studiatosi di comparirvi con sentimenti di vera pietà e pentimento. L' Italia avrebbe desiderato molto avanti questo suo ravvedimento. Lodovico II. a lui successe nell' Impero, e nel Regno. Questo Principe s' affaticò per liberare l' Italia dai Saraceni, amò la giustizia, e compianto da tutta l' Italia per cui non risparmò fatica, morì in Brescia. 854 855

I Danesi, o siano i Normanni vennero anch' Essi a Pisa per l' Arno, e questa presa, devastarono. Per la sua morte gli affari d' Italia s' intorbidarono non poco. Carlo Calvo Re di Francia, e Carlo il Grosso Figlio 875

glio di Lodovico Re di Germania pretesero all' Italica corona. Gli eserciti di questi due Competitori messero in scompiglio per gran tempo l' Italia, e questa toccò in fine a Carlo II. che fu coronato da Papa Gio.
877 VIII. Convocò egli la Dieta del Regno in Pavia per sicurezza propria, e per conservare i loro diritti ai Principi Italiani. A detta Dieta v' intervennero 18. Vescovi, e tutti i Duchi d' Italia; In questa guisa i Duchi cominciarono ad eleggere il loro Re, come avevano praticato sotto il Regno dei Longobardi, ed esclusi sotto quello dei Monarchi Francesi. I Saraceni scorrevano impunemente l' Italia. Papa Giovanni sollecitò l' Imperatore Carlo II. alla difesa dei suoi Stati, ma questo Principe timoroso non si vedeva comparire. I Romani mormorarono di Lui, e tennero dei discorsi per toglierli la Corona Reale, e porla a chi meglio sapesse difenderli. A tali notizie l' Augusto Carlo portossi in Pavia, e mentre dimorava ivi col Pontefice venuto a domandarli il promesso soccorso per la desolata Italia, Carlomanno suo Nipote calò in Italia per toglierla all' Augusto Zio. A tale avviso fuggì Carlo alla volta di Francia, e il Papa per quella di Roma, seco portando in vece di un esercito un Cristo d' oro, giojellato regalatoli dall' Imperato-

peratore. Al Papa toccò il ricco Crocifisso, all' abbandonata Italia le scorrerie dei Barbari. Carlo II. morì per la strada.

Il Pontefice Giovanni si portò in Francia per far cadere il Regno d'Italia, e l'Impero a Bosone Duca di Provenza, e seco lo condusse in Pavìa. Ciò saputosi da Carlomanno, ordinò ad Adalberto figlio di Bonifazio II. Duca di Lucca, e Mse di Toscana di portarsi ai danni di Roma unitamente a Lamberto Duca di Spoleti. Questi Duchi radunato un potente esercito messero in gravi angustie il Pontefice, e lo Stato Romano. Il Papa scomunicò il Mse Adalberto, e fu poi ribenedetto l'anno 880., e per sgravio delle sue colpe, e di quelle commesse dall' esercito Toscano, donò ai Canonici di S. Martino di Lucca la Corte, e Decime di Pescia con facoltà di poterne disporre; allora i Vescovi di Lucca cominciarono a chiamarsi Vescovi, e Conti.

878

Fozio avendo recuperato la Sede di Costantinopoli, adunò Esso un Concilio, ove fu deciso, che i Latini avevano male a proposito inserito nel Simbolo, procedere lo Spirito Santo non meno dal Padre, che dal Figliuolo. I Legati del Papa Gio. VIII. ebbero la debolezza di soscrivere l' articolo dell' eresiarca Fozio. Il Papa annullò quan-

to era ſtato fatto, ma i Greci lo ſostennero, e queſta fu la funeſta origine della diviſione, che tutt' ora ſegue della Chieſa
879 Greca colla Latina.

La Sicilia piegò il collo al giogo dei Saraceni, e il Re Carlomanno infermo in Baviera laſciò l' Italia in abbandono, e ſi li-
880 cenziò da queſto Mondo. Carlo il Groſſo ebbe l' Italia, e l' Impero, non ſenza molti contraſti per la parte dei Franceſi. Per la ſua debolezza morì diſprezzato da tutta la
888 Nazione, come aveva viſſuto; ſotto di lui l' Italia fu il Teatro delle rapine dei Saraceni, e dei Normanni. Dopo la di lui morte la vaſta Monarchia dei Franchi fu divisa in più pezzi. L' Italia andò di male in peggio; le civili diſcordie, le guerre, le barbarie, e l' ignoranza presero un eſcluſivo poſſeſſo, e il peggio fu che s' introduſſe pure negli Eccleſiaſtici una sfrenata corruzione di coſtumi, che produſſe un ſecolo di ferro. L' Italia reſtata ſenza un Competitore Franceſe per eſſer tutti intenti ad occupare la Francia, e la Germania, Berengario Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleti del ſangue della famiglia di Carlo Magno erano i concorrenti al Trono d' Italia; Berengario ſi era il primo portato a Pavia, e quivi fattoſi coronare colla Corona Ferrea da Anſelmo Arciveſco-

civescovo di Milano, Guido trovatosi deluso, ed escluso dal Regno di Francia, rivolse le sue mire all' Italia. Berengario procurò assodarsi nell' Italia con riconoscere la Sovranità di Arnolfo divenuto Re di Germania, e nemico di Guido. I due Competitori col sangue dei loro sudditi portavano il titolo di Re. l' Italia sì divise nei partiti. La Toscana resse la parte di Guido come soggetta al Duca Adalberto nipote di Guido; i Duchi, e Conti profittarono di queste dissenzioni per non conoscere alcuno. Dalle due parti si messe insieme un' esercito d' Italiani, quali dovevano spargere il loro sangue medesimo, gli stessi Vescovi riposti i Pastorali brandirono la lancia. Nel territorio Piacentino le due armate vennero alle mani, Berengario ebbe la peggio, e Guido fecesi coronare Re d' Italia in Pavìa, e profittando poi dell' amicizia di Papa Stefano V. si fece coronare Imperatore dei Romani. Papa Stefano morì, e la Sede di S. Pietro fu occupata da Formoso Vescovo di Porto, e una parte del Clero elesse Sergio Diacono; prevalse il partito di Formoso, e Sergio ritirossi in Toscana presso il Marchese Adalberto. Papa Formoso servendo ai tempi, e vedendo l' Italia ripiena di stragi, e di rapine, accordò a Lam-

889

891

892 berto Figlio di Guido dichiarato collega dal Padre la corona Imperiale. Le guerre di questi pretendenti obligarono gl' Italiani a fortificare le loro Città, e munirle di Tor-
893 ri. Il Re Arnolfo spedì un armata in Italia per proteggere gl' interessi del Re Berengario, ma senza profitto dovè ritornarsene in Germania, onde risolvè di venire in
894 persona. Infatti calato in Italia, Bergamo fu la prima Città, che provasse il furore dell' esercito del Re Tedesco: ella fu presa, e permessone il sacco vi furono praticate le consuete crudeltà. Le Città di Lombardia temendo un simile trattamento spontaneamente si resero al Re vincitore; I Duchi d' Italia gli prestarono omaggio; Egli gli ritenne prigione, e gli obligò con giuramento di fedeltà, ma Adalberto Marchese di Toscana, uomo che non pativa di dolor di scrupoli tornossene a casa senza ricordarsi del giuramento.

L' Imperatore Guido diede fine ai suoi giorni in Parma. In Toscana si conosceva l' autorità dell' Imperatore Lamberto suo Figlio, e passava buona armonia col Marchese Adalberto, ma questa non durò molto, mentre giudicando egli miglior partito l' amicizia del Re Berengario, ambo mal sodisfatti del sospettoso, e barbaro Re Arnolfo,

nolfo, portò l'armi Toſcane in Lombardia ai danni di Lamberto. Il di lui eſercito giunto al Borgo S. Donnino trovò il vino di quelle Botti aſſai buono, e piacendoli il conſueto prezzo militare, non uſarono moderazione alcuna, perlochè l'Auguſto Lamberto ebbe agio di ſorprendere queſt' Eſercito aggrumato, oppreſſo dal ſonno, facendone un aſpro governo. L' iſteſſo Marcheſe Adalberto fu condotto prigione a Pavia, di dove non fu liberato che alla morte dell' Imperatore. E' da notarſi che l'armata di Adalberto doveva eſſere compoſta per la maggior parte dei popoli di Valdinievole ſuoi ſudditi.

895

Arnolfo volle portarſi a Roma per ricevere la corona Imperiale; Ageltruda vedova dell' Imperatore Guido, e madre di Lamberto, trovandoſi preſſo Roma con uno stuolo di truppe, entrò in quella gran Città per ſoſtenere i diritti del Figlio, e vietare l'ingreſſo ad Arnolfo. Ma questi l'ottenne con la forza, e ivi ſi fece coronare Imperatore da Papa Formoſo, e prestare il conſueto giuramento di fedeltà: convenne alla Vedova ritirarſi a Fermo, dove fu aſſediata ſebbene per poco, poiche eſſendoſi Arnolfo ammalato, forſe per veleno datoli, abbandonò affatto l' Italia, e ritornò in Baviera

896

viera col ſolito buon' ordine delle ſue truppe. Dopo la ſua partenza Lamberto ricuperò le Città di Lombardia non ſenza strage di quei Cittadini, che avevano abbracciato il partito di Arnolfo. Così la miſera Italia era ſempre oppreſſa dai vincitori, e dai vinti. Ma ſe i Principi facevano la guerra ai vivi, il Papa Stefano VI. di contraria fazione a quella del defonto Formoſo, la volle fare agli estinti: fatto diſumare il Cadavere del morto Pontefice, adunò un Concilio, ſenza l' invito dello Spirito Santo, fu accuſato dal Concilio il morto Papa Formoſo, egli non ſi difeſe, ſicchè fu degradato, e gettato il ſuo corpo nel Tevere, dichiarando nulle le ſue ordinazioni. Certe ſcandaloſe operazioni non dovevano fare grand' impreſſione in quei tempi depravati, pure i Romani calpeſtando quella dignità, che onoravano, cacciarono il Papa in carcere, e lo ſtrangolarono, e inalzarono Romano, Pontefice che regnò pochi meſi. Il ſuo ſucceſſore Giovanni IX. reſtituì alla publica fama il condannato Formoſo.

897

898 Questo Pontefice approvò l' incoronazione di Lamberto, annullò il Concilio di Stefano VI., e fece varj altri decreti, fra i quali abolì ſotto l' indignazione Imperiale di dare il ſacco al Palazzo Pontificio dopo la morte

morte del Papa. Ai dì nostri resta ſolo il Privilegio nella Famiglia del Cardinale eletto di prendere la Carrozza, e cavalli del nuovo Pontefice; latrocinio, che non diſpiace certo al derubato. L' Auguſto Lamberto giovane, che dava grandi ſperanze, e dotato di valor militare, terminò la carriera de ſuoi giorni preſſo Aleſſandria della Paglia per una caduta da Cavallo mentre era alla caccia. Udita l' emulo Re Berengario la morte di Lamberto riprese tutte le Città di Lombardia, e tolse dalle Carceri l' amico Adalberto Marchese di Toſcana, che cominciò a riconoſcerlo per ſuo legittimo Sovrano. L' Imperatore Arnolfo ſempre ammalato non fece alcun movimento in Italia onde Berengario reſtò pacifico poſſeſſore del Regno d' Italia. Un nemico che non s' aſpettava, deſolò gran parte dell' Italia: gli Ungheri vi penetrarono, e meſſero a ferro, e fuoco la Lombardia con ſommo diſcredito del Re Berengario. Quindi ritornarono nella Pannonia, il peggio fu, che impararono la via.

899

Le Fazioni di Guido, e Lamberto avevano preso piede in Italia, però alcuni perſuaſero Lodovico Re di Provenza di calare in Italia facendoli credere di facil conquiſta un Regno dominato dalle Fazioni. Lodovico accet-

accettò l' offerta, e calò in Italia, poscia temendo le forze di Berengario bene assistito da Adalberto Marchese di Toscana, trattò di pace, e l' ottenne a condizione di non tornare più in Italia. Ma richiamato di nuovo non resse all' ambizioso scongiuro di ottenere la Corona Imperiale, quale prese dalle mani di Papa Benedetto IV., e li riuscì di far ritirare il Re Berengario dall' Italia. Lodovico III. portatosi a Lucca restò sorpreso, e mostrò della gelosìa del Regio trattamento del Duca Adalberto, ciò fu bastante a fare alienare l' animo del sospettoso Duca dai suoi interessi, e procurare il ristabilimento dell' esule Berengario. In fatti richiamato dai Principi Italiani, sorprese col suo Esercito l' infelice Imperatore Lodovico III. in Verona, e lo fece Prigione; fattoselo poi comparire li rimproverò la rotta fede, e il giuramento (nuova delicatezza) e fattoli cavar gli occhi lo rimandò in Provenza, seco portando una disgustosa Corona che li costava la perdita della vista, e il sopra nome di Orbo.

901

902

Berengario attese dopo a liberarsi dalle incursioni degli Ungheri servendosi dell' oro, potente mediatore per Essi. I Saraceni intanto si erano stabiliti in tutta la Sicilia, ed avevano di più occupato il Carigliano di

909

cui

cui si erano fatti un forte nido, e di dove infestavano il Ducato di Benevento.

914 Roma non più ubbidiva ne agl' Imperatori, ne ai Papi; la prepotente Nobiltà disponeva della Cattedra di S. Pietro; Teodora madre della Celebre Marozia divenne l' arbitra della Patria dei Cesari, la sua impudenza era il sostegno della sua autorità. Papa Giovanni X. riconobbe da lei la Tiara. 915 Questo Pontefice coronò Imperatore il Re Berengario, animandolo in tal guisa a scac- 916 ciare i Saraceni d' Italia. Il novello Imperatore con un fiorito esercito si accinse all' impresa, i Saraceni furono disfatti con indicibile strage dei medesimi. Il Papa trasportato da un zelo poco confaciente alla sua dignità, volle essere della partita avendo sempre seguitato l' esercito Imperiale.

917 Adalberto Marchese di Toscana cessò di vivere, Guido suo Figlio gli successe nel governo, ebbe l' Imperatore dei sospetti della sua poca fede; però lo ritenne in Pavìa con Berta sua madre, ma ne fu tosto rilasciato; la potenza dei Duchi di Toscana era tale, che obligava gli stessi Imperatori a dissimulare. Aveva fin quì L' Augusto Berengario gustata la pace, sebbene scorgesse di avere piu ossequj, che amici; Rodolfo Re di Borgogna speranzato da molti

Principi Italiani del buon ſucceſſo delle ſue armi ſe ſi foſſe portato alla conquiſta dell' Italia, guſtò la propoſizione, venne a Pavia, trovó aderenti, fu coronato. Berengario s' attaccò al diſperato partito di aſſoldare un Corpo di Ungheri venuti in Italia per il ſolito giuoco; quale imprudenza ſia il ſervirſi dell' altrui forze, lo ſperimentò la deſolata Italia.

924 Gli Eſerciti dei due competitori compoſti per la maggior parte di ſudditi Italiani ſparſero di ſangue civile i Campi di Firenzuola; la Giuſtizia militava per Berengario, la fortuna per Rodolfo. L' armata di Berengario fu vinta, Eglì ricoveroſſi in Verona, ivi fu aſſaſſinato. Gli Ungheri Prima di tornare al loro Paese aſſediarono Pavia, la presa, il ſacco, e l' incendio fu un ſolo iſtante.

925 Rodolfo non godè molto di queſta vittoria. Ugo Duca di Provenza ſi diede a fare dei ſecreti maneggi per ſcacciare il Re Rodolfo, e occupare un Regno, a cui ſecondo il ſolito Codice aveva diritto il più forte. La Lombardia prese il di lui partito, Rodolfo, uditi tali romori, marciò col ſuo Eſercito alla volta di Pavia per aſſediare la Marcheſana Ermergarda l' amazzone dei ſuoi tempi, Donna di grand' autorità, e ſorella del

del Conte Ugo. Rodolfo aveva un Esercito di Svevi condotti dal suo socero Burcardo loro Duca, i Lombardi sortiti in campagna messero in rotta l' armata Sveva, e uccisero Burcardo; Rodolfo credè bene di tornarsene in Borgogna dando un perpetuo addio all' Italia.

926

Ugo inteso allora l' ottimo successo delle armi de suoi Congiunti ed amici non tardò a venire in Italia per la via di mare, sbarcò a Pisa *Tusciæ Provinciæ Caput*, come dice l' Istorico Liutprando; ivi trovò gli Ambasciatori di Papa Giovanni X., e di tutti i Principi Italiani lieti di porre la Corona Reale sul capo di questo creduto sostegno, e liberatore dell' afflitta Italia di là portossi a Pavia ove fu coronato.

Morto l' Augusto Berengario cessò ai Romani ogni ombra di suggezione. Maria detta Marozia già moglie di Alberico Marchese di Camerino, Donna dissoluta, e diffamata faceva in Roma le carte. La debolezza dei Principi occupati sempre a farsi l' un l' altro la guerra, la necessaria Politica di avere il Popolo Romano se non amico, non almeno nemico, diede campo a Marozia di occupare il Castel S. Angelo, facendola da padrona assoluta. Essa si era resa potente per le aderenze, e per la non in-

terrotta generosità del suo Corpo ai più potenti Romani. Questa vergognosa tirannide soffrì Roma fino alla venuta di Ottone il Grande. Vedendosi Ella bisognosa di un forte appoggio si sposò con Guido Duca di Toscana. Egli vi si adattò passando sopra a tutti quei riguardi, che portano ai privati in dote una perpetua ignominia, sperando da quel Matrimonio il governo di

928 Roma. Il Pontefice Giovanni X. tutto che sua creatura non sapeva digerire le Vandaliche procedure di Marozia, e di Guido, ne nacquero delle discordie che andarono a terminare, in un sacrilego eccesso. Fu il Papa d' ordine dei Tiranni cacciato prigione, e in pochi giorni, Dio sa come, se ne morì.

932 Guido fu chiamato al divin Tribunale, e a Lui successe nel governo di Toscana Lamberto Principe di molto credito. Il Re Ugo volendo sposare la cognata Marozia, per divenire Tiranno di Roma, e abbattere la Potenza di Lamberto suo Fratello, impugnò la legittimità dei Fratelli, ed essendoli riuscito di aver nelle mani Lamberto, lo privò degli occhi, e del Governo, quale diede a Busone suo Fratello; ma fattolo poi imprigionare, conferì questo ad Uberto suo Figlio Bastardo.

Ugo

Ugo fece dichiarare Collega nel Regno I-
talico Lottario ſuo Figlio. Divenuto poſcia
Padrone di Roma per il ſuo vergognoſo ma-
trimonio poco tardò a manifeſtare il ſuo ti-
rannico genio, perciò i Romani lo caccia-
rono di Roma; ne tentò invano l' aſſedio;
Alberico Patrizio che vegliava alla difeſa di
Roma ebbe da queſta Regia volpe le più lu-
ſinghiere ſperanze dandoli in fine la ſua fi-
glia in moglie. Ugo non ſi fidava di alcu-
no, alcuno di Lui: la ſua tirannide fece ri-
ſolvere i Principi Italiani a cercare un Li-
beratore; fu ſcelto Berengario Marcheſe d'
Ivrea. Ugo fuggì; il Figlio Lottario impie-
tosì i Milaneſi, e lo riceverono per loro Si-
gnore, ma di titolo, perche Berengario co-
mandava, e ſi contentò che Ugo, e il Fi-
glio portaſſero queſto titolo Reale con au-
torità in *partibus*; Ugo perciò ritiroſſi in
Provenza, ove morì ricco di prede ricavate
dall' Italia, ma più d' odio univerſale. Gli
Ungheri fecero una delle conſuete ſcorrerie
ma il Marcheſe Berengario trovò la manie-
ra di rimandarli a caſa con regalarli aſſai
bene.

933

936

945

946

Il Giovane Re Lottario ajutato da Beren-
gario ſi congedò da queſto mondo. Beren-
gario Marcheſe d' Ivrea fu dai Principi Ita-
liani dichiarato Re, unitamente ad Adalber-

950

to ſuo

to ſuo figlio. Queſto Principe non vendicò l' Italia dalla tirannide di Ugo, che per eſercitarvi la propria.

961 Ottone I. il Grande Re di Germania chiamato dai Principi Italiani, dopo avere aſſicurata la Corona Germanica al Figlio Ottone II. calò in Italia, ebbe Berengario prigione, e lo mandò a terminare in Germania la vita.

Ad Uberto, non sò ſe morto, o cacciato in eſilio ſucceſſe Ugo ſuo Figlio a cui diede l' inveſtitura di Toſcana Ottone il Grande. Queſto è quel Celebre Ugo la di cui potenza ſi eſtese per tutta l' Italia, e la di cui vita fu ſcritta da D. Placido Puccinelli da Peſcia col ſolito antico ſtile, e buona fede con la quale ſono ſcritte le Croniche Benedettine.

962 Ottone portoſſi a Roma ove ottenne la Corona Imperiale da Papa Gio. XII. Così queſta gran dignità paſsò nei Re di Germania; Egli riaſſunſe l' autorità ſuprema ſopra Roma, e rilaſciò al Romano Pontefice l' utile dominio, e fece dichiarare Re d' Italia Ottone II. ſuo Figlio. Papa Gio. XII. Figlio del potente Patrizio Alberico giovine incapace di sì alta dignità, come capace di tutti quei vizj, che ſono il triſto appannaggio della gioventù, fu accuſato all' Imperatore

peratore di vita ſcorretta, e di ſegrete pratiche col già Re Adalberto, però venne depoſto, ma avuto luogo di tornare in Roma ove aveva degli aderenti, e dove poca truppa aveva laſciato Ottone, ricuperò la ſua Cattedra, con fare ſtrage di coloro, che avevano avuto mano alla ſua depoſizione; L' Imperatore marciò alla volta di Roma, dove ſarebbe ſeguito un brutto gioco, ſe la morte non aveſſe accomodato le coſe per bene, conducendo ſeco Pro bono Pacis il Ponteſice Giovanni XII. I Romani eleſſero Benedetto V. alla Cattedra di S. Pietro, ſenza il conſenſo di Ottone, e giurarono di ſoſtenere la ſua elezione. L' auguſto Ottone adirato oltre modo bloccò Roma, e obligò i Romani a domandare miſericordia, e fatto ſpogliare l' eletto Benedetto V. degli abiti Pontificj radunato un Pſeudo Concilio, fece dichiarare Papa Leone VIII. finì però preſto queſto ſcandolo, eſſendo l' anno appreſſo mancato di vita l' intruſo Leone. Non per queſto non ne vennero degl' altri, perchè i Romani cacciarono prigione l' eletto Giovanni XIII. commettendo non poche violenze, le quali obligarono l' Imperatore di portarſi a Roma, ove ſpiegò carattere di Padrone, dando molte incumbenze al Carnefice di aſſicurarne il popolo Romano.

964

Ottone

968 Ottone II. portossi a Roma, e vi ricevè la Corona Imperiale, come successore del Padre.

973 L' Augusto Ottone giustamente appellato il Grande per le sue grand' imprese, cessò di vivere. Fu temuto dai Barbari, dai quali si fece rispettare coll' armi, fu amato dai sudditi per la sua giustizia. Ottone II. fu confermato dai Principi Tedeschi per Im-

983 peratore dei Romani, e Re di Germania, fece la guerra ai Saraceni della Sicilia, con infelice successo; Ei restò vinto, e prigioniere dei Greci venuti in soccorso di quegli infedeli, ebbe però la sorte di deludere con inganno il Comandante della Nave Greca sulla quale si era refugiato per non cadere nelle mani dei barbari, e tornarsene ai suoi; l' Imperatrice Teofania, che come Greca sapeva l' arte Pelasga, trovò il modo di defraudare le speranze concepite dal Comandante per il di lui riscatto. Mentre l' Augusto Ottone meditava di sloggiare i Saraceni dalla Sicilia, e vendicarsi di chi prestava loro soccorso, la morte lo venne a trovare a Roma sul fior degl' anni.

984 A Ottone III. suo unico Figlio che già era passato in Germania per ricevere la Corona Reale, poco mancò che Arrigo già Duca di Baviera non usurpasse gli Stati Paterni

terni. L'avola Adelaide, e la Madre Teofania portatesi in Germania trovarono nel Re di Francia Lottario, e in Corrado Re di Borgogna un forte appoggio contro Arrigo. Pacificata la Germania portossi Ottone a Roma, e prese da Papa Gregorio V. sua Creatura la Corona Imperiale, e ritornato a Pavia prese l'Italica, e passò in Germania. Crescenzio Console di Roma obligò il Pontefice Gregorio a fuggirsene dalla Città, e fece proclamare Papa, o Antipapa Giovanni Vescovo di Piacenza Calabrese di Nazione; in questa sacrilega azione vi erano mescolati certi Ambasciatori Greci venuti di Costantinopoli, i quali avevano concertato, che Giovanni si sarebbe contentato del dominio Ecclesiastico di Roma, secondo l'antico suo diritto, l'alto dominio al Greco Augusto, il governo a Crescenzio. Tali disgustose notizie obligarono Ottone di tornare in Italia con numeroso Esercito, mezzo efficace per farsi rispettare. L'Antipapa Giovanni non aspettò questa visita, fuggì, fu preso dai Romani, privato degli occhi, naso, e lingua, e schernito, fu cacciato prigione. Crescenzio, e varj suoi fautori pagarono con la testa la giusta pena di lor fellonia.

996

997

1001 Gli inquieti Romani tentarono una sollevazione mentre Egli trovavasi in Roma privo di gente, li convenne fuggire, e li servì di grand' ajuto Ugo Mse celebre di Toscana, quale nell' anno istesso morì.

1002 L' Augusto Ottone III. dovè pagare il tributo alla natura, corse voce, che Stefania moglie del decapitato Crescenzio, divenuta sua Concubina col veleno li facesse fare questo immaturo passaggio. Dopo la morte di Ottone III. gl' Italiani crearono Re d' Italia Ardoino Mse d' Ivrea Principe in cui l' ardire, e i vizj stavano in un perfetto equilibrio. La Germania non senza contrasti elesse Arrigo III. Duca di Baviera. Ardoino si preparava a fare la guerra al Re di Germania, e intanto disgustava colle sue brutali

1003 operazioni tutti gli Italiani, perciò pensarono segretamente a chiamare il Re Arrigo. Bonifazio Marchese di Toscana Padre della celebre Contessa Matilde, era alla testa del partito d' Arrigo, e fu il primo a riconoscere

1004 la sua sovranità.

Giunto il Re Arrigo a Pavìa quivi fu riconosciuto, e Coronato Re d' Italia. L' esercito del nuovo Re avute alcune dispute con quei Cittadini, prese l' armi, fece strage immensa di quei poveri abitanti, diede il sacco, ed il fuoco alla misera Città; questo fu il pri-

mo

mo dono delle truppe di Arrigo. Alcune Città d' Italia profittando della generale Anarchia, non avevano per i loro Duchi maggior ſuggezione di quella che aveſſero per i loro Principi lontani; però cominciarono a governarſi a forma di Republica, e ad arrogarſi il Sovrano diritto di farſi la guerra. I Piſani dichiararono la guerra ai Luccheſi, e li batterono. Queſto è il primo fatto d' arme di una Città contro l' altra; quanto prendeſſe poi piede queſta barbara manìa, che fece mutar la faccia all' Italia lo vedremo in ſeguito.

1005

Muſetto Re dei Saraceni volle vendicarſi dei medeſimi Piſani per avere eſſi ſaccheggiata la Città di Reggio in Calabria, e maſſacrato un numero conſiderabile di quei barbari; però portatoſi Muſetto a Piſa pensò di reſtituire i medeſimi danni, ma vi fu riſpinto, e li convenne tornarſene indietro più battuto, che vendicato.

La Peſte cagionò una mortalità d' infinite perſone, Roma ne ſoffrì più d' ogni altra Città.

1010

Il Re Arrigo era occupato in Baviera, però le Città d' Italia ſeguitavano l' incominciato gioco di farſi la guerra; I Fiorentini occuparono Fieſole, e la ſmantellarono, e conduſſero quel popolo a Firenze.

Due erano i Re d'Italia, ma l'Italia non aveva Re; Arrigo era assente, Ardoino non trovava chi l'obbedisse.

1011 Il Pontefice Benedetto VIII. mal sicuro in Roma per li sconcerti universali portossi in Germania desideroso di dare la Corona Imperiale ad Arrigo; e così impegnarlo a sollevare l'Italia da tanti mali, ed abbassare la potenza dei Grandi.

1013 La Città di Milano teneva la parte di Arrigo, quella di Pavia di Ardoino; ciò fu l'origine della nemicizia, e delle guerre, che queste due inclite Città si fecero per tanti anni di poi con recarsi infiniti danni, e comunicare l'istesso genio devastatore al resto dell'Italiche Provincie.

1014 Venuto il Re Arrigo in Italia ricevè dal Papa Benedetto VIII. la Corona Imperiale. Il Re Ardoino dopo aver tentato senza frutto di resistere all'Imperatore Arrigo II. prese la risoluzione di abbandonare ciocchè non poteva ritenere, e dato un calcio al Mondo, come l'aveva Egli ricevuto dall'Italia, vestì l'abito Monastico, col quale sene morì.

1017 I Pisani, ed i Genovesi conquistarono la Sardegna: i primi ne presero possesso, e furono investiti di quell'Isola dal Papa; di quì nacquero le discordie, e le guerre di queste due potenti Città.

Un

Un piccolo numero di Normanni, o siano Danesi ritornati da Terra-Santa capitarono in Salerno, gustarono il comodo paese, e le fu fatto credere facile la conquista da Melo ribelle dei Greci; infatti la conquistarono essi dai Greci. Questa inclita Nazione fabbricò quindi la Città d' Aversa, e venne per il suo proprio valore in tanta potenza, che stabilì il suo Ducato; nè la forza degl' Imperatori, nè quella dei Re d' Italia, e Pontefici, servì per snidarli. Al tempo solo fu permesso.

1024

Ripieni di meriti pagarono il loro tributo alla natura, il Papa Benedetto VIII. e Arrigo II. Re, Imperatore I. morto egli senza prole s' aprì un campo alle dissensioni; i due Corradi Fratelli cugini, il maggiore Duca di Franconia, di Carintia il minore, discendenti dal sangue di Ottone il Grande, erano i pretendenti al Trono Germanico: i voti decisero a favore del maggiore Corrado II. detto il Salico, che fu coronato Re di Germania. Il nuovo Re dato sesto alle cose del Regno non tardò a venire in Italia accompagnato da una buona raccomandazione per tenere in freno quei Duchi, e ricevè in Lombardia l' Italica Corona. Portatosi a Roma prese dal Pontefice XIX. l' Imperiale. Ranieri Duca di Luc-

1027

ca,

ca, e Marchese di Toscana ricusò di riconoscere la sua Sovranità: l'Imperatore portossi a Lucca, e servitosi del consueto, e sicuro esorcismo della forza l' obligò a riconoscerlo, e lo persuase del suo Dominio dando quel governo a Bonifazio Padre della celebre Contessa Matilde.

1028 Quindi l' Augusto Corrado fece coronare il suo figlio Arrigo Re di Germania, a cui diede la conquistata Borgogna.

1037 La Città di Milano, ed il suo Arcivescovo Eriberto, l'Alessandro dei Prelati, lo tennero non poco occupato. Fù circa questi tempi, che detto Prelato inventò il celebre Carroccio divenuto poi il Palladio degli eserciti Italiani. Era questo un Carro tirato da più para di bovi vagamente ornati; in mezzo al Carro si ergeva un' antenna sopra di cui vi era un pomo dorato con una Croce: veniva posto nel centro dell' Esercito circondato da uno stuolo dei più forti, e la sua vista ispirava coraggio ai combattenti, come già seguiva dell' Arca del Signore presso gli Ebrei; se questo fosse caduto nelle mani dei nemici l' esercito si reputava perduto, e si dava alla fuga. L' invenzione fu politica, perche accresceva i gradi del fanatismo di cui hanno sempre bisogno gli accorti Condottieri d' armate, prelatizia non

molto

molto. S' introdusse in Italia ancora la tregua di Dio; la vendetta formava una parte del decoro: era permesso di potersi vendicare del nemico, se l' offesa era patente: i Vescovi di Lione, e di Arles conclusero che in alcuni giorni di qualsivoglia settimana per amore di Dio niuno usasse di offendere il nemico, e fu intimata la scomunica e l' esilio a chi avesse trasgredito alla tregua dopo averla accettata. L' Italia l' abbracciò. Pisa resa potente prese la Città di Bona in Affrica, ella godeva i frutti della sua indipendenza. Questo spirito indipendendente ebbe in Italia la sua origine dall' avanìe dell' Ascivescovo Eriberto, per le quali i Valvassori o feudatarj dei Duchi, e Conti si ribellarono ai loro Padroni. Il loro esempio fu seguitato a poco a poco da tutte le Città; quindi produsse le discordie, e le guerre Civili, che devastarono per tanto tempo l' Italia.

L' ultimo anno fu questo della vita dell' Augusto Corrado; Arrigo III. suo figlio pacificata l' Ungheria venne in Italia a ricevere la corona Imperiale da Clemente II. dopo aver deposto i tre Antipapi Benedetto IX. Silvestro IV., e Gregorio VI. 1046

Bonifazio Marchese di Toscana si era reso così potente, che dava ombra agli stessi Impera- 1052

Imperatori. Fu Egli ucciso da un dardo senza sapersi la mano che lo vibrò; rimase alla Tutela della Contessa Matilde sua Figlia la Duchessa Madre Beatrice. Ella concluse le sue seconde nozze con Goffredo Duca di Lorena, e fissò quelle della figlia con Goffredo il Gobbo Figlio del prefato Goffredo. Adirossi l' Augusto Arrigo, perche Goffredo si dichiarò Marchese di Toscana, e ne assunse il Governo senza la sua approvazione, perciò venne in Italia; Goffredo non volle presentarsi alla Corte, ma vi mandó la Duchessa sua Consorte, la quale con tutte le proteste di fedeltà fatte per parte del marito, fu ritenuta sotto buona guardia. Succeduta la morte di Arrigo III. ricuperò Ella la libertà per le premure di Papa Vittore II. che ritrovavasi alla Corte di Germania, così Ella ritornò al governo di Toscana. Seguita la morte del Pontefice, fu eletto Stefano IX. fratello del Duca Goffredo. Questo Papa meditava fra le altre sue idee di porre la Corona Imperiale in capo al Fratello, ma la morte fece altri conti, mentre lo venne a trovare nel tempo che ordiva questa politica tela.

1054

1056

1058

1061

Dopo il breve Pontificato di Niccolò II. fu inalzato al soglio Pontificio Anselmo da Badagio Milanese Vescovo di Lucca, e Pievano

vano

vano di Pescia, quale secondo l'uso, o abuso di quei tempi, ritenne il Vescovato, e la Pieve. Arrigo IV. mal soffrendo un Papa non posto da lui sulla S. Sede, fece eleggere Cadolao Vescovo di Parma; ma gli sforzi dell'Imperatore non servirono a sostenere questo suo idolo. Goffredo Marchese di Toscana venuto in ajuto del Pontefice, battè la Reverenda armata dell'Antipapa in cui trovavansi non pochi Vescovi Simoniaci, e l'obligò alla fuga. 1062

Papa Alessandro volle visitare il suo Vescovato di Lucca, in tale occasione arrichì quella Cattedrale d'infiniti privilegj, e donò varie Reliquie alla Pieve di Pescia da Esso consagrate in onore di S. Maria Maggiore l'anno medesimo, che fu eletto Papa nel giorno 7. del mese di Luglio. 1064

Morto il Duca Goffredo Mse di Toscana, a lui per i diritti della moglie successe nel Ducato Goffredo il Gobbo suo figlio. Non erano stati fin quì i governi successivi, ma elettivi, la constituzione dei tempi, e la Potenza di Goffredo rese il proprio successivo. 1070

Fù il buon Pontefice Alessandro chiamato da Dio, il Cardinale Ildebrando Toscano perche nativo di Soana fù concordemente eletto Papa, che prese il nome di Gregorio 1073

VII. Eccoci venuti ad un tempo il più calamitoso del secolo. Al Giovane Arrigo IV. Re di Germania non mancavano vizi. Il zelo illimitato del Pontefice Gregorio uomo di gran petto, e di non minore accortezza seppe ben profittare del poco credito di Arrigo, e della costituzione dei tempi, nei quali ogni Duca d' Italia si voleva rendere libero Signore, e Tiranno; ogni Vescovo sotto il manto della Teocrazia si dichiarava Dittatore perpetuo: ogni Città resa libera non rispettava la libertà delle altre, subito che le vedeva meno potenti, nè liberava gli amici dall' altrui giogo, che per imporle il proprio. La simonia quasi assoluta Sovrana signoreggiava su le Mitre, e su Pastorali. Il Papa desideroso di porre rimedio a tanti mali non fece, che aggiungervene degli altri. La guerra del Sacerdozio, e dell' Impero desolò infine l' Italia. Il Papa era assistito dalla Duchessa Matilde, quale vedeva volentieri indebolita l' Imperiale autorità in Italia, temendo lo smembramento della propria, specialmente quando li fu malamente ucciso Goffredo suo consorte, e perse in Pisa la Duchessa madre Beatrice.

1076 I Papi si erano resi potenti coll' estenzione del loro dominio temporale; le spoglie de Longobardi avevano arricchita la Chiesa.

L' Impera-

L'Imperatori a poco a poco avevano perduta la loro autorità, e questa perdita aveva cagionata quella della venerazione alla Santa Chiesa. Roma vide più volte con orrore deporre i Sommi Pontefici, e sostituire in loro vece degli ambiziosi, i di cui delitti formavano il loro merito. Le cariche Ecclesiastiche si conferivano a chi aveva molto credito e poca virtù, e di molte ancora se ne faceva un traffico vergognoso, e sacrilego. Fra tanti disordini insorse la disputa fra il Papa, e l' Imperatore del investiture, che produsse uno scisma furioso nella Chiesa di cui non si liberò, che nel Concilio Generale Lateranense.

Gl' Imperatori da molti secoli erano in possesso di conferire i Vescovati e le Badie e soliti d' investire quelli, che nominavano a queste dignità, mettendo loro nelle mani il Pastorale, e l' anello avanti la consacrazione. Il Papa Gregorio VII. che di mal occhio vedeva questo creduto usurpato diritto, Scomunicò i Simoniaci, e i Laici che avessero date l' investiture, e i Prelati che le avessero ricevute. Arrigo occupato in Germania a fare la guerra a i Sassoni dissimulò l' affronto, e si sottomise al Pontefice, ma strigatosi felicemente di quella guerra radunato un Concilio di Vescovi a Vormes, do-

po avere fatto dichiarare nulli i diritti del Papa, dichiarò nulla anche la dilui elezione. Il Pontefice Gregorio inteſo ciò, credè di avere un altro diritto ſorprendente, cioè quello di deporre Arrigo, ſpogliarlo dell' Imperio, e aſſolvere i ſudditi dal giuramento di fedeltà. Chi poi aveſſe dato ai Romani Pontefici sì fatta autorità, conviene aſcoltare gli eſtenſori delle croniche Eccleſiaſtiche avanti l' Era Chriſtiana: Gesù Chriſto nò certo; noi ſappiamo, che dopo queſt' epocha l' impoſizioni delle mani era ſoltanto l' incontraſtabile loro diritto. La Piiſſima Conteſſa Matilde, che volentieri peſcava nel torbido, ſpalleggiò il Papa; Arrigo vedendoſi in procinto di eſſere abbandonato dai ſudditi, ritrattò quanto aveva fatto, e venuto a Roma ſi ſottomiſe al Pontefice, quale ſi ſcordò, che Arrigo era un Re di Germania, e d' Italia, uſando ſeco malamente della ſua politica, e di quei diritti, che gli dava ſoltanto una ſortunata combinazione dei tempi. Ma ſe Arrigo ſi era procacciato l' odio di molti ſudditi, trovò dopo il diſprezzo di tutti per un atto così umiliante. Temendo perciò di perdere per viltà un Impero che riconoſceva dalla ſua viltà medeſima, fortificatoſi dal partito di molti Veſcovi ſtati trattati ſenza miſericordia,

1077

ritrat-

ritrattò, e annullò quanto aveva promesso, e dichiarossi apertamente nemico di Gregorio. Fece quindi elegger Papa Gualberto Arcivescovo di Ravenna col nome di Clemente III., al quale prestò omaggio; vinto Rodolfo Duca di Svevia, che i Tedeschi ribelli, e il Papa avevano eletto Imperatore, marciò verso Roma, e dopo averla invano tre volte colla forza battuta, l' oro gli aprì le porte, e vi ricevè dall' Antipapa la corona Imperiale. 1080

La Città di Lucca si ribellò alla Contessa Matilde, e il S. Vescovo Anselmo dovè rifugiarsi presso di lei. La Città di Pescia tenne la parte del Vescovo, e di Matilde, e ricevè gli esuli Canonici, cioè Berardo Primicerio, Lamberto Arciprete, e Rolando di Seracino scacciati da Pietro Vescovo Scismatico; Il Papa, e Matilde commendarono molto il zelo, e l' attacco dei Pesciatini, i quali tennero sempre la parte Guelfa. 1081

Gregorio VII. trovavasi assediato in Roma, ricorse al prode Conte Roberto Guiscardo già investito da esso Papa, Duca di Sicilia, quale venne a liberare lui dall' assedio delle armi Tedesche, e Roma provò da questi amici Normanni un incendio, che ridusse in cenere gran parte di quella Augusta 1084

gusta Città. Rifugiatosi Papa Gregorio a Salerno presso l' ospite Normanno, quivi diede fine alla vita, e alle sue tribolazioni,
1086 ma non a quelle degl' altri. La Contessa Matilde faceva in Lombardia la guerra all' Augusto Arrigo.

1087 La Nobiltà Romana aveva eletto Papa Desiderio; il Clero Vittore III. Le truppe di Matilde posero Vittore sulla Sedia di S. Pietro, l' Antipapa prese Roma, ma in fine dovè ritirarsi; Vittore ritornò a Roma ove poi trovandosi mal sicuro si rifugiò a Benevento: ivi adunato un Concilio confermò le censure del suo predecessore, poco però sopravisse, ed in suo luogo per un Concilio tenuto a Terracina sotto gli Au-
1088 spici di Matilde fu eletto Urbano II.

Mentre in Roma si provavano le funeste conseguenze di una divisione, i Pisani a cui sembra, che poca noja recassero gli affari Ecclesiastici, radunata una flotta, e unita a quella dei Genovesi veleggiarono alla volta di Tunis, e presero la Città, e facendo una considerabile strage di quei ladroni resero tributario quel Re; qual cangiamento di tempi!

1089 La casta Contessa Matilde passò alle seconde nozze con Guelfo V. della linea Estense dei Duchi di Baviera gran partigiano

no dei Pontefici. Seguitavano intanto le dissensioni, e le guerre in Germania fra i Cattolici, e gli Scismatici.

L' Augusto Arrigo volle portarsi in Italia, per impedire, che non passasse tutta nelle mani della generosa Contessa Matilde, la quale aveva di già occupato Mantova, e varie altre Città. 1090

Vedevansi a mal partito il Papa, e Matilde per l' ostinata guerra d' Arrigo; un colpo di politica rimediò ai loro timori: riuscì alla pia Contessa, e al religioso Pontefice di fare ribellare il Figlio al Padre. Corrado guadagnato dalla promessa di una Corona, si rifugiò presso Matilde. La Lombardia prese il suo partito, e in Milano ricevè la Corona Reale. Arrigo ritirossi in Germania oltremodo sconcertato; il solo Antipapa Guiberto era padrone di Roma; Urbano II. dimorava in Toscana. 1092 1093

L' Ottima Contessa Matilde appena si vidde libera dal timore dell' armi di Arrigo, giudicò doversi alienare da quel marito, che preso aveva per un sostegno della sua vacillante grandezza: questa assicurata, sdegnò d' averlo compagno nel comando. Irritato il marito, non meno che il suocero si alienaro entrambi dal partito Pontificio, e si unirono con Arrigo; ma era tardi, il di lui 1095

credito

credito era fallito. Si venne pure in cognizione, che Matilde avesse fatto una donazione a S. Pietro di tutto il suo patrimonio, ciò contribuì molto alla separazione dei due Guelfi, avvedutisi, che il matrimonio con le devote è spesso incomodo, e sempre nocivo.

1096 Il Papa, e Matilde vollero la gloria di dare la moglie al loro Re pupillo, però scelsero Matilde figlia di Ruggiero Conte di Sicilia; A Pisa venne la Sposa, ivi la ricevè Corrado.

S' intraprese dai Principi Tedeschi la Crociata sotto il comando di Goffredo di Buglione Duca di Lorena; Un' armata di Crocesignati condotta da Ugo il Grande Fratello del Re di Francia, passando per la Toscana venne a Lucca ove trovavasi Papa Urbano, che ebbe il piacere di benedire l' esercito, e intanto inviarlo a Roma per cacciare l' Antipapa Guiberto come fece; quindi passò in terra Santa; i Pisani vi mandarono la loro flotta, e Daiberto Vescovo, e Legato della S. Sede fu il sacro Ammiraglio, la flotta arrivò tardi all' impresa, ma il Vescovo a tempo per essere stato dichiarato Patriarca di Gerusalemme.

L' Imperatore Arrigo trovandosi in Germania fece dichiarare successore del Regno Arrigo V. suo secondo genito.

L' Antipapa Guiberto, che per tanti anni aveva travagliata la Chiesa di Dio passò al suo Tribunale; non restò Pasquale II. per questo pacifico Papa; i Seguaci del morto Antipapa ora sollevavano un fantasma, ora un altro. 1100

Il Re Corrado essendo in Firenze rese l' anima a Dio, la sua immatura morte fù compianta quanto la sua vita, egli non fù Re che per comodo degl' altri, e forse non morì che per l' istesso oggetto; poco onore, e molto utile ne ricavò Matilde da questo Re vivo, e morto.

Il Re Arrigo V. non volle essere da meno del Fratello Corrado si ribellò al Padre, chiese ed ottenne dal Papa l' assoluzione delle Censure, il pretesto di fare riconciliare con la Chiesa l' Augusto Genitore, li somministrò l' occasione di deporre il Padre. Trovati aderenti, ammassato un Esercito fu facile l' impresa. Arrigo IV. pieno di rammarico, e di giusto sdegno verso un figlio nel dicui cuore invano la natura aveva reclamato i suoi diritti, oppresso dai sempre tardi rimorsi spirò in Liegi. Il dilui corpo non trovò pace neppure nella tomba; i Vescovi Cattolici non lo vollero in luogo sagro, egli si lasciò condurre dove lor piacque. 1104 1106

1107 Il nuovo Re Arrigo V. non avendo gran bisogno del Papa, che lo garantisse da una detestabile azione, spedì in Francia, ove trovavasi Pasquale II. Guelfo V. Duca di Baviera per trattare di concordia, ma senza la renunzia dell' investiture, però la concordia andò in fumo. Intanto le Città d' Italia resesi libere elessero i Consoli al governo della loro Republica. Lo spirito di ambizione, e di dominio messe ben presto l' armi in mano alle più potenti per soggiogare le più deboli, la Potenza della Contessa Matilde non servì a spengere un fuoco che ella stessa aveva suscitato, però convenne ancora a lei adattarsi alle circostanze, e contentarsi di esigere da molte Città più rispetto, che vassallaggio.

1110 Il Re Arrigo prese la resoluzione di venire in Italia; La politica li suggerì di servirsi della crudeltà per intimorire le Città d' Italia. La Contessa Matilde trattò seco di pace, ma ebbe l' accortezza di maneggiar l' affare per mezzo di ministri, si conoscevano troppo per fidarsi ambidue.

Le Città di Novarra, e di Pontremoli provarono il furore di Arrigo; Venuto egli a Firenze, ricevè gli omaggi delle Città di Toscana per mezzo dei loro Ambasciatori, di là passò a Pisa ove pacificò quella Città

con

con i Lucchesi, forse il timore di lui unì allora queste due Città. Si portò in Arezzo ove trovò la Città in discordia, egli con distruggerla mezza, quietò l' altra metà. Papa Pasquale udendo con quali buone maniere accomodava le cose il Re Arrigo, credè bene di portarsi da Ruggieri Duca di Puglia per averlo suo difensore.

Il Re Arrigo si mostrò risoluto di non voler cedere il diritto delle Investiture: un armata corroborava le sue ragioni. Il Papa anzioso di porre fine alle continue Simonie renunziò al Re tutti gli stati, e tutte le regalìe che gli Ecclesiastici avevano avuto, e riconoscevano da Carlo Magno, e suoi successori, ed esso Re cedè al Romano Pontefice l' investiture. Seguito l' accordo s' incaminò Arrigo a Roma ove entrò con magnifico ingresso. Il Papa lo ricevè con tutta onorificenza; ma quando si trattò di effettuare le promesse, temendo il Re della poca fede del Papa ricevuto che avesse il diritto dell' investiture, e il Papa temendo di quella del Re ottenuta la Corona Imperiale l' accordo svanì. I Vescovi non sapevano perdonare al Papa la cessione di tanto dominio, vedendo cadere in un sol punto una macchina fabbricata per tant' anni con politico lavoro. Arrigo deluso andò per le fu-

rie, il Papa fu arrestato, si venne all'armi dentro Roma, seguì gran strage, e l'istesso Re corse pericolo. Partitosi Arrigo seco condusse il Papa. L'esortazioni dei ministri di Matilde piegarono alquanto l'animo del Re, quello del Papa la noja; si venne ad un accordo, cioè che senza simonìa, si dovessero i Vescovi eleggere di consenso degl'Imperatori, e che gli eletti dovessero prendere da lui l'investitura senza della quale non potessero essere consacrati. Il Papa giurò di non far vendetta dell'affronto, e di concedere un pezzo di terra benedetta al corpo di Arrigo IV. e il Re di rimettere in libertà i Prigioni Romani, Arrigo si mostrò tenero per le ceneri di quel padre, a cui si ribellò vivente. Dopo un tale accordo il Re conseguì in Roma la Corona Imperiale. Roma riprovò la debolezza di Papa Pasquale, e fu disprezzato. L'Augusto Arrigo ben contento del suo viaggio s'incamminò per la via di Toscana alla volta della Germania, e volle visitare la celebre Contessa Matilde che dimorava in una sua fortezza sul Reggiano, dalla quale fu splendidamente trattato, e ne ricevè la conferma di tutti i suoi privilegj, e fu inoltre dichiarata sua Vicegerente in Lombardia, così credè Arrigo di assicurare quelle Città dandole in custodia

alla

alla più Contessa che aspirando al Regno dei Cieli, non perdeva mai di vista l' Italico Paradiso.

1112 Partito l' Imperatore i Vescovi adunarono un Concilio nella Basilica Lateranense, annullarono la concessione delle Investiture fatte da Papa Pasquale, e scomunicarono Essi l' Imperatore, giacchè il Papa si era obligato con giuramento di non sfoderare questa spada sempre più lucente nel fodero, che fuori.

1115 La tanto celebre Contessa Matilde terminò i suoi giorni. Ella lasciò erede dell' intero suo vasto Patrimonio la S. Chiesa, questo legato fu un nuovo Seminario di liti fra i Papi, e gl' Imperatori. Arrigo non tardò a calare in Italia, e prenderne il possesso. Il Papa a tale avviso sortì di Roma. 1117 Arrigo venuto a Roma, guadagnati i Romani vi ricevè l' Imperial Corona per le mani di Burduino da lui creato Legato Apostolico. Il Papa ritornò a Roma, e quivi terminò i suoi giorni. Il Card. Giovanni di Gaeta fu canonicamente eletto col nome di Gelasio II. non 1118 senza contrasti; Arrigo comparve a Roma inaspettato, Papa Gelasio eletto senza il consenso Imperiale, fuggì a Gaeta sua Patria, Arrigo creò un Antipapa nella persona di Burduino, che prese il nome di Gregorio

gorio VIII. Partito l' Imperatore ritornò a Roma il Pontefice, ma vedendosi mal sicuro in una Città ove tutti la facevano da Imperatori, si ritirò a Pisa, Città che per la sua potenza poco curava lo sdegno di Arrigo, confermò ivi gli antichi Privilegj a quella Primaziale, di là passò a Genova ove consagrò la Cattedrale di quell' illustre Città; giunto poscia al Monastero di Clugnì diede fine ai suoi viaggi, e ai suoi giorni.

1119 Dopo la di lui morte fu in detto Monastero inalzato alla Cattedra di S. Pietro Guido Arcivescovo di Vienna, che prese il nome di Calisto II. Il Clero Romano autenticò quell' elezione *Ultra Montes* per la costituzione dei tempi. Il novello Pontefice s' incamminò alla volta di Roma, l' An-

1121 tipapa si ritirò a Sutri; I Normanni venuti in soccorso del legittimo Pontefice, fecero prigione l' Antipapa, poscia malamente trattato lo sollecitarono a partire da questo Mondo.

1122 L' Italia era afflitta, e divisa per la guerra del Sacerdozio, e l' Impero, la Germania non era lieta per l' istesso motivo; vedendo l' Augusto Arrigo sorgere in Germania, e in Italia nuovi temporali, finalmente si risolse di dar la pace, e riceverla; Per una Dieta tenuta a Vormes renunziò

Arri-

Arrigo alle investiture, lasciandone il diritto alle Città per l' elezione dei loro Vescovi, e promesse di restituire le Città occupate al Ducato Romano. Il Papa accordò all' Imperatore, che l' elezione dei Vescovi, e Abbati del Regno Teutonico si facessero alla presenza dell' Imperatore, o dei suoi Ambasciatori, e ricevere da lui l' investitura: così terminò la celebre guerra del Sacerdozio, e dell' Impero, che per tant' anni tenne divisa, non dirò solo l' Italia, ma l' Europa. Sussiste tutt' ora in Germania il predetto accordo restando al Clero il diritto di eleggere i loro Vescovi.

1123 Calisto II. non sopravisse alla procurata pace universale. Dopo aver terminato questo scabroso affare, domata la potenza dei Nobili Romani, passò a miglior vita.

1125 L' Augusto Arrigo V. non tardò a seguitarlo, morì senza prole, e Lottario III. Duca di Sassonia fu eletto Re di Germania.

Il valoroso Conte Ruggieri Guiscardo liberò la Sicilia dai Saraceni, e si preparava un Regno col suo valore.

1127 Papa Onorio II. pretendendo il Ducato di Puglia per la morte del Duca Guglielmo, scomunicò Ruggieri Conte di Sicilia, come usurpatore di quegli Stati, e portò l' armi contro di lui; Il Papa sapeva scomunicare

nicare, e Ruggieri far la guerra, vedendo il Papa che poco si poteva profittare colle censure, e meno col suo Santo esercito, accordò al Conte l' investitura del Ducato di Puglia.

1128

Corrado nipote di Arrigo V. che in virtù della parentela col defonto Augusto aveva dei diritti sull' Italia si portò in Milano ove non gli mancarono aderenti, e quivi si fece coronare Re d' Italia, la Toscana lo riconobbe con molte Città di Lombardia, il Pontefice Onorio vibrò la solita scomunica, e la sua dignità svanì.

1130

I Lucchesi distrussero il Castello di Buggiano in Valdinievole. Morto il Pontefice Onorio II. fu creato Papa Gregorio col nome d' Innocenzo II. Un' altra fazione contraria elesse Pietro, che prese il nome di Anacleto II. Innocenzo dovè ritirarsi, e passò in Francia, nel suo viaggio li riuscì di pacificare per allora le due potenti Città di Genova, e Pisa. L' Antipapa fece Lega coll' efimero Re Corrado, e con Ruggieri Duca di Sicilia, al quale conferì la Corona Reale, e il titolo di Re. Trovavasi Innocenzo a Liegi ove coronò il Re Lottario, che promesse di venire in Italia per liberarla dagli usurpatori Corrado, e Anacleto.

Ritornato il Papa a Pisa dichiarò l' Arcivescovo di quella Città Primate di Corsica, e Sardegna, e vi aggiunse il Vescovato di Populonia, contentò i Genovesi togliendo il loro Vescovo Siro dalla suggezione dell' Arcivescovo di Milano, così procurò la pace di queste illustri Città. 1132

Lo spurio Re Corrado udita la prossima venuta del Re Lottario, abbandonò l' Italia, e si ricoverò in Germania.

In fatti Lottario venne a Pisa per abboccarsi col Pontefice, e seco s' incamminò a Roma. Le Galere di Genova, e di Pisa veleggiarono a quella volta. Roma si trovò occupata dall' Antipapa, pure fu conferita a Lottario la Corona Imperiale. Le differenze insorte per l' eredità della Contessa Matilde terminarono, avendone il Papa investito l' Imperatore, e dopo di lui il suo Genero Arrigo IV. Duca di Baviera, a condizione che Egli giurasse omaggio per dette Terre alla S. Sede. Dopo di ciò l' Imperatore ritornò in Lombardia, il Papa a Pisa ove tenne un Concilio Generale, e vi fu confermata la scomunica contro l' Antipapa, e suoi aderenti. La Lombardia riconobbe l' Augusto Lottario, e il legittimo Papa; La Toscana seguitò l' esempio, ricevendo il Marchese Ingilberto, sebbene la sua autori- 1133

tà non foſſe diſſimile da quella dei preſenti Gonfalonieri. La Città di Lucca però non volle queſto Marcheſe neppure a ſpaſſo nel ſuo territorio.

1135 I Piſani con ottomila Combattenti ſi portarono a Napoli unitamente a Roberto Principe di Capua, ai danni del Re Ruggieri. La Città d' Amalfi fu preſa, e permeſſone il ſacco, i Piſani vi fecero un groſſo bottino, e i Giureconſulti un grand' acquiſto, per aver ivi ritrovato i Piſani l' antico Codice delle Pandette, le quali poi paſſarono coll' altre ſpoglie dopo la rovina di quella Republica a Firenze a felicitare gli ſcrigni dei Procuratori. Il Re Ruggieri obligò poi i Piſani a tornarſene a caſa con minor gente di quella che avevano condotta.

1136 L' Auguſto Lottario, pacificata la Germania, venne con poderoſo Eſercito in Italia. Le Città di Lombardia l' aprirono le porte, alcune che negarono di farlo, la forza l' obligò. Il Duca Arrigo genero dell' Imperatore aſſediò, e preſe Firenze, che aveva ſcacciato il Marcheſe Ingilberto, e battè il Conte Guido Guerra ribelle; Piſtoja fu coſtretta alla reſa; Lucca col denaro ſi libe-

1137 rò da queſta viſita. Lottario dopo avere inveſtito il genero Arrigo del Ducato di Toſcana s' incamminò alla volta di Germania,

ma

ma caduto infermo vicino a Trento, la morte lo venne a trovare in una vil capanna, Principe compianto per la sua pietà, prudenza, e valore, troppo poco visse per compire quell'imprese che meditava. Il Re Ruggieri udita la sua morte riprese quanto aveva perduto.

1138 L'Antipapa Anacleto diede fine ai suoi giorni, e allo scandoloso scisma. Un nuovo Antipapa avevano eletto i Romani partigiani del Re Ruggieri, ma questo si umiliò al Papa, così la pace tornò in Roma.

Corrado fratello del Duca di Svevia già spurio Re d'Italia, e scomunicato, ottenne dai Principi Tedeschi il Regno di Germania, restando escluso Arrigo Duca di Baviera genero del defonto Augusto, e che tanto aveva operato per l'Impero, e per il Papa, la sua potenza diede gelosìa ai Principi, però non fù creduto di aumentarla col Regno Germanico.

Era Corrado di sangue Ghibellino perche erede degli Augusti Arrighi di quel sangue. Arrigo era di sangue Guelfo Italiano dei Principi Estensi erede della famiglia dei Guelfi di Germania. Di quì prese la sua totale origine la manìa delle due fazioni che per tanto tempo oppressero, e desolarono l' infelice Italia. I Popoli della Sassonia, e di

Baviera si opposero all' elezione di Corrado, il Duca Arrigo fu messo in bando dell' Impero.

1139 Al Pontefice Innocenzo II. venne voglia di farla da Guerriero contro il vecchio Soldato Re Ruggieri; Radunato un esercito si portò a S. Germano, desideroso di occupare le Città da lui pretese per la morte di Rainolfo Duca di Puglia; Il Re Ruggieri dopo avere in vano fatte delle proposizioni di pace, sorprese il sacro esercito del Papa, che prese una santa fuga, e lasciò il Papa prigioniero di Ruggieri; questo Re non si abusò della vittoria, onorò il Pontefice, quale confermò Ruggieri Re di Sicilia, e il Re riconobbe lui per legittimo Papa, e come tale investì del Ducato di Puglia il Figlio del Re Ruggieri. Dopo tale accordo ritornò Innocenzo a Roma, ove tolse al popolo Romano il diritto di eleggere il Papa, e lo conferì al solo Clero.

Morì il Duca Arrigo Competitore di Corrado, la Toscana ebbe per Marchese Udelrico, ma le guerre civili, e la generale anarchia non li permetteva di esercitarvi alcun dominio; l' istesso bellico furore teneva occupata la Lombardia. 1144 Innocenzo II. dopo aver veduto ripullulare la sedizione in Roma, e stabilire ad onta sua un Senato sul gusto

gusto antico, ma senza i Senatori di quella antica tempra, fu chiamato da Dio.

I Fiorentini collegatisi con i Pisani diedero il guasto al territorio Senese; i Lucchesi venuti in soccorso del Conte Guido Guerra unitisi con i Senesi maltrattarono le Terre dei Fiorentini; questa rabbiosa guerra durò parecchi anni con strage reciproca. I Veneziani ancora dichiarata la guerra ai Pisani esercitavano alle battaglie navali i loro soldati. L' autorità di Corrado non si conosceva in Italia, perciò anche il nuovo Senato Romano reso orgoglioso dopo la morte del Pontefice Lucio, che dovette provare gl' insulti dei Senatori, e le sassate dei Littori, seguendo il Consiglio di Arnaldo da Brescia, si figurò di rendere il Papa un semplice Vescovo di Roma a cui appartenessero le cose del Santuario soltanto, e l' alto dominio temporale al Senato. Il Pontefice Eugenio III. per tal novità dovè ritirarsi a Pisa sua Patria; il Papa scomunicò il Patrizio Giordano, ed avendo rimesse le cose sull' antico piede, tornò a Roma, ma veduto che le turbolenze continuavano, ritirossi di nuovo a Pisa, ove si studiò di pacificare la sua patria con Lucca. I Genovesi più saggi facevano la guerra ai Saraceni di Spagna riportandone segnalate vittorie.

1145

1146 Il Re Ruggieri dovè portar la guerra contro il Greco Impero, prese Corfù, e varie Isole di quel dominio, quindi ritornò in Italia carico di spoglie conducendo seco molti manifattori di Drappi di Seta, e così l' Italia fu a lui debitrice della propagazione di quest' arte tanto vantaggiosa all' Italico commercio.

1147 Il buon Pontefice Eugenio III. portossi in Francia ad oggetto d' impegnare quel Re a prendere la Crociata contro gli usurpatori di Terra Santa. Il Re Corrado volle essere a parte di questa pia spedizione, fece pertanto coronare Re di Germania Arrigo suo Figlio, quindi si messe in viaggio alla volta di Costantinopoli ove fu splendidamente accolto da quell' Imperatore Manuello Comneno, ottime parole ne ricavò Egli, ma i fatti furono ben diversi, mentre non lasciò mezzo intentato per frastornare que-
1149 sta lodevole impresa. Infatti con più rammarico che gloria dovettero i Principi Cri-
1151 stiani tornare nei loro Stati. Al Re Corrado la morte rapì il Figlio Arrigo già eletto Re di Germania, la di lui perdita aprì la strada al Trono a Federigo figlio di un suo Fratello.

1152 Preparavasi il Re Corrado a venire in Italia per raffrenare i progressi del Re Ruggieri

gieri, e porre un argine alla prepotenza dei Romani, non meno che alle civili discordie delle Città d'Italia, quando la morte venne a trovarlo a Bamberga. Federigo Figlio del Duca di Svevia suo Fratello appellato Barbarossa fu per suo consiglio proclamato Re dai Principi della Germania, e d'Italia. In lui s'unirono tutti i voti, perche creduto atto non solo al governo, quanto a sedare le fazioni Guelfe, e Ghibelline, giacche scorreva nelle sue vene il sangue di queste due illustri Famiglie. Dato sesto alle cose della Germania, venne in Italia con numeroso esercito, pieno di mal'umore contro la Città di Milano, la quale non riconosceva alcuna sovranità, e contro Ruggieri Re di Sicilia, quale terminò appunto i suoi giorni in quest'anno, ed a lui successe il figlio Guglielmo.

1154

Il Re Federigo s'incamminò per la Lombardia alla volta di Roma per ricevere la Corona Imperiale, viaggio facendo, per non stare in ozio, diede alle fiamme la Città di Tortona, e diverse Terre aderenti al Popolo di Milano. Giunto a Roma vi ricevè l'Imperial Corona da Papa Adriano IV. Umiliò il Senato, e disprezzò i Senatori, essi erano assuefatti a dare dei titoli, Federigo a non portarli inutilmente. Il popolo

prese

prese l' armi, le feste dell' incoronazione terminarono in una zuffa sanguinosa, Federigo si ritirò. Il Papa vedendo questo brutto principio si collegò col Re di Sicilia.

1158 I Milanesi furono messi in bando dell' Impero, l' armi Tedesche si estesero per tutta

1159 la Lombardia. La morte venne a liberare Papa Adriano dai timori di Federigo, e dalla prepotenza del Senato Romano. Rolando da Siena fu eletto Pontefice assumendo il nome di Alessandro III. Il Cardinale Ottaviano diede principio ad uno Scisma col farsi proclamare Pontefice col nome di Vittore III. L' Imperatore Federigo lo protesse, e lo riconobbe. L' Europa non che l' Italia si divise in Fazioni, così la discordia gettava nuovi fondamenti per futuri Trofei. Milano, e Crema furono assediate dagl' Imperiali, le barbarie praticate in quest' occasione risentono più del genio Arabo, che del Cristiano.

I Genovesi credettero bene di circondare ben presto di forti muraglie la loro Città, non era più tempo di vivere alla Spartana.

Il Papa si ritrovava in Francia sotto la protezione del Re Lodovico VII. scomunicò da lontano l' Imperatore, e i Vescovi aderenti all' Antipapa Vittore.

1162 Milano, e Crema oppresse dalla fame, piega-

garono la testa, non trovò quel popolo altra misericordia dall' inesorabile Augusto che d' essere spettatore delle rovine della loro Patria ridotta un mucchio di sassi. I soli Genovesi, e Pisani facevansi con varia fortuna la guerra per mare. Pisa investita della Sardegna godeva il favore di Federigo, le sue forze marittime la facevano rispettare. Nelle altre Città furono aboliti i Consoli, e postivi i Potestà Imperiali.

L' Antipapa Vittore morì in Lucca; Pasquale III. o sia Guido da Crema venne eletto dai Vescovi Scismatici. L' Imperatore portossi all' assedio di Roma, una fiera epidemìa l' obligò a decampare. Il Popolo di Milano formò la lega Lombarda, alla quale varie Città e Terre si unirono non potendo più soffrire l' avanìe dei Ministri Imperiali. Questo popolo fabbricò in onore d' Alessandro III. la Città d' Alessandria detta della Paglia, perche per la fretta dovettero ricoprire di paglia le loro nuove abitazioni.

1164

1167

L' Antipapa Pasquale passò all' altra vita, e gli Scismatici surrogarono a lui Calisto III.

I Lucchesi, e Genovesi formarono una lega contro i Senesi, Pisani, e Pistoresi; Cristiano Arcivescovo di Magonza miglior guerriero che Prelato s' interpose per la pace, i Pisani non vi vollero aderire, però furono

messi in bando del Impero, Essi allora si collegarono con i Fiorentini, e tentarono di sorprendere S. Miniato, ove era Presidio Tedesco, i Fiorentini però incorsero nel Imperiale indignazione.

1174 L' Imperatore assediò la nuova Città d' Alessandria, ma non trovò in quei difensori minor costanza della propria, trattò d' accordo, ma fu breve, tornò Esso di nuovo armato appena li sopraggiunse il soccorso di Germania. I Milanesi sortiti in campagna col lor Carroccio diedero una rotta tale all' Imperiale esercito, per cui l' Augusto Federigo pensò da vero a dar la pace all' Italia, e alla Chiesa. La Città di Venezia fu scelta per il congresso. Ivi seguì la tanto sospirata pace fra Papa Alessandro III. e l' Augusto Federigo I. le Città d' Italia ripresero la lor libertà, l' Imperatore l' alto dominio. L' Antipapa Calisto si umiliò al Legittimo Pontefice, dal quale fu benignamente accolto, e trattato.

1176

Il Papa Alessandro dato la pace all' Italia, fu chiamato da Dio a miglior vita. Questo Pontefice aveva tolto al Clero, e Popolo Romano la facoltà di eleggere il Papa, e concessa ai soli Cardinali, però essi elessero Ubaldo Vescovo d' Ostia che prese il nome di Lucio III. e per la solita insolen-

za

za dei Potenti Romani si ritirò a Lucca, poscia a Verona.

L' Imperatore Federigo mirava di mal occhio la Sovranità delle Terre Italiane sempre intente alla reciproca distruzione, però tolse alla Toscana di nuovo la sua libertà, escludendone solo Pisa, e Pistoja; questi furono nuovi semi per le fazioni Guelfe, e Ghibelline.

1182 La Città di Pescia ebbe la consolazione di ritrovare il corpo di S. Alluccio suo Concittadino, passato alla celeste gloria nel 21. ottobre 1134. nella Chiesa consacrata al medesimo Santo. Le guerre civili poi facendo occupare gli uomini più alle fortificazioni, che alle Chiese, venne di nuovo smarrito, nè fu ritrovato, che nell' anno 1344. come vedremo.

1186 Il Re Arrigo figlio dell' Imperatore Federigo fu coronato Re d' Italia unitamente a Costanza figlia di Ruggieri I. già Re di Sicilia. L' Augusto Federigo bramoso di Gloria, e forse desideroso di ritrovare in Dio quella pietà che egli non aveva esercitata con gl' Italiani, prese la Crociata, e portossi con buono esercito, nel quale militavano molti Principi Tedeschi, a Costantinopoli. La Città di Gerusalemme era caduta nelle mani degl' Infedeli. Giunto l' Imperatore in

Antiochia volendosi bagnare in un fiume, quivi sorpreso da un accidente o forse affogato morì, Principe valoroso dotato di gran costanza, privo poi d' umanità, fu temuto da tutti, amato da pochi.

1190

Il Re Arrigo VI. udita la morte dell' Augusto Genitore volò a Roma a ricevere la Corona Imperiale da Papa Celestino III. Egli condiscese ai Romani dandoli l' emula Città di Tuscolo, che Essi barbaramente demolirono dai fondamenti; quel popolo errante rifabricò poi Frascati.

1194

Tancredi Re di Sicilia cessò di vivere, Guglielmo suo Figlio ancor fanciullo fu l' erede delle calamità del Regno paterno. L' Augusto Arrigo non fu pigro a portare di nuovo l' armi nel Regno di Napoli; Con una profusione di privilegj (balzami momentanei) ottenne un gagliardo soccorso dai Genovesi, e dai Pisani. Con questo occupò Napoli, Gaeta, e varie altre Terre, Salerno fu quasi distrutta, e vi praticò le consuete barbarie. Venne poi in suo potere la Sicilia più per accordo che per forza: allora Arrigo dimenticò le promesse fatte al popolo, alla Regina Vedova, e al fanciullo Guglielmo, commettendovi le più detestabili crudeltà. La Regina fu mandata in Germania unitamente al Figlio, al quale

le fu fatta la celia di eunucarlo. Gli ausiliari Genovesi, e Pisani, delusi, e sprezzati sene tornarono alle Case loro.

Filippo Fratello dell' Imperatore fu investito del Ducato di Toscana. Intanto le Città di Lombardia niente ammaestrate dai funesti effetti della discordia, facevansi una guerra canina. I Pisani, e i Genovesi si divertivano egualmente in Corsica. 1195

Federigo II. Figlio dell' Augusto Arrigo VI. fu eletto Re di Germania. L' Imperatore suo Padre cessò di vivere in Palermo, e corse voce di veleno statoli dato dalla moglie Costanza, la quale non poteva soffrire il macello di tanta nobiltà, e la desolazione di un Regno, che alla fine era suo. 1197

Mancò di vita il Pontefice Celestino III. venne inalzato Innocenzo III. dei Conti di Segna. Questo Papa potè farsi giurare fedeltà, e omaggio dal Prefetto di Roma, e dal Senato Romano, reso più saggio dalle sventure sofferte per il proprio capriccio, e volubilità. 1198

L' indignazioni degl' Imperatori furono originate dall' alterigia dei potenti Romani, però si meritarono tal volta il loro rigore; l' eccesso è una conseguenza di chi è necessitato a battere quella strada.

Il Pontefice ricuperò tutte le Terre occupate al Ducato Romano. La Toscana unitasi

tasi al Papa recuperò la sua libertà. E l' Italia si unì in lega, e in partiti. Pisa non volle unirsi al Pontefice, seguendo la parte Ghibellina, o sia Imperiale, quelli che si collegarono col Papa seguivano la Guelfa. Di quì ebbe principio la total decadenza dell' autorità Imperiale non meno in Roma, che in Italia. Perse l' Italia chi li comandava, ma perse ancora chi la poteva difendere, e nel campo della sua libertà, nacquero poi infiniti Tiranni, ogni Città rammenta il suo con orrore. Noi ringrazieremo Dio d' aver perduto così pestifera semenza.

Dopo che l' Italiche Città si resero libere, e le più forti vogliose d' imporre alle più deboli un giogo, che Esse avevano scosso, cominciandosi a trovare qualche notizia dei fatti successi in Valdinievole, bastante a poco a poco per condurci a trovare alquanto munito l' Archivio di Pescia, donde ricavarono la loro Istoria Mss. il Galeotti, ed il Poschi, io tralascerò i fatti d' Italia, e seguendo le tracce dei sopracitati Autori, parlerò soltanto della Valdinievole, e della Città di Pescia, cominciando Essi pure in questi tempi la loro Istoria. Già abbiamo veduto le scostumatezze dei Secoli anteriori, ed il sistema dei differenti governi della Toscana. Giudicai necessaria la descritta Nar-

razione

razione dell' Italiane vicende fino al presente tempo, la quale a prima vista sembra totalmente aliena dal mio assunto. Ma se vorremo riflettere che per la scarsezza delle memorie originate dall' incendio del 1282 conveniva lasciare un vuoto considerabile d' Istoria troppo necessaria per la cognizione dei fatti posteriori, non altro compenso avevo per giungere gradatamente a dimostrare il sistema del passato governo di Pescia, e l' origine delle sue guerre, che quello di modellarlo colle altre Città dell' Italia. Credo pertanto, che se non averò contentato i critici saranno almeno appagati.

Pescia uniformandosi all' altre Città della Toscana aveva già eletto i Consoli in numero di quattro al Governo del proprio Paese, ma quasi in questi medesimi tempi fu levata, ed abolita la dignità Consolare per le continue inquietudini, e dissensioni nelle quali tenevano le Città, e le Terre quelli, che per troppa ambizione la ricercavano. In sua vece (imitando le maggiori Città d' Italia) s' introdusse l' uso di far venire un forestiero, il quale per lo spazio d' un anno amministrasse la Republica con titolo di Potestà, ed a questa nuova Dignità fu unita la giurisdizione Civile, e Criminale. In questo medesimo anno la Terra di Monte Catini

1182

tini

1199 tini giurò fedeltà ai Lucchesi. Essi sempre intenti al loro ingrandimento distrussero il Castello di Buggiano, e mandarono Pansofia Giurisperito per Giudice della Città di Pescia, e di Valdinievole. Ne questo è a mio giudizio argomento sufficiente a convincere che allora Pescia fosse soggetta ai Lucchesi: perche se osserviamo l' uso di quell' età, vedremo che i Popoli chiedevano alle Città amiche, e della medesima fazione il Potestà, e altri Ufiziali, ed il mandarlo non è segno di superiorità, o maggioranza, ma d' amicizia, e d' aver seguita una medesima parte; così quando in Pescia prevalse la parte Ghibellina, i Potestà erano mandati da Lucca, e quando la Guelfa, fu ordinato per legge, che dovesse il Potestà esser Fiorentino, e vero Guelfo, dipendente però non da chi lo mandava, ma dai nostri Magistrati; accadendo il più delle volte, che i più deboli restavano preda dei più potenti, dandone l' occasione le civili discordie. Conferma la mia opinione la compra fatta dai 1218 Lucchesi del Castello, e Corte di Monsommano da Ugo Abate di S. Antonio, nel quale mancò forse la stirpe dei Conti Borgognoni, non trovandosi nei tempi successivi più memorie di loro.

Queste cose accaddero nell' assenza de' Vica-

carj Imperiali, i quali non pare che ritornassero in Toscana, ed allora usarono ogni arte per cattivarsi la benevolenza dei Popoli, e così indurli a sottoporsi volontariamente all' Imperio. Furono dunque scritte onoratissime lettere al comune dirette a Ceio allora nostro Potestà. Io mi persuado, che apparentemente si ricevesse volentieri per non sottoporsi alla forza, ma in segreto nulla gradissero di vedersi privare della libertà, che godevano. Ma l' autorità Imperiale era decaduta in Toscana, ed i Popoli ubbidivano quando gl' Imperatori avevano forze da costringerli, poco prezzavano la loro autorità disarmata, e seguitavano nelle guerre, o civili discordie questa, o quella parte, che piú lor piaceva. Se ne vedde l' esempio nella pace seguita tra il comune di Pisa, ed i Visconti di quella Città; perchè per la parte di questi si nominarono Ubaldo, Lamberto, e Eldito d' Alberto da Pescia, e per il Comune di Pisa Framerigo, e Arrigo da Pescia, ed altri loro fedeli, ed amici, ed insieme tutti gli Uomini della Valdinievole seguaci di quella fazione, Gherardo da Vivinaja, i suoi fedeli, ed amici, e Orlando da Uzzano. In questo medesimo anno fu edificato il Castello del Colle dagl' Abitatori di Castiglione, ai quali rincrescendo la

1230

1233

vecchia ſtanza, richieſero i Buggianeſi a voler conſentire, che fabbricaſſero un nuovo Caſtello in quel colle allora chiamato Pietrabuona, ed i Buggianeſi recandoſi ciò ad onore, e vantaggio, non ſolo accordarono ai Caſtiglioneſi quanto chiedevano, ma di più patteggiarono, che di due Comuni un ſolo ſe ne faceſſe ſotto ai medeſimi Poteſtà, e Conſoli; e tutti quelli, che abbandonato il vecchio Caſtello, veniſſero ad abitare nel nuovo, il quale dal luogo preſe il nome di Colle, godeſſero le medeſime eſenzioni, e privilegj degli Originari di Buggiano. Così a poco a poco ſi distruſſe l' antico Castiglione non vedendoſi oggi, ſe non parte del Campanile. In quanto ai Vicarj Imperiali, conoſcendo la debolezza loro, non pare che altro cercaſſero, ſe non di cavar dai Popoli qualche denaro per l' eſempio d' un certo 1244 Lotario mandato a Peſcia da Meſſer Guidotto Giudice di Pandolfo da Fraſſinella Capitano Generale in Toſcana per l' Imperio. Costui riſcoſſe i proventi delle valli di Nievole, Arriana, e di Lima delle quali a- 1250 veva formato un Vicariato. Ma durò poco, perche avviſati i Peſciatini, che i Pistojeſi erano venuti in Valdinievole come nemici, ed erano al Cozzile, preſe l' armi, e preſi in compagnia i Catineſi, venuti con eſſi al-

le

le mani li superammo, e cacciammo fuor de nostri confini.

Io credo, che in questo tempo si racquistasse da Pesciatini la libertà, e però reputo, che non disconvenga il ridire il governo di quei secoli, e qualchè altro costume, che può dar lume all' Istoria di Pescia, e suo contado. Era allora divisa in sette parti, che chiamavansi Quinti, de quali tre erano dentro il Paese, cioè la Pieve, Ferraja, e Capanne; quattro fuori, il Castellare, la Cappella, il Monte a Pescia, e Cerreto. Come di sopra accennai, riacquistata la libertà, deputarono al governo publico i Consoli, levati per torre le discordie, fu loro sostituito il Potestà domandato dal Comune ad altro Comune amico, fintanto che sottopostici alla Republica Fiorentina, fu stabilito per legge, che il Potestà esser dovesse antico Cittadino di Firenze, e vero Guelfo, dipendente nel resto dai nostri Magistrati. Oltre alla giurisdizione civile, e criminale datagli dalle Leggi teneva presso di se una delle chiavi di ciascuna Porta della Città, custodite allora con grandissima gelosia. Nel atto di prendere l' Ufizio giurava (posta la mano destra sul Libro degl' Evangelj) di osservare gli statuti di Pescia, di mantenere le ragioni del Comune, delle Chiese, degli

Spedali, de Ponti, e degl' altri luoghi pij, e di rendere ragione sommaria ai Pupilli, ed ai Poveri. Teneva il grado sei mesi, ed era obbligato ad aver seco due Notari, due donzelli, otto Sbirri, e due Cavallari. Venendo a prender l' onore lo ricevevano i Magistrati con gran pompa nella pubblica loggia, dove era preparata per tutti la consueta refezione. La suprema Balìa risedeva nel Consiglio Generale composto di cento Consiglieri; però nelle cose gravissime costumavasi di radunare tutto il Comune in universal Parlamento a uno per casa. Questo Consiglio eleggeva ogni due mesi sette, che Priori appellavansi, cioè uno per Quinto, ai quali apparteneva il mantenere in osservanza le nostre Leggi Municipiali, e l' Economico del Comune. Ma perchè conveniva dare a questo corpo un Capo, ciascun Priore per lo spazio d' otto giorni presiedeva agli altri col nome di Proposto, ed aveva presso di se il sigillo del Comune. Il Camarlingo Generale si eleggeva dal Consiglio a segreto scrutinio, e stava in ufizio sei mesi coll' obligo di mostrare ogni mese allo stesso Consiglio la publica entrata, ed uscita; Egli non risquoteva dai particolari, ma questa cura appoggiavasi ai Camarlinghi minori detti Capitani de' Quinti eletti dal

Con-

Consiglio, che risquotendo ciascuno nel proprio Quinto, contribuiva dipoi al General Camarlingo, a cui solo apparteneva il pagare. L' Ufiziali dei Sepolcri tassavano l' elemosine, ed il luogo a chi desiderava d' avere sepolcro per se, e sua famiglia ne Templi, giacche per l' avanti si tumulavano i cadaveri nei cimiteri, a norma della primitiva Chiesa.

Riuscirei a me, ed agli altri gravoso, quando ridir volessi la soprintendenza dei Magistrati minori, e che hanno durato fino all' età nostra. Le rendite publiche erano le gabelle, il campatico, i pascoli, le boscaglie, e i diritti fiscali dependenti dalle multe, essendo imposta ad ogni delitto (eccettuati pochissimi casi) una pena pecunaria. Li bestemmiatori si condannavano in dieci lire, che se non avessero pagato dentro al termine di dieci giorni, si poneva il delinquente coperto, e vestito d' una semplice camicia nella publica piazza davanti al Palazzo del comune: quì dimorava dall' ora di terza fino a quella di nona, ed allora se gli versava in capo tre brocche d' acqua, e restava assoluto dal pagamento. Questa umida tassa accresceva probabilmente un tacito, e novello delitto simile al primo.

In quanto alla Religione gemeva Pescia

come

come tutto il resto dell' Italia ſotto il giogo dei più groſſolani pregiudizj. L' ignoranza di molti, e l' astuzia di pochi mantennero in vigore certe ſuperstizioni rare volte diſutili; un eſempio ne addurrò in prova dell' ignoranza di quei tempi.

Nel Sabato Santo allorchè S. Chieſa coſtuma di Benedire l' acqua, e prega che in virtù d' eſſa fuggano i maligni ſpiriti, per far vedere al Popolo queſta virtù, venivano nella Chieſa maggiore alcuni maſcherati in figure di Diavoli, dove commettendo mille mali per più vivamente rappreſentare quel brutto carattere, fintanto che aſperſi dal Sacerdote con quell' acqua ſi fuggivano. Le quali coſe veramente profane, ed al luogo ſagro non convenevoli paſſavano per ſante, e religioſe, e ſi leggono ſcritte in termini di celebrazione di Misterj.

Nel nostro ſecolo questi Diavoli figli dell' ignoranza, e ministri dell' intereſſe, non ardiſcono di comparire, e ſe la loro cattiva ſorte li portaſſe in una limitrofa Città troverebbero chi = d' ergerli incontro ebbe ardimento gl' occhi ancor che mortali. =

Ne quell' età benchè rozza fu eſente dal luſſo delle menſe, del veſtire, e d' altre feſte; perche oltre alla copia delle vivande, che per oſtentare magnificenza ſi davano ai convi-

convitati, molte se ne mandava a donare agli amici, e moltissime se ne dispensavano al Popolo. Queste prodigalità, difetto dai più applaudito, e nel tempo stesso biasimato da' Saggi, dilatò il contagioso veleno a tutti gli altri costumi. S' incominciarono a praticare tra' nuovi Sposi, e tra i Compari gran donativi, ed a fare grosse spese ne' funerali vestendo i cadaveri d' abiti sontuosi, ed ornati di gioje, accompagnandoli turba di Donne piangenti, perciò dette piangione, ridicenti le lodi del morto, che di quando in quando a quest' effetto era fermato; ne si lasciava indietro, s' era Uomo militare, i militari ornamenti, cioè armi, cavalli bardati a lutto, e bandiere. E perchè la conseguenza del lusso è la rovina delle famiglie, spendendo i ricchi assai per superbia, e per superare i mediocri, e questi per non esser vinti sforzandosi d' imitargli, ed i poveri quasi condannati dalla miseria loro a star sotto gli altri, odiando lo stato presente, cercano nelle rivolte di megliorare la loro fortuna, e turbano lo stato pacifico della Republica: però i nostri Legislatori volendo proibire i mali nelle cagioni, saviamente vietarono a chi faceva nozze, o conviti il mandare fuori di casa vivande, e solo concessero la distribuzione tra' poveri degli

avan-

avanzi: non si facesse se non piccoli regali alle spose novelle, ne queste ai futuri mariti, oltre al valore di lire venticinque consistenti in panni di lino, e di lana: i cadaveri si vestissero di sacco, o come oggi dicesi colla cappa. Chi però se fosse ucciso, o morisse d' altra morte improvvisa si potesse tumulare con quelle vesti, che aveva quando morì; e per togliere ogni altra funeral pompa, vietarono ogni accompagnatura, e non si portasse ai defonti più di quattro torce, le quali rimanessero all' opera della Parrocchia. Queste leggi adattate alla nostra situazione quanto contribuissero all' accrescimento di Pescia si conobbe dal numero de' suoi abitanti giunto fino a 15 mila, di che se ne conserva ancor la memoria nel publico Archivio.

1262 Il Conte Guido novello Vicario in Toscana per Manfredi Re di Napoli, che teneva la parte Ghibellina, diede una rotta ai Lucchesi, che si reggevano a parte Guelfa, fatta la pace tutta la Toscana seguitò

1267 la parte Ghibellina. Vinto il Re Manfredi da Carlo d' Angiò, e morto in battaglia, restò anche abbattuta la parte Ghibellina. In questo medesimo anno si pacificarono i Lucchesi, e Pistojesi, e ne i patti fu stabilito, che niuna di queste Città ricettasse ladri

dri, e traditori dell' altra, e nominatamente gli uomini di Monsommano.

1269 Facevasi ancora guerra (se così può dirsi) infra i due Castelli della Verruca, e di Marliana, ed i Pistojesi mandarono due dei loro Cittadini ad oggetto di pacificarli come seguì il giorno sesto di Marzo.

1271 Parimente i Lucchesi andarono contro Monte-Catini, e nel mese di Maggio diedero guasto al suo contado, non si sa la causa, che gli movesse a far questo, ne le condizioni della pace.

1278 Gli Uzzanesi pure, e Costigiani, che facevano un sol Comune benchè divisi in due Castelli, accordarono ai Medicinesi, e Fibiallini, che non pagassero gravezze d' alcune terre possedute da questi ne' contadi di quelli.

1281 Eccoci giunti all' epoca dolorosa della total distruzione di Pescia, per la quale non restò in piedi che un miserabile quadro delle conseguenze delle guerre, cioè rovine, e perdite. Era cresciuta Pescia, come abbiamo detto, di Popolo, e di ricchezze, e prevalendovi la fazione Ghibellina dichiarò di voler obbedire al Vicario Imperiale stato mandato dall' Imperatore Ridolfo. Si sdegnarono di ciò grandemente i Lucchesi seguaci di parte Guelfa, e temevano l' ingran-

dimento del Vicario Imperiale ne' loro confini, e per farci mutar pensiero deliberarono d' usare la forza, e l' armi, e per essere più potenti all' impresa domandarono soccorso a' Fiorentini, ed ai Pratesi seguaci Essi pure della medesima parte, ai quali si sforzarono di mostrare il grave, e vicino pericolo de' Guelfi, se non avessero prontamente impedito, che più crescesse in Pescia il potere, e la baldanza dei Ghibellini; soggiungevano, che si doveva recidere in erba una pianta, che lasciata crescere, averebbe potuto produrre frutti di gravissimi danni; perchè l' esempio di questa Città sarebbe stato seguitato da tutte l' altre Terre di Valdinievole; che era facile il rintuzzare in principio un Popolo non assistito di fuori, e poco fortificato di dentro, e però se non gli avessero dato tempo, non sarebbero andati ad una incerta battaglia, ma ad una sicura vittoria. Vennero dunque i Fiorentini, i quali con occhio d' invidia rimiravano la nostra popolazione. Non stavano oziosi i Pesciatini, avvisati dalla tempesta che gli minacciava, ricorsero per ajuto ai più vicini Ghibellini. Mandarono dunque a Vellano per esser soccorsi dalle genti della montagna feroci, e a noi affezionate per causa della fazione, e per avere il favore

vore di quei del piano si rivolsero ai Buggianesi. Palesarono a tutti la necessità di sostenere unitamente la parte Ghibellina, perchè se i Guelfi avessero oppresso Pescia capo della Provincia, non era da dubitare, che non fossero di poi per porre il giogo all' altre Terre, e Castella, e spento affatto in queste parti il nome dei Ghibellini. Tutti gli esaudirono, onde fortificati da tali soccorsi, aspettarono intrepidamente la venuta dei nemici, che non tardarono a comparire sotto le nostre mura, alle quali dati più assalti, furono sempre ributtati colla morte di molti. Conobbero allora i Fiorentini la difficoltà dell' impresa, ma però che vergogna sarebbe stata dei loro Comuni l' abbandonarla imperfetta, esposero ai capi di Guerra Lucchesi, che più utile, ed onorato consiglio sarebbe stato terminare la Guerra con alcuno accordo, che ostinarsi a proseguirla, e quando si fosse dovuto scioglier l' assedio avrebbero quasi tacitamente confessato, che un Paese di forze alle loro di gran lunga inferiori, gli aveva vinti. Così di nemici fattisi mediatori introdussero trattato di pace, che udito volentieri dai nostri, ne cagionò poi la rovina; imperocchè troppo fidandosi, rallentarono con poco consiglio le guardie alle mura, della qual trascuraggine

 accor-

accortisi i Lucchesi, datovi un improvviso, assalto, e non trovata la solita resistenza entrarono nella Città per forza d'armi, la posero a sacco, e finalmente in vendetta de loro soldati uccisi, cacciatovi il fuoco, senza perdonare a verun luogo sacro, o profano, tutta l'incenerirono. Allora fu distrutta la Canonica dove il Pievano conviveva co' suoi Canonici.

Leggesi in un Libro esistente nella sacrestia della Cattedrale quanto appresso „ *ut præterita facta, & maxime magna pericula ad memoriam renovantur: sciendum est, quod A. D. 1281. VIII. kal. Sept. tota Piscia a Lucensibus ita fuit combusta, & dispersa quod nulla Domus tam Ecclesiarum, quam Laicorum absque combustione remansit.*

Ciò avvenne il 25. d'Agosto secondo le nostre memorie, che io credo più vere, benchè altri abbia scritto il 22.

Che prima di tale rovina, e di quest'epoca, Pescia che regolavasi a forma di libera Republica, godesse del titolo di Città, titolo di cui Ella poteva servirsi senza domandarne il consenso dei suoi vicini, che poco temeva, e meno amava, lo abbiamo da Cipriano Manenti Istoria d'Orvieto lib. 2. pag. 146.

Paga-

Paganello pmo. Porcaresi Vescovo di Lucca l' anno 1277. nella visita fatta dice: *Visitantibus Ecclesiam Principalem Civitatis Pisciæ nostræ Diœcesis in Dominica quinquagesimæ, & duobus sequentibus diebus sit indulgentia nostra concessa.* „

Quindi i Fiorentini, ed i Pratesi tornarono alle case loro; ma i Lucchesi andarono a Vellano, ed a Buggiano, e perche questi Popoli erano stati in nostro ajuto, gettarono a terra le mura delle loro Castella. Tutto avvenne (per quanto fu detto) per essersi i Pesciatini soggettati al Cancelliere dell' Imperatore, a cui si pretendeva, che non dovessero sottoporsi, se prima non compariva la conferma di lui fatta dal Papa. Pretesti inventati dai Guelfi, perchè Papa Martino (come attesta il Rinaldi) con sue lettere date in Orvieto il 21. di Maggio di quest' anno aveva scritto a tutte le Città, e Baroni della Toscana, che riconoscessero per Ministro del Re Ridolfo il Vescovo Gurgenze, e Rodolfo Cancelliere spediti per suoi Vicarj in Toscana. Abbiamo però da Giacchetto Malaspina, che verisimilmente per insinuazione del Re Carlo di Napoli niuna delle Città di questa Provincia, da Pisa, e S. Miniato in fuori volle obbedire ai Vicarj. Finalmente l' anno seguente posate l' armi

1282

armi i Lucchesi mandarono a Pescia un tale Arrigo per Soprannome Tartaro, acciocchè dividesse tra i Pesciatini Guelfi i beni dei Ghibellini.

1286 In quest' anno i Lucchesi deliberarono, che si rifacesse Pescia, per consiglio di Niccolò Malavolti Senese Capitano del Popolo in Lucca, e seguendo la parte Guelfa si visse sotto di loro, ma con alcuna specie di libertà.

1287 I medesimi Lucchesi quietarono le controversie nate infra i Comuni di Buggiano, Monte Catini, Monsommano, e Monte Vetturini, e quelli di Fucecchio, e di S. Croce. Io unirò i fatti di diversi tempi perchè meglio s' intendano.

I Fucecchiesi, e S. Crocesi avevano fabbricato alcuni mulini lungo la Gusciana, e per mezzo di steccaje ritenendo l' acque per il trabocco, e ristagno di esse inutile, e sterile si rendeva la maggior parte del piano di Val di Nievole. Corrompendosi nella calda stagione l' acqua stagnata, crescevano le nebbie, e si faceva nell' aria una infezione così velenosa, e pestifera, che molti morivano in fasce, molti in età puerile, o nell' adolescenza; così priva d' abitatori rimaneva inculta gran parte delle campagna. Per queste cagioni fu commessa la distruzione

di

di que' Mulini, e la rottura delle Pescaje. Dopo molti anni furono rifatti i mulini, ed altri Edifizj, e per conseguenza ancora le Pescaje. Ma nel 1347. sottoposte tutte queste Terre alla Republica Fiorentina, ne fu di nuovo comandata la distruzione, obbligando però i Comuni di Valdinievole a pagare 4200 lire ai due Comuni di Fucecchio, e S. Croce. Nel 1370. essendo di nuovo stati edificati i Mulini, rinacquero per conseguenza le liti, che furono pure nuovamente rimesse alla decisione d' Antonio Adimari allora Vicario di Valdinievole, il quale decretò, che da' nostri Comuni si depositassero 400 fiorini d' oro da doversi distribuire ai padroni de' mulini, che si dovevano distruggere. Ma non accettata la Sentenza dai Santa-Crocesi, l' anno seguente 1371 ne fecero compromesso in Piero di Guccio Ghiberti, Lorenzo di Filippo Mancini, e Bencivenne Turini Cittadini Fiorentini, e questi persisterono nella distruzione. Tutto sopportandosi di mala voglia dai Comuni del Valdarno, nel 1394. ottennero dagl' Otto di guardia di Firenze, che per sicurezza, e fortificazione del dominio Fiorentino i Comuni di Fucecchio, S. Croce, Castel Franco, e S. Maria in Monte fossero tenuti a resarcire i ripari, e steccaje della

la Gusciana per chiudere il passo per questo fiume ai nemici, ed il Comune di Fucecchio dovè fabbricare un Mulino con torre sopra. Nel 1400. per la fabbrica de' Mulini, e per le querele dei Buggianesi, e loro compagni, rinacquero le antiche liti con i Comuni del Val d' Arno. Allora l' Ufizio delle fortificazioni di Firenze decretò, che il corso dell' acque, e letto della Gusciana da S. Maria in Monte fosse, ed appartenesse pienamente a Buggiano, Monsommano, Monte Vetturini, e Cerreto Guidi, e l'anno appresso 1401. gli Otto di Guardia cassarono la deliberazione del 1394. Nulla di meno non si quietarono le differenze, che sopra, se non il 1411. quando fu comandato, che si demolissero gli Edifizi, e pescaje pagando i Comuni di Valdinievole a quelli del Val d' Arno 650 fiorini d' oro, nè potessero i Fucecchiesi, e S. Crocesi impedire la rovina sotto pena di fiorini 2000. d' oro.

1293 Seguì in Fucecchio trattato di pace infra le Repubbliche, Comunità, e Signorie componenti la parte Guelfa, e la Republica Pisana, e seguaci della Ghibellina. Adolfo Re de' Romani mandò in Toscana Giovanni da Castiglione per suo Vicario. I Toscani, ai quali rincrescevano le visite di questi Ufi- (1297)

ziali

ziali Cesarei, ricorsero al Pontefice Bonifazio VIII. per esserne liberati, ed offersero 80 mila fiorini d'oro. Il Papa rimandò a casa il Vicario, dando al Fratello il Vescovato di Liegi, e tenne per se il danaro.

Si fece una composizione co' Pistojesi, e Samminiatesi, e nell'anno seguente nato litigio fra il nostro Comune, e quelli d'Uzzano, e della Costa per causa di confini, i Lucchesi mandarono a Pescia uno de' loro Anziani, che avendoli stabiliti, accomodò civilmente la controversia. 1298

Roberto Re di Napoli fattosi Capo de' Guelfi della Toscana, mandovvi Niccolò Caracciolo, ed egli si studiò di pacificare i Guelfi co' Ghibellini. Fu obbedito da quasi tutte le Città, e procurò, che fossero rimessi i fuorusciti. Questo Inviato ascoltava le liti, e senza strepito di giudizio le decideva. Scrive il Muratori, che di questi ne bisognerebbe uno in ogni Città. Era venuto allora in Italia Arrigo VII. per prendere in Roma la Corona Imperiale, ed era in Genova, quando i Fiorentini se gli scopersero nemici insieme co' Lucchesi, Perugini, Senesi, e altri popoli della Toscana commossi, ed assistiti dal Re Roberto di Napoli, e fatto un grande armamento si accamparono in Lunigiana, e gl' impedirono il pas- 1310 1311

ſo onde poteſſe per terra andare da Genova a Roma. Favorivano l' Imperatore i Piſani, e gli Aretini, così per mare andò a Piſa, ove dimorò alcun tempo, e sdegnato
1312 co' Fiorentini il 12. Settembre 1312. cinſe d' aſſedio Firenze. Fu ſoccorſa da tutte le Città collegate, e vi andarono ancora i Peſciatini come ſeguaci di parte Guelfa. Avevano i Fiorentini aſſai più gente dell' Imperatore, non oſtante non ardirono venire a battaglia. Il Contado loro andò a ſacco, ed immenſo bottino fecero i Tedeſchi, e i Fuoruſciti. Ma l' Imperatore ſpirando vendetta contro del Re Roberto, aveva già deliberato di fargli guerra, ma fu interrotto
1313 dalla morte, che in queſt' anno gli ſopraggiunſe non ſenza ſoſpetto di veleno.

Queſta morte fu per i Piſani un colpo di fulmine, che col favore di queſto Principe ſi erano forſe luſingati di dominare la Toſcana, onde ſtorditi riſolverono di dare la Signorìa della loro Città ad Uguccione dalla Faggiuola. Queſt' Uomo vigilante, ed accorto moſſe guerra ai Luccheſi, e il dì 14. Novembre fu quaſi per entrare in Lucca.
1314 Rinnovò le ſcorrerie, e quando venivano i Fiorentini al ſoccorſo ſi ritirava, e quando queſti ſi ritiravano, egli tornava a fare il medeſimo giuoco. Seguitò tanto queſto doloroſo

loroso flagello, che i Lucchesi discordi fra loro s' inducessero a far pace co' Pisani, e rimettere in Città i Ghibellini. Ma che! il 14. di Giugno i Ghibellini mossero rumore in Lucca, e incominciarono la battaglia co' Guelfi. Allora arrivò Uguccione co' Pisani che erano d' intelligenza, e fu messo dentro per la porticciuola del Prato. Lucca fu messa a sacco; allora i Ghibellini di Pescia, preso animo vennero alle mani co' Guelfi, e gli cacciarono dalla Città. Parte di costoro si ridussero a Monte Catini messi dentro da quelli della stessa fazione, e parte a Fucecchio Terra allora di frontiera tra Lucca, e Firenze ajutati da questa Republica, e da' Pistojesi; onde Uguccione andò in persona ad assediare Monte Catini. Questa Terra era in quel tempo un Castello fortissimo capace di mille abitatori, e solo espugnabile per la fame. I monti Appennini gli stanno a Settentrione, a Levante ha il Castello di Serra Valle, col piccolo fiume, o piuttosto torrente Nievole in mezzo, la via Pistojese lo circonda a mezzo giorno, ed a Ponente riguarda il piano di Massa. Giunto Uguccione sotto questo Castello lo serrò all' uso di que' tempi con battifolli, e bertesche, ed in queste operazioni, ed in più assalti datigli invano, consumò intorno

 a tren-

a trentacinque giorni, in capo dei quali tornò a Pisa lasciati convenienti presidj nei Battifolli. La lontananza del Capitano animò gli assediati a sortire dal Castello, ed assaltare il Battifolle maggiore de' Pisani. Usciti dunque in ordine di battaglia, mentre che l' una, e l' altra parte si anima al combattimento, i Catinesi all' improvviso fecero proibire per bando, che niuno de' fuorusciti Lucchesi si accostasse al luogo della pugna, o per confidenza delle proprie forze, o per diffidenza dell' altrui fede, ed i Lucchesi benchè di mala voglia si partirono. Dato il segno si venne alle mani: ma i fuorusciti Lucchesi, ch' erano quasi trecento, veduto, che i Catinesi avevano urtato ne' Pisani con più fierezza, e che erano a vantaggio, o che volessero seguitare la fortuna de' vincitori, o tirati dall' amore della Patria, o istigati dall' odio delle parti (sprezzato il bando) assalirono i Pisani alle spalle gridando: viva i Catinesi, ed i Guelfi, e muoiano i Ghibellini. Allora i Pisani messi in mezzo deliberarono di ritirarsi nel loro Battifolle, dove posto dai Catinesi il fuoco l' incenerirono coll' uccisione di molti Pisani, e ritornarono in Monte-Catini lietissimi per la vittoria.

Punse fuori di modo l' animo d' Ugucciocia-

cione la rotta de' ſuoi, nulla però avvilito ſi preparò per continuare con maggior calore la guerra, riſoluto di volere ad ogni patto il Caſtello. Ne i Fiorentini traſcuravano la difeſa, e radunavano da ogni parte ſoldati; dimandarono ajuto al Re di Napoli, che promeſſe di mandare in loro ſoccorſo Filippo ſuo fratello Principe di Taranto, ma egli tardò tanto in raccorre le genti, che non entrò in Toſcana ſe non nel principio d' Agoſto, e il 13. di queſto meſe giunſe a Fucecchio. Quivi raſſegnato l' eſercito trovò d' avere ſotto le ſue inſegne 900 Uomini d' arme Puglieſi, 810 Fiorentini, ai quali erano aggiunti 700 Mercenarj. Ruggiero d' Odola, e Carlo Battifolli Conti Palatini guidavano 500 di quei del preſidio di Fucecchio. Eravi Nello de' Pannocchieſchi con 50 compagni. Fumo de' Boſtoli con 50 Aretini. Dugento erano i fuoruſciti Luccheſi rimaſti a Fucecchio. I Seneſi mandarono 400 Uomini d' arme, e 5000 Fanti. I Perugini 250 Uomini d' arme. Cento ne vennero da Urbino. Cinquanta con Melia da Groſſeto. I Piſtojeſi erano 70, i Saminiateſi 80. I Montepulcianeſi 50, e 50 i Prateſi. Finalmente i Volterrani co' Sangemignaneſi, e Colligiani uniti inſieme facevano il numero di cento.

1315

Quan-

Quando Uguccione ebbe inteso, che il Principe era giunto in Fucecchio, andò a Lucca dove fece la mostra delle sue genti. Egli aveva al suo soldo 300 Mercenarj Francesi ben pagati, e ne' quali assai confidava. Seicento Ghibellini Italiani. I Pisani, e Lucchesi facevano il numero di 500. Gli Aretini, e con essi gl' Ubertini, e Pazzi del Val d' Arno erano 100. Da S. Fiore, e da altre Terre del Patrimonio 100. I Modanesi 50. Mantovani, e Veronesi 100 tutti Uomini d' arme. Lo seguitavano ancora 20 mila Fanti del contado di Lucca, dalla quale Città uscì allo spuntare del giorno, e giunto in poche ore a S. Piero in Campo, occupò il Borgo ch' era in quel tempo appresso la Chiesa, persuaso, che se il nemico l' avesse prevenuto, si sarebbe fatto padrone della via Lucchese, ed i suoi assedianti Monte Catinesi serrati tra 'l Castello, ed il campo nemico, privati delle vettovaglie somministrate loro da Lucca, sarebbero stati costretti, o a morire di fame nelle proprie trinciere, o a fuggire vergognosamente, e scioglier l' assedio. Aveva il Principe conosciuti questi vantaggi, ed aveva disegnato d' occupare quel luogo, ma la mancanza dell' acqua, e la piccolezza del Borgo incapace d' alloggiare tanta moltitudine d'

uomini

uomini, e di Cavalli; ſiccome ſpeſſo gl' impedì l' eſeguire le ſavie deliberazioni, così lo fece ancor questa volta mutar penſiero. L' ingannò eziandio la gran confidenza, che egli, ed i ſuoi avevano nelle proprie forze, giudicando che averebbbero potuto andare, e ſtare a voglia loro dovunque aveſſero voluto, contraponendo ſempre a qualunque contraria ragione il numero de loro ſoldati. Preſa dunque la via più larga, alloggiò vicino a Monte Vetturini.

Quando Uguccione reſtò aſſicurato, che i nemici non penſavano d' occupare la via Luccheſe, egli pure sloggiò, e marciando lungo il Colle di Monte Catini ſi congiunſe co' ſuoi, che erano a quell' aſſedio nel luogo ove diceſi il Vergajolo. Il Principe partitoſi da Monte Vetturini conduſſe i ſuoi nelle pendici di Monſommano, dove comandò che ſi faceſſe l' alloggiamento, e piantaſſero i Padiglioni per lunghiſſime file per ingannare quelli, che ſtavano alle velette a ſpiare, perchè così vedendo i due campi l' aveſſero a giudicare un ſolo. Il fiume, o piuttoſto il Torrente Nievole ſcorreva in mezzo; ed Uguccione faceva guardare la ſua riva con diligenza grandiſſima, perchè il nemico non poteſſe ſcorrere per la campagna a ſua voglia. Naſce queſto Torrente vicino

a i monti di Serravalle, e dipoi si allarga nel piano tra Monte Catini, e Monsommano. Il Principe, ed il suo consiglio erano di parere, che si dovesse venire quanto prima a battaglia, e premurosa istanza ne facevano i Capitani, e tutti i Soldati. Ma Uguccione il quale conosceva, che per prendere il Castello, dove era entrata la fame bastava la tolleranza, voleva vincere temporeggiando, e fuggiva ogni occasione di combattere. Posto dunque ogni studio nella difesa delle sue trinciere, non curava se il nemico insolentiva; anzi a bello studio procurava di nutrire in esso la confidenza, che finalmente degenera in trascuraggine: però rare volte permetteva a suoi l' uscire a scaramucciare, benchè provocati. Or mentre che i due eserciti in questo modo passavano il tempo, il Principe seppe che in Monte Catini erano mancate le vettovaglie, e che per una estrema necessità si cibavano quasi bestie di radici, ed erbe; e che i Soldati affaticati non potevano più tollerare le fatiche militari, e che alcune sentinelle per lo stento erano state trovate morte nei posti. Li medesimi Catinesi per mezzo di fumate e di fuochi cercavano di fare intendere a suoi il loro bisogno, ma invano; perchè se bene il Principe aveva più volte cercato di

la

ſoccorrergli non l' aveva mai potuto fare per la diligenza degli aſſedianti. Era dunque il Principe tormentato nell' animo dal biſogno de Catineſi, e nel corpo dalla febbre quartana, che l' impediva l' aſſiſtere ai conſigli di guerra, e all' altre militari funzioni. Reſtando dunque l' eſercito ſenza un capo, ſi vedevano moti diverſi, e varietà di conſigli, ſecondo che l' utile particolare, ovvero il capriccio dettava; e tutti bravi in parole millantavano d' aver vinto prima d' aver tirato un colpo di ſpada.

Informato Uguccione di queſti diſordini, concepì buona ſperanza, e chiamati i ſuoi, procurò con accomodate parole di accendere gli animi di tutti alla battaglia quando l' occaſione, o la neceſſità l' aveſſe preſentata, e moſtrò loro la ſperanza grande, che egli aveva della vittoria. Intanto il Principe comandò, che s' andaſſe con tutte le genti a Buggiano, ſperando di poter tirare il nemico a battaglia, promettendoſene la vittoria per il maggior numero de' Soldati; che ſe il combattere non gli foſſe riuſcito, avrebbe chiuſa la via di Lucca, da cui andavano ai nemici le vettovaglie. Sloggiò ſimilmente Uguccione, e preſe la marcia lungo la Nievole. Allora fu sfidato a battaglia, ma egli la ricusò ſperando, che i nemici

fossero per disordinarsi nella marcia, e quando ciò fosse accaduto, allora con questo vantaggio voleva dar loro addosso. Questo affettato timore rese il Principe più trascurato, dimodochè andava innanzi disarmato come ad un guadagnato trofeo, e l' esempio del Capitano seguivano li minori Ufiziali. Se però egli faceva alto, Uguccione si fermava co' suoi. Così passarono molte giornate senza far nulla, ed in Monte Catini erano entrate le malattie per cagione degli stenti. Per ultimo de mali mancò l' acqua, e si ridussero a cuocere col vino quei pochi cibi che avevano. Affliggevano tali miserie non meno gli assediati, che il Principe, che non potendo tirare gli Uguccioniani a battaglia, gli riusciva impossibile il poter dar loro soccorso alcuno. Applicossi dunque a mettere in pratica quel consiglio, che se fosse stato seguitato prima avrebbe senza dubbio liberato Monte Catini; comandò dunque che piantassero gli alloggiamenti, e mandò 300. Cavalli ad occupare il Castello di Vivinaja sulla via Lucchese lontano dal campo suo cinque miglia. Occupata questa via subito si voltarono in favore del Principe gli abitatori del contorno, alla cui obbedienza erano inclinati, più che ad Uguccione, come di parte Guelfa: dipoi a lui si

uni-

unirono ſei mila Contadini, coll' ajuto de quali fu tolta ad Uguccione la comunicazione con Lucca, e così privato di vettovaglia, fu sì grande nel di lui campo la penuria, che il più piccolo pane ſi vendeva un ſolido, quale conſideravaſi lire tre di noſtra moneta. Queſto male quanto meno temuto, tanto più ſconcertò il Capitano; che non ſapeva qual partito pigliare: ſe andava col ferro in mano a riaprirſi la ſtrada liberava i Catineſi dall' aſſedio, ſe ſtava fermo ne poſti ſi moriva di fame. A queſti mali ſi aggiunſe un altro danno: quei trecento Cavalli, che avevano occupato Vivinaja, ajutati dai paeſani avevano tagliata la ſtrada con una profonda foſſa, e traverſandovi alberi, gli avevano tolta la ſperanza di potere ſenza gran diſagio, e pericolo tornare a Lucca. Così d' aſſediante divenuto aſſediato, ſi mutò improvviſamente la faccia della guerra. Gli abitatori di Vivinaja conſegnarono alle genti del Principe il loro Caſtello, offerendoſi di ſervirlo colle perſone, e colla roba. Dopo tale acquiſto andarono a S. Martino in Colle, e preſolo per aſſalto, ucciſero tutti i Ghibellini, tra quali erano ottanta Nobili Luccheſi.

Sopraffatto Uguccione da tante ſciagure era quaſi ſicuro di reſtar vinto dalla tolle-

ranza de' suoi nemici, non potendo fermarsi negli alloggiamenti, non avendo facoltà di ritirarsi, ne forza da combattere. Ma la miseria de Catinesi non comportando più lungo indugio, l' ultimo giorno d' Agosto il Principe comandò al Capitano Simone Villa, che nella maggiore oscurità della notte con 500 Cavalli, e con quantità di Somari carichi di farina andasse a Monsommano Castello guardato da' Fiorentini, acciocchè se 'l nemico si fosse discostato qualche poco da Monte Catini, soccorresse gli assediati, ed egli la mattina per tempo, levato il campo, marciò verso Buggiano. Giunto al piccolo Fiume Borra vietò il passarlo, e lo allargarsi per la campagna. Questa mossa seguì con poco ordine, e come se non avessero avuto il nemico a fronte. Tosto ne fu avvisato Uguccione, onde lasciato piccol presidio ne' Battifolli, comandò agl' altri, che lo seguitassero in ordine di battaglia. Il Villa intanto s' introdusse in Monte Catini col soccorso per certa foce, attaccando piccola battaglia con circa 200 Pisani, che la guardavano. Costoro vedendosi assalire con tanto vantaggio, pensando al proprio scampo, meditavano di seguire Uguccione, ma prevenuti dal nemico furono mandati a filo di spada. Uguccione accelerato il pas-

ſo per la via di Buggiano occupò la selva de' Trinciavelli, dove il Principe aveva risoluto d' accamparſi. Guglielmo Borello Mareſciallo del Principe vedde questa marcia forzata, e credè che il nemico fuggiſſe, ed Uguccione per maggiormente ingannarlo, e tirarlo ſparſo di là dalla Borra (come in fine gli riuſcì) ostentava un diverſo cammino. Comandò dunque il Mareſciallo, che ſi paſſaſſe la Borra, e mandò innanzi Matteo da Colle Dovico per coprire le ſalmerie, e quei che paſſavano. Il primo a paſſare fu Carlo figlio del Principe coll' ala destra, e dopo di cui paſsò colla ſinistra Verengerio Caroccio Uomo fortiſſimo Capitano di Cavalleria, che conoſcevaſi inviluppato nell' altrui temerità, e comandava uno ſquadrone d' ottocento Barbute compoſto di Bologneſi, e Seneſi. Coſtoro non erano preceduti dalle Baliſte, ne fiancheggiati dall' Infanteria. Pietro Conte di Gravina fratello del Re Roberto, e del Principe comandava la ſeconda diviſione, che non poteva paſſare liberamente, impedita dalle bagaglie fatte marciare da Diadego Conte di Romagna dietro all' ala ſiniſtra. Seguitavano i ſoldati dei Fiorentini uniti a molti Puglieſi, e mille dugento fanti armati d' aſte. Tutta l' altra moltitudine ritenne il Principe ſotto di ſe eſſen-

do

do in quel giorno assalito dalla solita febbre, e si fermò con guardia d' infanteria due miglia lontano dalla Borra.

Uguccione raccomandò l' avanguardia a Francesco suo figlio giovane ardito, e magnanimo commettendogli d' assalire la prima fila dei nemici. Comandava una seconda divisione un Francese bravo soldato, e già Cugino d' Arrigo Cesare. Ridotta l' altra gente in un solo squadrone, la ritenne sotto di se per soccorrere dove fosse stato il bisogno. In tanto le genti di Carlo, e del Carroccio avevano passata la Borra, ed Uguccione comandò che si dasse nelle trombe, indirizzando contro di esse la prima compagnìa detta (secondo la milizia di que' tempi) dei Feditori. Conobbe il Carroccio soldato vecchio il pensiero del nemico, e n' avvertì Carlo. Ma Francesco abbattuti i primi, ch' erano comandati da Matteo da Colle Dovico, arrivò alla truppa di Carlo, il quale seguitato da alcuni pochi, passando innanzi all' insegne, assalì valorosamente i nemici, che da loro con eguale ardore fu ricevuto. Allora fra ambe le parti fu strage, e morte. Dipoi per il calpestio degli uomini, e dei Cavalli mescolati insieme si alzò una grandissima polvere, ed aggiunte le voci dei combattenti, ed il rumore delle

percos-

percosse dell'armi, e si confuse in modo la vista, e l'udito, che niun poteva conoscere chi aveva ucciso. Ma più forte, e più ferma la schiera di Carlo non solo aveva ben superata la prima Linea dei Pisani, ma ributtato eziandio l'impeto dei Francesi, ma sopraggiunto il Capitano dei Tedeschi colla sua compagnìa, rinuovò la battaglia, e ruppe la schiera di Carlo. Intanto Pietro, e Diadego passata la Borra riordinarono le truppe disordinate di Carlo, e rinnovarono un più fiero combattimento di quattro squadroni uniti insieme, ma con forze disuguali, perchè la Cavalleria di Pietro, e di Carlo non era fiancheggiata dall' infanteria, ed era esposta ai colpi delle Baliste, e dell' altre macchine dei Pisani, assalita dai Fanti, ed esposta a mille generi di morte. Nè la fortuna lasciò d'avere in questa Battaglia la parte sua; perchè una moltitudine di somari, che pascevano per la campagna, si mescolarono tumultuariamente con lo squadrone di Pietro, e confusero in questo modo la pugna (Inconvenienti non rari negli eserciti) Se il Principe avesse passata la Borra, e soccorso i suoi, certamente sarebbe seguito un combattimento sanguinosissimo, ed averebbe tenuto sospesa, e resa incerta la vittoria, ma sopravvenendo Uguccione

cione la face dichiarare per la sua parte. Urtò egli il nemico con tanto impeto, e valore de suoi, che l' assalire, l' uccidere, il far voltar le spalle, e fuggire fu un atto solo. Il danno maggiore lo riceverono quei fanti, che seguitavano la Cavalleria, perchè gettate l' armi, e l' uno spingendo l' altro precipitarono nelle fosse piene di fango, dove assai ne morirono. Somigliante morte incontrarono alcuni della Cavalleria. Quelli, che non avevano ancora passata la Borra, sopraffatti dai fuggitivi, e confusi per il tumulto, rovesciati sopra quella compagnìa, che dicemmo essere stata a guardia del Principe, facevano miserabile strage de' loro compagni. Se il Principe si fosse ostinato in voler mantenere la Battaglia con quei pochi soldati, che non c' erano intervenuti, averebbe moltiplicata l' uccisione, perchè averebbe tolta la facoltà di salvarsi colla fuga; ma quando vedde perduta ogni speranza di vittoria, e le sue genti rotte, e sbandate per la campagna, fece sonare a raccolta, e ricevuti i suoi sotto l' insegne, presa la via per i colli di Monsommano, andò a Prato. Abbandonato il campo di battaglia, molti soldati quà e là dispersi pochi scamparono la vita, e molti furono uccisi secondo che gli guidò la loro buona, o cattiva fortuna:

per-

perche molti affogarono nel Padule, ove erano fuggiti per nasconderſi; altri preſero la via dei monti, e ſmarriti per quei boſchi, vi morirono. Quelli, che per fatal caſo ſi portarono nelle vicinanze di Monte Vetturini, furono uccisi dai Terrazzani; e finalmente quelli, che miglior ſorte fece capitare nelle Terre amiche de' Fiorentini furono fatti prigioni per averne la taglia.

Grande fu l' allegrezza d' Uguccione per queſta vittoria amareggiata però dalla morte di Franceſco ſuo Figlio accaduta quaſi nel principiare della battaglia. Il ſuo cadavere fu trovato poco lontano da quello di Carlo Figlio del Principe, e dove era maggiore il numero de' morti. Furono fatti prigioni molti Uomini d' arme, e tolti loro i Cavalli, e molti Fanti. Venne ſimilmente in potere dei vincitori un gran numero di Cavalli riccamente bardati, e la preda ſaziò il deſiderio di tutti. Eravi il teſoro Reale con molti vaſi prezioſi, e veſti di ſeta ornate di gemme, oro, e argento. Il dì ſeguente portarono via tutto, laſciati i nudi cadavari. Comandò Uguccione, che ſi faceſſero eſequie Reali ai cadaveri di Carlo, e di Franceſco, e dicendoſi publicamente, che Pietro fratello del Re, e del Principe foſſe ſtato ucciſo nella battaglia, volle che ſe ne

facesse diligente ricerca: ma o perche il cadavere alterato dalla morte non fosse riconosciuto, o perchè affogasse nella Gusciana (come publicò la fama di quel tempo) non fu possibile il ritrovarlo. Morirono in questa battaglia per la parte del Principe 400 Uomini d'arme, e 700 Fanti, e quasi altrettanti ne rimasero prigioni. Furono portate a Pisa due insegne Reali, e nove militari. Dalla parte de' Pisani morirono intorno a 150 Uomini d'arme, e 100 Fanti.

Frutto di questa vittoria fu la resa di Monte Catini, e di Monsommano, da quali luoghi fece Uguccione partire i Guelfi, e tornare i Ghibellini, riformò i loro Magistrati, e vi pose presidio, e fornì d'ogni sorta di monizione da bocca, e da guerra, e tutta la Valdinievole si tenne a parte Ghibellina. Ciò fatto si partì per tornare a Lucca, e giunto a Buggiano appresso alla porta di questa Terra fece tagliar la testa a Messer Ubaldo di Castore degli O.... fuoruscito Lucchese restato prigione nella passata battaglia.

Fu breve la Signoria d'Uguccione nella Città di Lucca, e di Pisa, poichè governando Egli con tirannia fu Pisa la prima a ribellarsegli, il cui esempio fu seguitato da Lucca

cà, la quale avendo cacciato Uguccione, elesse per Signore Castruccio Castracane degli Antelminelli, che si trovava prigione per ordine d' Uguccione con pensiero di farlo morire, e così dall' imminente morte passò alla Signoria della propria Patria, sotto al cui dominio venne ancora Pescia, e la Valdinievole, e a suo tempo prevalse sempre la fazione Ghibellina in Pescia, essendo Castruccio nemico de' Guelfi, che perciò nacque guerra tra lui, e i Fiorentini, che durò fin che visse.

1317

In un Contratto di compromesso rogato da Ser Francesco di Ser Bartolomeo Garzoni vi è nominato tra i Compromissarj Cecchino di Messer Orso da Pescia, e il Compromesso fu fatto in Mes. Francesco di Mes. Lippo Belloni da Pescia Dottore, e tra i testimoni vi è Bellone di Mes. Guglielmo.

Nel medesimo anno appare una Sentenza data da Cello Antelminelli Capitano generale della Valdinievole, poichè lamentandosi alcuni avanti detto Capitano, che l' erano stati occupati alcuni beni da certi d' Uzzano, detto Capitano dette Sentenza sopra tal fatto; *et acta fuerunt omnia Pisciæ ad bancum Curiæ Capitanei dictæ Provinciæ*.

Si vede in un Contratto appresso il Sig.

Cav. Guido Vincenzio Forti fatto in que-
1319 ſt' anno, che era Capitano di Valdinievole il Cav. Perzigalle del Veglio, Giudice era Meſ. Niccolao Gigli, Cavaliere Ser Bartolomeo Tauli, e Notaio fu Ser Uberto di Berto di Giovanni da Lucca.

1320 Ritrovandoſi Caſtruccio Signore di Lucca con molti ſoldati all' aſſedio di Genova: i Fiorentini mandarono un' eſercito in Valdinievole, che arſe, e guaſtò tutto il paeſe; a queſta nuova ſi partì ſubito Caſtruccio, e venne a Lucca per venire in Valdinievole a reprimere l' ardire de' Fiorentini, quali avendo inteſo la venuta di Caſtruccio ſi ritirarono a Fucecchio.

Al principio di queſt' anno i Bianchi, e Ghibellini fuoruſciti di Piſtoja conduſſero alcune genti di Caſtruccio (mentre egli occupato già Monſummano ſi tratteneva lì preſſo, affine di far ritirare i Fiorentini dall' aſſedio di Monte Catini) per poter dai monti ſopra la Badia di S. Baronto ſcorrere per il piano di Piſtoja.

Nel medeſimo anno volendo l' Imperatore Errico VII. gratificar Caſtruccio li mandò privilegio per il quale lo creava Vicario dell' Imperio in Lucca, e di tutto il ſuo Stato, e della Valdinievole, della Val d' Arriana, e d' altri luoghi; quel privilegio

non

non ſolo li fu confermato dall' Imperatore Lodovico Bavaro il 1324 ma ancora accreſciuto avendoli dato titolo di Duca di Lucca.

1321 Avevano avuto nuova i Fiorentini, che Caſtruccio doveva andare in Lunigiana per la guerra che aveva col Marcheſe Spinetta Maleſpina, che perciò mandarono Guido della Petrella lor Capitano con 800 Cavalieri, e molti ſoldati a piedi ad aſſediar Monte Vetturini: ma avutane notizie Caſtruccio mutò penſiero, e raunato un' eſercito venne in Valdinievole, e ſi poſe vicino all' eſercito nemico, ſcaramucciando ſpeſſo inſieme colla peggio de' Fiorentini. Guido della Petrella vedendo, che non poteva ſtar quivi, ſe non con evidente pericolo d' eſſere ſconfitto, ſi partì chetamente la notte degli 8. di Giugno del detto anno ajutato da una pioggia, che impedì a Caſtruccio il ſentirli partire, e ſi riduſſe a Fucecchio, ed altri Caſtelli. Dopo la ritirata di Guido, mandò Caſtruccio molti Cavalieri Luccheſi, e di Valdinievole verſo Piſtoja dove fino a Carmignano ſaccheggiarono tutto il paeſe.

132 I Fiorentini cercarono d' aver Buggiano per via di trattato, che tenevano con alcuni di detto Caſtello, ma il negozio non andò tanto ſegreto, che non veniſſe all' orecchie di Caſtruccio, quale ſcoperto il tutto fece

pigliar

pigliar molti complici de' quali ne fece impiccar dodici.

1325 Venne Raimondo di Cardona Capitano de' Fiorentini con grosso esercito verso Pistoja, e dipoi passò ad assediare Altopascio. Castruccio si mosse da Pistoja per seguitare Raimondo, e si pose a S. Martino in Colle, Vivinaja, e Monte Chiaro, fortificandosi in un luogo detto il Cerruglio fino al Pantano di Sesto, stando quivi a raunar soldati. I Fiorentini non persero tempo, poiche strinsero talmente Altopascio, che alla fine se ne impadronirono senza che fosse potuto esser soccorso da Castruccio per la mancanza, che aveva di gente. Non si mosse Castruccio per questa perdita dal suo posto, anzi stette fermo stando quivi aspettando soldatesca, che da ogni banda li veniva in suo servizio, e Galeazzo Visconti Signore di Milano li mandava Azzo suo figlio con mille Cavalieri. Mentre Castruccio stava aspettando l' arrivo di questi ajuti, pensò di far trattenere Raimondo con astuzia, acciò non si partisse, poichè ordinò a certi Castelli di Val di Nievole, che con finti trattati di darseli lo trattenessero, lochè riuscì conforme al suo desiderio; giacchè Raimondo gonfio per la vittoria avuta pensava d' immortalarsi con nuovi acquisti, e si tratten-

trattenne tanto, che giunse il Visconti. All' arrivo di questo soccorso vedendo Castruccio d'avere esercito da potere stare a fronte coll'inimico, si risolse di venire a giornata, che perciò sceso giù dal monte di Vivinaja, s'inviò coll'esercito verso Altopascio per trovare i Fiorentini. Raimondo vedendo venir Castruccio alla sua volta, non ricusò la battaglia, anzi messe subito in ordine il suo esercito, e con esso andò incontro ai nemici. S'attaccarono questi eserciti insieme, e si combattè tra loro per buono spazio di tempo con eguale ardire, e bravura, ma dopo lungo combattere si manifestò alla fine la vittoria in favore di Castruccio, avendo questo rotto, e disfatto l'esercito Fiorentino, con far Prigione Raimondo Generale, il suo figlio, e altri Capitani; e questa rotta seguì a 23. Settembre 1325.

1326 Monte Vetturini era venuto in potere della Repubblica di Firenze, che perciò Castruccio v'andò colle genti, e li dette battaglia.

1327 Essendo giunto in Italia l'Imperatore Lodovico Bavaro per andare a Roma a incoronarsi condusse seco Castruccio, di cui si volle servire nel suo ingresso in Roma, poichè si sentiva, che la famiglia degli Orsini non lo voleva ricevere, essendo unita con Pa-

pa

pa Gio. II. ma giunto a Roma non andò dove s' erano fatti forti gli Orsini, ma da un altra banda, per la quale fu messo dentro in Roma dai Colonnesi avversarj degli Orsini, e fattosi incoronare creò un Antipapa, che si chiamò Niccolò III.

1328 Era Potestà di Pescia Puccino di Mugia Antelminelli, a tempo del quale il Consiglio generale di essa era di cento uomini, e di quattro aggiunti per Quinto: poichè si vede, che nel detto anno a dì 7. di Gennajo si raunò detto Consiglio generale, che era di detto numero.

Come Castruccio fu giunto coll' Imperadore a Roma, i Fiorentini trattarono con certi Guelfi di Pistoja fuorusciti di pigliar questa Città, e al trattato aggiunsero gli effetti; poichè raunato un esercito del quale fecero Capitano Messer Filippo da Sanguineto lo mandarono a Pistoja, e giunto quivi li dettero la scalata, e roppero parte delle mura, entrando dentro, e così questa Città venne in poter dei Fiorentini a 22. Gennajo 1328. giunta la nuova di questa perdita in Roma a Castruccio, grandissima fu l' afflizione che ne sentì, ma colla sua solita intrepidezza, subito tornò a Lucca, dove messo insieme un esercito andò con esso ad assediar Pistoja, quale dopo aver soste-

ſtenuto tre meſi d' aſſedio, ſi reſe a patti. Si trovò al ſervizio di Caſtruccio in queſta guerra Galeazzo Viſconti ſtato Signore di Milano, che ammalatoſi ſotto Piſtoja ſi fece portare a Peſcia per curarſi, ma fu così terribile il male, che ſenza poter pigliar miglioramento alcuno, ſi morì quivi. Impadronitoſi Caſtruccio di Piſtoja (dove ſtanco dalle fatiche, e da diſagi s' era ammalato) ritornò a Lucca dove morì a 3. Settembre 1328. avendo prima fatto Teſtamento nel Campo ſotto Piſtoja, al quale fu teſtimone Meſſer Franceſco da Peſcia. Mentre Caſtruccio Signoreggiava Lucca, ſtimando, e confidando aſſai nel valore di Lippo Garzoni da Peſcia lo meſſe al governo di quella Città, e avanti qualchè tempo, che moriſſe il medeſimo Caſtruccio aveva conceſſo ai Ghibellini di Val di Nievole, (che tal coſa gli chieſero) di edificare un Caſtello ai Colli delle Donne dove al preſente è la Chieſa di S. Martino preſſo a monte Carlo, a cui fu poſto nome il Caſtello dei Ghibellini, che oggi non è più in eſſere. Subito che l' Imperatore Lodovico Bavaro ſentì la morte di Caſtruccio ſi partì di Roma, e venne a Piſa prendendo il dominio di eſſa, come fece ancora di Lucca togliendo ambe dette Città ai figli di Caſtruccio, dandoli però groſſa en-

trata, e mandò a Pescia, ed in Valdinievole per suo Vicario il Cavalier Federigo di Messer Lapo Uberti Fiorentino.

Mentre l' Imperatore era in Pisa segli ribellarono 800. Cavalieri per non essere pagati, i quali vennero in Valdinievole, e non potendo entrare in alcun luogo murato si messero sul Cerruglio, che è sulla Montagna di Vivinaja, e di Monte Chiaro (qual luogo era stato fortificato da Castruccio) e quivi si fermarono chiamandosi la Compagnia del Cerruglio, quale nell' anno 1329. corse, e fece guasto intorno Pescia.

1329 In questo medesimo anno poi le famiglie Panciatici, Murli, Gualfreducci, e Vergellesi, che erano capi della fazione Ghibellina di Pistoja considerando che per la mutazione di Lucca non avrebbero potuto signoreggiare quella Città, se non fossero amici della Città di Firenze, fecero perciò trattar la pace, che si concluse tra le dette Città per mezzo di Mes. Francesco di Mes. Pazzino de Pazzi a 24. Maggio 1329. Conclusa questa pace cominciarono i Pistojesi ad esortare i Pesciatini, e l' altri luoghi di Valdinievole (quali erano chiamati col nome della lega di Valdinievole) a far pace co' Fiorentini narrandoli l' utile grande, che sentiva la Città di Pistoja da questa pace.

Era Pescia con tutta la lega de' Castelli

di Valdinievole restata per la morte di Castruccio in grandissima confusione, poichè prevedevano le guerre, che li venivano addosso, e che la Città di Lucca non era bastante per la sua difesa, da che nacque la divisione dei pareri, poichè alcuni volevano, che si seguitasse la fortuna di Lucca, ed altri desideravano la pace co' Fiorentini. Questa opinione prevalse alla prima, essendo stimata migliore, e più sicura, che perciò fecero intendere ai Ghibellini di Pistoja loro amici, che la trattassero, che cominciato da questi il negozio co' Fiorentini, trovarono in essi buonissima disposizione. Sentitasi questa nuova in Pescia, e nella Valdinievole, si radunarono nella Chiesa di S. Alluccio i Deputati di ciascuna Comunità per eleggere gl' Ambasciatori con plenipotenza per andare a Pistoja a ventilare i Capitoli della pace. E le Comunità dei luoghi ch' erano compresi sotto nome della lega dei Castelli di Valdinievole erano l' infrascritte.

PESCIA

Sorico	Vellano
Pietrabona	S. Piero in Campo
Venere	Collodi
Uzzano	Buggiano
Massa	Monte Catini
Monsommano	Monte Vetturini

 Adu-

Adunati dunque i deputati della lega nella Chiesa di S. Alluccio, con consenso di Messer Francesco da Padova Giudice di Taddeo Uberti Fiorentino Vicario dell' Imperatore nella Valdinievole (credo, che succedesse al Cavalier Federigo Uberti) elessero Messer Francesco di Messer Lippo Belloni da Pescia Dottore di Legge, Ser Bello di Leo da Buggiano, e Bindaccio di Tuccio da Monte Catini per Ambasciatori con ampla autorità di conchiudere la pace. Questi andati a Pistoja (luogo eletto a trattare questo negozio) trovarono l' Ambasciator di Firenze, che fu Ser Bartolo di Ser Cermonterio, col quale conclusero la pace, e lega insieme in nome della Città di Firenze, e della lega di Valdinievole, e vollero questi un Capitano Fiorentino, e la Città di Pistoja fece sicurtà all' uno, e all' altro per l' osservanza, in nome della quale fece l' obbligo Messer Gherardo Ledogi suo Procuratore, e la detta pace si fece nel Duomo di Pistoja alla presenza degli Anziani della medesima Città a 21. Giugno 1329. con molte condizioni, che appresso.

I. Che la Provincia di Valdinievole dovesse stare obbediente alla Chiesa Romana, devota al Sommo Pontefice Giovanni XX. ed avere per amici gli amici del Papa, e man-

mantenere l' interdetto nelle loro Terre.

II. Che il Comune di Firenze, ed i ſuoi ſottopoſti ſarebbero amici de' Comuni di Valdinievole, i quali riconoſcerebbero per amici il Comune di Firenze, e i dilui ſottopoſti.

III. Che i Fiorentini, e loro ſudditi non doveſſero dar conſiglio, o favore ai nemici de' noſtri Comuni; il ſimile foſſe proibito a Noi riſpetto a Fiorentini, e loro ſoggetti.

IV. Che i Peſciatini, e gli altri della loro Lega poteſſero trafficare liberamente, e come è ſolito tra gli amici nella Città di Firenze, e ſuo Dominio; altrettanto ſi oſſervaſſe ai Fiorentini, e loro ſudditi per tutta la Valdinievole.

V. Che i Comuni di Valdinievole non doveſſero dare ricetto, o paſſo per la loro Provincia ai nemici della Republica, ſudditi, o compagni; ma piuttoſto giuſta la loro forza operare, che nelle loro Terre non foſſe la Republica danneggiata. E ſe accadeſſe, che la Republica mandaſſe in Valdinievole ſoldati contra de' ſuoi nemici, i noſtri Comuni non foſſero tenuti, ſe non a negare a' nemici di lei ajuto, e vettovaglie.

VI. Che le Comunità di noſtra Lega doveſſero concedere paſſo libero a' Fiorentini, ed ai loro ſoldati, col patto di non entrare in veru-

veruna Terra, Fortilizio, o Castello di essa, e dassero vettovaglie a giusto prezzo. Ma la Republica fosse obligata a resarcire i danni, che facessero i dilui soldati, coll' interpetrazione del cap. 5.

VII. Che le Comunità di Valdinievole dovessero rimettere tutti i fuorusciti dopo quindici giorni dal dì della publicazione della presente pace: ma le loro famiglie siano immantinente rimesse, e siano restituiti loro tutti i beni. Che non godano il benefizio di questo Capitolo quelli, che fossero dichiarati sospetti dai respettivi Comuni nel termine di 15. giorni, col patto però, che non oltrepassassero l' infrascritto numero, cioè. Di Pescia 30, d' Uzzano 30, del Castellare 10, di S. Piero in Campo 4, di Sorico 1, di Monte Catini 100, e di questi se ne dovessero rimettere 25 per tutto il prossimo mese d' Agosto.

VIII. Che si cancellassero, e liberamente si rimettessero tutte le pene a tutti i banditi, ribelli, e fuorusciti de' sopradetti Comuni.

IX. Che qualora accadesse, che un Pesciatino, o degli altri Comuni di Valdinievole fosse offeso in Firenze, o suo distretto, la Republica fosse tenuta a farne vendetta, come se fosse stato offeso un Cittadino

dino Fiorentino. Tanto dovessero fare i Comuni di Valdinievole in favore de' Cittadini Fiorentini, e loro soggetti.

X. Che se alcuna Terra di Valdinievole non osservasse i Capitoli della presente Pace, e turbasse lo stato pacifico, e l' unione della Provincia, il Comune di Firenze non dovesse darle favore, o soccorso.

XI. Che i Nostri Comuni non potessero dar ricetto ai ribelli, e banditi del Comune di Firenze, quando da questo fossero loro notificati.

XII. Che i Fiorentini procurassero, che le Città, e Terre loro amiche facessero pace colla nostra Provincia.

Questa pace fu giurata dai Sindaci delle parti contraenti per i loro Comuni, e fu posto pena dieci mila Fiorini d' oro ai trasgressori, da pagarsi alla parte osservante: e se i Comuni della Lega mancassero alla medesima, per ciascun Capitolo non osservato cadessero in pene di mille Fiorini d' oro da pagarsi al Comune di Firenze. Due mesi furono assegnati ai fuorusciti Pesciatini per ratificare questi Capitoli, ed il Comune di Pistoja stette mallevadore per l' osservanza.

Queste sono le Capitolazioni fatte da' nostri Maggiori colla Republica Fiorentina il 21. di Giugno 1329. publicata nella Cat-

tedra-

tedrale di Pistoja presenti gli Anziani, il Gonfaloniere, e Popolo di questa Città. Allora i Guelfi ritornarono alle loro case, al godimento degli onori, e de beni. Conoscendosi, che poco avrebbe giovato per addolcire gli animi esacerbati dalle reciproche ingiurie l'averle in pubblico cancellate, e rimesse, qualora in particolare non se ne spegnesse affatto la memoria; proibirono sotto gravi pene, che niuno rimproverasse l'ingiurie, delle quali si fosse fatta la pace. Ma siccome difficilissima, e quasi impossibile riesce la guarigione delle piaghe invecchiate nel corpo fisico; così quando le discordie civili, peste del corpo politico son radicate nella Città, e per le replicate scambievoli ingiurie tutto è restato infetto, non havvi rimedio bastevole a risanarlo, sconcertando i savi consigli de buoni le frenesìe de malvagi, per brevissimo spazio di tempo fu goduta la quiete, e nel mese di Agosto del medesimo anno (tanto erano inviperiti gli animi, ed ostinati nell'odio) alcuni Buggianesi non potendo sopportare di vedere abitare, e godere gli onori della loro Terra quelli, che tanto gli avevano danneggiati, volontariamente se ne partirono, andarono al Colle, e ricominciarono le ostilità contro quelli, ch'erano rimasti in Buggiano.

L'e-

L' esempio stimolò alcuni Ghibellini di Monte Catini a riprendere l' armi per cacciarne i Guelfi, siccome fecero ajutati dai Lucchesi. Queste novità mossero i Fiorentini a mandare in Valdinievole Amerigo Donati, ed Alamanno degl' Obizzi fuoruscito Lucchese con esercito per pigliare Monte Catini; dove giunti, distribuite parte delle genti intorno alle Terre, alloggiarono con tutto l' esercito sul piccol fiume Borra. Mentre il Donati attendeva a quest' assedio, alcuni Montevetturinesi vennero a Monte Catini per trattare di ribellarsi alla Lega, se i Lucchesi di Monte Catini gli avessero soccorsi. Di ciò avvisato il Donati, fece raddoppiare le guardie, e gli riuscì d' aver prigioni quegli stessi Vetturinesi, che trattavano la ribellione, ed inteso da loro tutto il negoziato, senza por tempo in mezzo, andato a Monte Vetturini, s' impadronì della Terra, ed in questo modo la Repubblica Fiorentina n' ebbe la Signoria.

Intanto quella compagnìa di Tedeschi, la quale (come dissi) aveva occupato il Ceruglio, e però la compagnia del Ceruglio appellavasi, s' era impadronita di Lucca, ma non potendo conservarla, risolvè di venderla a Gherardino Spinola Genovese, che divenutone Signore, e udita la mossa dei Fio-

 renti-

rentini, e l'assedio di Monte Catini, volle soccorrerlo, e andato con grosso esercito in Valdinievole, accampossi mezzo miglio distante da' nemici. Quivi conobbe la negligenza del Donati, e sperò di poter soccorrere i suoi: così eletti dugento de migliori Uomini d'arme, comandò loro, che girando per la via del ponte della Nievole, procurassero d'introdursi nel Castello assediato, come eseguirono senza impedimento, e giudicando d'avere assicurato i suoi, ritornò a Lucca. Ma il Donati sdegnato in se medesimo per il soccorso introdotto, risolvè ad ogni patto di voler vincere la Terra, ed attese a stringere l'assedio. Volendo poi impedire i nuovi soccorsi, fece fare grandissime tagliate verso la parte di Lucca, e ci voltò l'acque del fiume Pescia; tirò da Seravalle a Buggiano grandissime fosse, e ci messe l'acque della Nievole, e della Borra, fortificando per tutto con trinciere, e Bertesche, e tra il piano, ed il Colle piantò trenta Battifolli, dove teneva continuamente soldati per guardia. Lo Spinola si partì nuovamente di Lucca, e venne a Pescia conducendo seco il Marchese Spinetta Malaspina: di quì si rese padrone della rocca d'Uzzano, e marciando innanzi coll'esercito, cercò d'introdurre nella Terra nuovo

soccor-

ſoccorſo, il deſiderio agevolandogli le difficoltà. I Fiorentini fortificati fecero riuſcir vani tutti gli sforzi del nemico, e crederono la vittoria sicura. Cercò lo Spinola di ſuperare qualchè parte della Trinciera, onde poteſſe trapaſſare agli aſſediati, ma ſempre invano; sfidò a battaglia il Donati, ma egli conoſcendo il vantaggio di contenerſi ne ſuoi ripari, rifiutò la disfida. Diſperato finalmente di poter ſoccorrere la Terra, ritornò con parte delle genti a Lucca, mandando il reſto a Vivinaja per chiudere quel paſſo, temendo, che preſo Monte Catini, ſi voltaſſe verſo Lucca, dove ſi ritirò. Gli aſſediati nonoſtante oſtinatamente ſi difendevano; ma alla fine mancati i viveri, e dipoi anco l' acqua, perchè i Fiorentini fatto un forte in un luogo detto „ le Quarantole „ s' erano impadroniti d' alcune fonti ch' andavano alla Terra. Oppreſſi da tante calamità, e perduta ogni ſperanza di ſoccorſo ſi reſero a patti il 19. di Luglio 1330., poco più d' un anno dopo la pace ſtabilita in comune coll' altre Terre, e Caſtella della Provincia (come diſſi) co' Fiorentini: l' otto del ſeguente Agoſto adunarono nella loro Pieve di S. Michele un Parlamento generale, in cui eleſſero Mes. Giovanni di Ser Adamo Dottore di Legge, Ser Corſo di Pello, Ser Puccino di

1330

Giuda, Ser Lemmo di Manno, Maestro Giovanni di Maestro Gherardo Medico, Bindaccio di Tuccio, Ser Giusto di Pino, e Vanni di Parte tutti di quella Terra con autorità di governarla fino a che la Repubblica Fiorentina avesse mandato un Rettore, e Potestà.

Giunta a Firenze la nuova della resa di questa terra, si trattò se doveva disfarsi, o conservarsi; e benchè molti inclinassero a distruggere un luogo forte, e che essendo stato per molti anni causa di guerre, poteva esserlo anco in avvenire; nondimeno prevalse l' opinione de contradicenti, ricordandosi molti, che quando i Guelfi furono cacciati di Firenze, e si ritirarono a Lucca, donde furono parimente esclusi a richiesta de' Ghibellini, non fu luogo in Toscana, che volesse riceverli, se non Monte Catini; quindi nacquero i suoi travagli, e calamità, perche essendo quasta Terra libera, i Lucchesi non si quietarono, se non l' ebbero soggiogata. Furono dunque mandati Messer Bartolommeo Cavalcanti Dottor di Legge, e Cenni di Nardo di Giunta Cittadini Fiorentini a prendere il possesso di Monte Catini, ed a ricevere dai Catinesi il giuramento di fedeltà, i quali poi mandarono a Firenze a confermarlo i loro proprj deputati,

patteg-

patteggiando di potere avere, e fare leggi proprie da governarſi coll' approvazione della Signoria, e foſſero eſenti in perpetuo da ogni gabella, ſalvo da quelle delle porte della Città di Firenze, e da qualunque altro dazio, preſtanza, impoſizione, o fazione reale, o perſonale.

Gherardino alla nuova della caduta di Monte Catini non ſi sbigottì, ma con intrepidezza d'animo ſvegliò il penſiero a nuovi acquiſti; poichè gli Uomini di Buggiano ſoffrendo di mala voglia il dominio dei Fiorentini, fecero intendere al medeſimo Spinola, che ſe gli porgeva ajuto, ſi ſarebbero ribellati da qualla Republica. Mandò Gherardino ſubito gente per tal' effetto a Buggiano, dove giunti, i Buggianeſi levato il romore, ſi ribellarono ai Fiorentini, e fecero prigione Teglia Buondelmonti, che vi era Poteſtà, e lo mandarono prigione a Lucca, e queſto ſeguì ai 19. Settembre 1330. Rimaſe ai Fiorentini il Borgo, che perciò tra i ſoldati di queſto luogo, e quelli di Buggiano del continuo ſi facevano ſcaramuccie. A queſta nuova armarono in un ſubito i Fiorentini le loro genti, mandandole verſo Lucca, delle quali fecero Generale Alamanno degli Obizzi fuoruſcito Luccheſe; queſto eſſendo arrivato in Valdinievole andò

ſul

ſul poggio del Cerruglio di notte, e datoli l'aſſalto ſe li reſe a patti il dì 8. Ottobre 1330. e in ſimil maniera ebbe il Caſtello di Vivinaja, e di Monte Chiaro; ſeguì doppo tali acquiſti avanti coll'eſercito il viaggio, e giunto a Lucca vi poſe l'aſſedio; e la ſtrinſe talmente, che la riduſſe in cattivo ſtato.

Conoſceva beniſſimo Gherardino Spinola che non aveva forze baſtanti da difenderſi dai Fiorentini (ſebbene s'era meſſo con grande ardire alla difeſa di quella Città) che perciò fece reſoluzione di ricorrere per ajuto a Giovanni Re di Boemia, che in queſto tempo era in Lombardia, al quale ſpedì Ambaſciatori non ſolo per domandargli ajuto per difender Lucca, ma ancora ad offerirli il dominio di eſſa con certe condizioni. Accettò il Re Giovanni prontamente l'offerta di Gherardino, eſſendo conſigliato da Garzone Garzoni da Peſcia ſuo Conſigliere a pigliare queſta occaſione di avanzarſi in Toſcana; Fece il Re tal riſoluzione non ſolo per avere il dominio di Lucca, ma perchè ſapeva, che la famiglia de' Garzoni di Peſcia aveva grandiſſimo ſeguito nella Valdinievole, e ſi rendeva certo, che li ſarebbe di gran giovamento il mantener quella Città a ſua devozione, ol-

tre

tre che conoſceva, che molti di queſta famiglia erano gran ſoldati, avendo con gran fedeltà ſervito l'Imperatore Arrigo VII. ſuo Padre in guerra con grandiſſima lode. Rimandò il Re gli Ambaſciatori a Gherardino a Lucca con promeſſa Regia di difenderlo, e nel medeſimo tempo ſpedì tre Ambaſciatori alla Republica Fiorentina a pregarla, che eſſendo Lucca venuta ſotto il ſuo dominio, voleſſe levare la ſua armata dall' aſſedio di eſſa. Furono ricevuti queſti Ambaſciatori in Firenze con ogni dimoſtrazione d'affetto, quali eſpoſta l' imbaſciata nel Senato, li fu riſpoſto, che avendo la Republica fatto aſſediar Lucca a richieſta del Papa, e di Roberto Re di Napoli non poteva levar di quivi l' eſercito, ſe non lo faceva intendere ai medeſimi. Avuto il Re queſta riſpoſta inviò ſubito a Lucca il ſuo Mareſciallo con 800 Cavalieri.

I Fiorentini fecero lor capitano Beltramone del Balzo, quale andato a trovare l' eſercito, che era intorno a Lucca, e lo trovò in diſcordia, ne vedeva modo di poterla quietare così facilmente con preſtezza, che però levò l' aſſedio, tanto più che intendeva che il ſoccorſo mandato dal Re Giovanni era vicino. Levato l' eſercito d' intorno Lucca venne Beltramone con eſſo ſul poggio

gio

gio di Vivinaja, e di qui partendosi la saccheggiò, e abbruciò, e dipoi si ridusse a Firenze, avendo nel tornarsene abbandonato il Borgo di Buggiano (dove messe il fuoco) il Cozzile, e la Costa, quali ritornarono sotto Lucca: Non bastò al suddetto Maresciallo d' aver liberato la Città di Lucca, che volle entrare a' danni de Fiorentini, poiche uscito con mille Cavalieri, e duemila Fanti andò a Buggiano, e di quivi partitosi ai 15. Marzo 1331. passò sotto Monte Vetturini, ed entrato in quello di Fucecchio prese, ed abbruciò il Borgo di Cerreto Guidi, Colle Gonzi, e Agliana con vergogna de Fiorentini. I Lucchesi non vollero stare oziosi, mentre vedevano, che chi era venuto in lor soccorso era entrato ai danni dei nemici, però raunati molti soldati gli mandarono sotto la condotta di Simone di Filippo Reali da Pistoja Luogotenente in Lucca del Re Giovanni ad assediar Barga. I Fiorentini per divertire da questo assedio i Lucchesi mandarono Amerigo Donati con 400 Cavalieri per assediar Buggiano, ma sentitasi questa nuova in Lucca si partirono di notte 500 Cavalieri, che giunti a Buggiano, e rinfrescatisi alquanto, essendosi unito con essi il Capitano di Valdinievole con 400 Cavalieri, assaltarono all' improvviso i Fiorenti-

1331

rentini ſul Bruceto di Monte Catini, che ſtavano ſenza guardia, e gli ruppero, e vinſero il dì 6. Giugno 1331 eſſendovi reſtati tra morti, e prigioni cento Cavalieri, e Amerigo colla fuga ſi ſalvò in Monte Catini; e nel meſe di Luglio ſeguente i Lucchesi per via di tradimento preſero Uzzano ai Fiorentini. Con grand' amarezza comportò Amerigo Donati queſta rotta cagionata dalla ſua negligenza, non penſando ad altro, che alla vendetta. Succeſſe un' accidente per il quale pensò poterſi vendicare, ma riuſcì vano il ſuo penſiero: poiche eſſendo gli Uomini di Buggiano ai 14 Settembre uſciti a vendemmiare con ſcorta di 70 Cavalieri Luccheſi, ne venne la notizia al Donati, quale meſſe in ordine 150 Cavalieri, e molti fanti, co' quali avendoli all' improvviſo aſſaliti, gli ruppe, dandoli la caccia fino al Borgo a Buggiano; venuta la nuova di queſto fatto a Peſcia, ſubito uſcirono fuori 200 Cavalieri mettendoſi in cerca de' Fiorentini, che trovatili diſordinati, l' aſſalirono, ruppero, e meſſero in fuga, facendo prigioni cinque Conteſtabili, e 50 Cavalieri.

Dopo, che Giovanni Re di Boemia ſi fu inſignorito di Lucca nella maniera di cui ſi è parlato, venne Peſcia ancora ſotto il ſuo

dominio, egli vi mandò il Potestà, acciocchè in suo nome vi amministrasse la giustizia, che fu Ghino di Mes. Dicho Regali da Pistoja, e Vicario fu Mes. Francesco da Gubbio Dottore di Legge; e volendo i Pesciatini giurar fedeltá al medesimo Re, si adunò un parlamento generale de' medesimi Pesciatini, che in tutto furono in numero di 774, ed elessero Garzone di Bartolomeo Garzoni, e Cino di Pino Visconti ambedue di Pescia in Sindaci, e Procuratori a giurarli fedeltà, e a darli il governo in perpetuo della Signoria di Pescia, e del Comune, e degli uomini del medesimo Luogo con il mero, e misto imperio, e con ogni giurisdizione.

1332 Nel mese di Marzo i Soldati, che i Lucchesi tenevano alla guardia di Buggiano tentarono di prendere con strattagemma Massa, inviandosi a questa volta con gran segretezza, ma però non fu la mossa tanto segretá, che non ne pervenisse la nuova a' soldati, che i Fiorentini tenevano a guardia di Monte Catini, quali usciti all' improvviso sopra di essi li ruppero, e mandarono a Firenze quattro bandiere acquistate. I medesimi Fiorentini allegri per questa vittoria, voltarono il pensiero a fare acquisto d' altri luoghi, ed essendo andati a Vivinaja lo presero

fero insieme col Cerruglio, e Monte Chiaro.

Quindi i Fiorentini fatta una scorrerìa sopra Buggiano, devastarono, e rovinarono tutta quella Campagna.

Nel sopraddetto anno fu Anziano di Lucca dalle Calende di Decembre a quelle di Febbrajo per S. Frediano Mes. Francesco da Pescia, come ancora fu altre volte, come si vede nel Libro degli Anziani di Lucca fatto dal Sig. Bartolommeo Manzi negl' anni 1332, 1335, e 1336.

1333

Carlo figlio di Giovanni Re di Boemia venne a Lucca a ritrovare il Padre, edificò il Castello di Monte Carlo, e li pose il suo nome, avendolo eretto a sue proprie spese in quel luogo, che si chiamava allora il Cerruglio.

Il Re Giovanni intanto volendo tornarsene in Germania vendè Lucca a Piero, Orlando, e Marsilio de Rossi da Parma per il prezzo di trentacinque mila fiorini, e avanti che si partisse di Lucca diede dei privilegj alla famiglia de Garzoni di Pescia, poichè questa famiglia difese con grandissimo valore la parte Imperiale, e Ghibellina in Toscana, avendo servito l' Imperatore Arrigo Padre del medesimo Re con grandissima fedeltà, e dopo la morte del medesimo Imperatore la mantenne allo stesso Re; serven-

do anch' esso in tutte le guerre, che ebbe in Italia, che perciò essendosi resa benemerita di quella Maestà fu concesso a Garzone, Buonagiunta, e Lionardo fratelli, e figliuoli di Bartolommeo de' Garzoni di Pescia, e a tutti i loro Discendenti per linea Masculina il Castello di Vellano in Feudo nobile, e perpetuo con mero, e misto Impero dal medesimo Re Giovanni, quale inoltre donò a Garzone di Bartolommeo Garzoni suo Consigliere, e ai suoi Discendenti maschi tutta la Cerbaja con tutte le terre, possessioni, boschi, acque, pesche, pascoli, e ogni altra cosa, che vi fosse in perpetuo, nobile, e onorevole Feudo, e mancando i Discendenti maschi di Garzone, chiamava nel medesimo Feudo le linee di Buonagiunta e di Lionardo suoi fratelli, come si vede da due privilegi dati a 9. Agosto, e a 2. Ottobre 1333. quali si conservano appresso la suddetta Famiglia, e al suddetto Bonagiunta donò l' istesso Re alcuni poderi, come si vede nel Protocollo di Ser Paludino Cenci da Pescia, che è nell' Archivio di Firenze sotto 29. Decembre 1334.

1334 Beltramone del Balzo Capitano dei Fiorentini entrò nella Valdinievole con ottanta Cavalieri, e saccheggiò il Contado di Pescia, e di Buggiano; in questo mentre

ten-

tenne un trattato con certi d'Uzzano, che promessero consegnarli quel Castello, ed egli promesse loro fiorini due mila d'oro, e così questi l'introdussero dentro a 12. Settembre, e in questa maniera s'impadronì d'Uzzano.

A dì 6. Giugno aveva il suddetto Beltramone fatto un Battifolle tra Uzzano, Buggiano, e Pescia, dove era stato con molta gente, e tornando da questo luogo 150 Cavalieri Fiorentini dettero in una imboscata, che avevano fatta i Lucchesi, ai quali non solamente fecero resistenza, ma li ruppero, uccidendo un Contestabile, e facendo ventidue prigioni, per la qual vittoria tornandosi i Fiorentini allegri agli alloggiamenti furono assaliti all'improvviso da 200 Cavalieri usciti di Pescia, e sebbene facessero valorosa resistenza, nondimeno rimasero sconfitti, restando un Contestabile morto, e quattro prigioni, oltre molti uccisi. 1335

In questo medesimo anno i Rossi da Parma cederono la Signorìa di Lucca con alcune condizioni a Mastino della Scala Signore di Verona, quale subito mandò gente a prenderne il possesso, e a guardarla, ma non osservando le condizioni fatte ai Rossi, questi se li rivoltarono nemici.

Mastino Signore di Lucca ordinò alle 1336

sue

ſue genti, che entraſſero nella Valdinievole a' danni dei Fiorentini, che perciò uſcirono di Lucca a 14. Febbrajo, ſcorſero per la detta Valle facendovi grandiſſima preda. Ritornarono di nuovo queſti Soldati, e rinfreſcatiſi a Buggiano andarono di notte ad aſſaltare Cerreto Guidi, e lo preſero ai 15. Luglio di detto anno, e ai 25. dell' iſteſſo meſe 400 Cavalieri del medeſimo Mastino vennero di Lucca a Buggiano, e preſero il Borgo.

Pietro de Roſſi diſguſtato con Mastino per l' inoſſervanza delle condizioni tra loro fatte, quando quello inſieme co' fratelli li cederono Lucca, andò a Firenze, e fu da quella Republica eletto Capitano Generale del ſuo eſercito, col quale andò a Lucca per tentar quell' impreſa, ma poco vi ſi trattenne, vedendo, che non v' era ſperanza di far bene alcuno, che perciò preſe la marcia verſo Valdinievole. Il Mareſciallo di Mastino viſta la pertenza di Pietro uſcì di Lucca, e andò per altra ſtrada ſotto il Cerruglio per aſpettarlo ad un paſſo vantaggioſo. Pietro avutone notizia l' andò a trovare, e cominciata tra loro la battaglia dopo lungo conflitto ſi dichiarò la vittoria a favore di Pietro, e queſt' azione seguì ai 5. di Settembre, nella quale reſtò prigione il detto

Mare-

Marefciallo con 300. Soldati, e un numero grande di Cavalieri con molte bandiere, e l' altri foldati avanzati alla rotta fi ritirarono nel Cerruglio. Pietro dopo questa vittoria mandò il detto Marefciallo prigione a Firenze, ed egli andò al fervizio de' Veneziani, ed i Fiorentini eleffero per loro Capitano Generale Orlando de Roffi fratello di Pietro. Effendofi fatta lega tra i Veneziani, e i Fiorentini contra Mastino, poichè effendo quefto, Padrone di Verona, Brefcia, Padova, Trevifo, Cividal di Belluno, Cremona, Piacenza, Feltra, Vicenza, Bergamo, Ceneda, Modena, ed altre Città, e di nuovo effendofi impadronito di Lucca fi rendeva formidabile a quelle Republiche.

1337 Il nuovo Generale de' Fiorentini ufcì coll' efercito verfo Lucca, ma vi operò poco, trovando il tutto beniffimo provvifto, e nel ritornarfene entrò nella Valdinievole, e diede il guafto al contado di Pefcia, di Buggiano, ed altri luoghi della Valle.

1338 I Fiorentini mandarono 4 Compagnìe di gente a cavallo con molti Fanti nella medefima Valle per depredarla, quali andando verfo Buggiano, furono incontrate dalle genti di Mastino, che fubito, che le fcoperfero fi meffero in ordine per combattere,

come

come fecero i Fiorentini, essendo uguale in ciascuno di loro la volontà di far battaglia, che avendola cominciata, molto dura, e aspra fu per i Fiorentini, i quali, nel giorno 14. del mese di Giugno ebbero la rotta, essendovi restati prigioni due Contestabili, e altri Soldati.

I Veneziani dall' altra banda dettero molte percosse a Mastino, poichè Pietro de Rossi lor Generale li aveva preso molti luoghi, tra quali furono Treviso, e Padova, con avervi fatto prigione Alberto della Scala fratello di Mastino, quale sbigottito per queste perdite si pose con tutto l' impegno a procurare la pace co' Veneziani, quali infastiditi dalla guerra fecero intendere ai Fiorentini, come erano disposti ad accordarsi con Mastino, che però vedessero ancor essi di aggiustarsi, giacchè avevano stabilito quello, che comportava l' interesse della loro Republica. Le querele, e i lamenti de' Fiorentini furono grandissimi, quando sentirono questa nuova, poichè il fine per il quale avevano concluso la lega co' Veneziani era stato di fare acquisto di Lucca, ma i Veneziani quando ebbero acquistato quello, che faceva per loro, lasciarono in abbandono i Fiorentini quali per non rimaner soli nella guerra con Mastino si risolsero a far la pace, tanto

to più, che erano ſtracchi dalla guerra, e per il gran deſiderio, che avevano di aver Peſcia, Buggiano, e l' altri Luoghi di Valdinievole, ſicchè eſsi ancora ſi contentarono di far la pace, quale ſi concluſe ai 29. Dicembre 1338. con queſte condizioni, che Mastino daſſe ai Veneziani Treviſo, ed il ſuo Contado, e la navigazione libera per l' Adige, e per il Pò, ed ai Fiorentini daſſe Peſcia, Buggiano, e l' altri luoghi di Valdinievole.

Dopo la concluſione della Pace, mandò Mastino Sindaci a Peſcia per conſegnarla ai Fiorentini in eſecuzione del trattato della medeſima, che ſeguì il dì 7. Febbrajo 1339. in Domenica, quali conſegnarono Peſcia con i ſuddetti luoghi nel detto giorno a Porcello de' Catani da Diacceto, che la ricevè in nome della Republica Fiorentina, e la munì di ſoldati, e rimeſſe tutti i Guelfi, che n' erano ſtati fuoruſciti dai 14. Giugno 1314. fino al detto giorno.

Venuta Peſcia ſotto la Signoria di Firenze, i Peſciatini deputarono cinque Ambaſciatori per andare a Firenze a giurar fedeltà, che furono Ser Riccardo di Bigoro da Bareglia, Ser Calvano di Ser Orlandino, Ser Lando di Lippo Orlandi, Ser Uguccione di Ser Franceſco, e Ser Franceſco di Nuccio; 1339

quali essendo andati a Firenze giurarono fedeltà alla detta Republica, e sottoposero Pescia alla medesima con darli la Signoria, il dominio, ed il mero, e misto imperio, e questo seguì il dì 17. Febbrajo di quest' anno.

Se da questa pace resultò grandissima allegrezza ai Guelfi, si può credere, che grandissimo fosse il dispiacere, che sentissero i Ghibellini vedendo persa ogni speranza di poter far risorgere la loro fazione.

Dopo che i Fiorentini ebbero preso il possesso di Pescia, e dell' altri luoghi di Valdinievole, molti capi dei Ghibellini di Pescia, e di Buggiano vedendo le Patrie loro esser venute sotto al dominio di quelli, ai quali s' erano mostrati in ogni occasione capitalissimi nemici, abbandonarono volontariamente le proprie case, non tenendosi quivi sicuri, furono 47 di Pescia, e 40 di Buggiano, e andarono a Lucca, dove da quella Republica furono con ogni sorte d' umanità ricevuti, sapendo benissimo quanto era stata grande la fatica, disagj, pericoli, e spese, che questi avevano sopportate per difesa dell' onore, e dello stato della detta Republica, e della parte Ghibellina, e volendo far conoscere al Mondo, che Ella premiava i meriti, di chi si era adoperato in suo servizio, perciò si adunarono nel Palazzo di

S. Mi-

S. Michele, Tommaso da Mercatello Vicario di Guglielmo Scannabecchi da Bologna Capitano di Lucca per Mastino della Scala, e il Collegio degli Anziani, quali considerando le avversità, che pativano i suddetti 47 Ghibellini di Pescia, e 40 di Buggiano per aver voluto sostenere la parte della loro Città li fecero Cittadini Lucchesi, e gli abilitarono a godere gli onori, ed offizj di essa.

Ghibellini di Pescia, e di Buggiano ricevuti in Lucca, ed ammessi alla Cittadinanza l'Anno 1339.

Continetur in libro cui quidam libro tituli tenor talis est, videlicet.

IN Dei Nomine. Amen. Hic est liber stantiamentorum, ordinamentorum, & Provisionum Officii DD. Antianorum Lucarum Communis factus, compositus, & incæptus in kal. Ian. A. D. MCCCXXXIX. Indict. VII. usq. ad kal. Septembris, & ab inde in antea Indict. VIII. tempore Magnificorum, & Potentium DD. della Scala, & Egregij Viri Gulielmi de Scanabecchis de Bononia eorum Capitanei in Civitate Lucana, & scriptus per me Petrum Balba-

num de Luca Notarium, & DD: Antianorum dicti Communis Cancellarium, seù per alium de mea licentia, & voluntate. Existentibus Antianis pro mensibus Ianuarij, & Februarij dicti anni.

Bresciano de Honestis. Vanni Peri.	Pro Porta Burgi.
Turellino Porcelli. Bartholamæus Barra.	Pro Porta s. Donati
Dino Guinigi. Lando Marmi.	Pro Por. s. Gervasi
Nicolao Busdraghi. Pagano Tadolini.	Pro Por. s. Fridiani
Banduccino de Ghiotto. Coluccino Buccaciocchi.	Pro Porta s. Petri

Inter alia sic videlicet die 16. Decembris.

NOs Thomasius de Mercatello Vicarius Egregij D. Gulielmi de Scanabecchis Lucæ Capitanei pro Magnificis Dominis della Scala, & Collegium Antianorum Lucani Communis num. 8. stante simul ad Consilium in Aula minori Palatij S. Michaelis in foro, recte considerantes adversitates, quas pro Statu DD. nostrorum passi sunt infrascripti Ghibellini Exititij de Piscia et Buggiano facti denuò propter ipsas adver-

adversitates Cives Civitatis Lucanæ, qui etiam retroactis temporibus pro statu, & defensione dictæ Civitatis, & Comitatus nonnullas offensiones, ansietates, & damna personarum, & æris ex guerrarum discrimine pertulerunt, & qui ex hoc sunt digni assequi honores, & munera gratiarum, volentes eorum supplicationibus annuere, facto, & misso partito, & secreto scrutinio ad pixides, & ballottas inter nos Antianos, ut moris est, non obstante uno discordante, stantiamus, providemus, & ordinamus, quod ipsi infrascripti exititij Ghibellini de Piscia, et Buggiano pro aliquibus oneribus realibus, & personalibus, aut mixtis Civitatis Lucanae, quamdiù redierint ad ipsas eorum terras, & in eis stare potuerint, molestari, inquietari, cogi, aut gravari non possint, vel debeant, sed ab ipsis omnibus oneribus realibus, personalibus, aut mixtis Civitatis praedictae sint, & esse debeant usq. tunc exempti, liberi, & immunes, & sic eos, & quemlibet eorum auctoritate praesentis decreti ab ipsis oneribus liberamus, & exemptos facimus, & immunes, gabellis dumtaxat exceptis, non obstante, quod facti sint Cives Lucani, nec aliquo statuto, vel lege, aut quavis obiecta...... apparente, & si etiam

etiam fuerint ipſo iure non valeant, mandantes Officialibus Communis Lucenſis præſentibus, & futuris, & alijs quibuſcunque. Quatenus hæc curent inviolabiliter obſervari. Item ſtatuimus, providemus, & ordinamus, quod ipſi infraſcripti de Piſcia, & Buggiano, & eorum quilibet pro aliquibus pecuniarijs debitis ſpecialium perſonarum, ad quae dicta eorum Communia Piſciæ, & Buggiani, ſeù aliqua eorum teneerentur, non poſſint inquietari, moleſtari, ſeù conveniri in perſonis, vel ære; quamdiù rediverint ad ipſas eorum Terras & in eis ſtare potuerint, & ſic mandamus per quoslibet Officiales Lucenſis Communis præſentes, & futuros inviolabiliter obſervari.

Quorum nomina ſunt hæc.

DE PISCIA.

Lippus Bonaiuncte.
Ser Bonaiuncta f. Barthol. Garzonis.
Ser Iacobus) eius filij
Lemus)
Chele Puccij.

Ser Bonagratia) Chelis
Bartholamæus)
Ser Iacobus Gherarducci.
Saladinus) Brinelli
Bertuccius)
Iacobus Ser Bardini.
Ser Petrus Puccinij.
Ser

Ser Ioannis Sardi.
Iacobinus) Puccini.
Garzone)
Duccius Ruberti.
Ser Io. Lencij Gacij.
Ser Ioannes Lippi.
Vanninus Vanni.
Roſſus Bellonis.
Nerius Roſci.
Cecchinus Mellioris.
Michael Nuti.
Pinus)
Toninus) Lapini.
Iuſtus)
Bartholamæus Iacobi.
Narduccius Iunctæ.
Ioannes Garzonis.
Magiſter Leonardus.
Petrus eius filius.
Ser Bardinus f. Federici.
Petrus) Ser Fe
Franciſcus) derici.
Piſanus Cionis Garzonis.
Landus) Iacobini.
Cecchus)

Ser Ioannis Landi.
Federicus Ser Iuſti.
Cecchatellus Batucci.
Mainardus) Orſucci
Ioannes)
Balthaſſar) Iacobi.
Iacobus)
Meuccius, &) Lippi
Ioannes)
Iuncterus Pucci Parmigiani.

DE BUGGIANO.

Mannaria Michaelis.
Chelinus, &) Manna-
Upezzinus) rię.
Strenna Michaelis, & Filij.
Tone Michaelis.
Coluccius Tonis.
Ceus Finis.
Bannes Uguccinelli, & Filij.
Prete Pucci.
Nicolaus Pucci.
Strenna Decti.
Lippus Lazzarij.
Turinus Gini, & Filij.
Franciſcus Dni. Tani.

Ioxci.
Iacobus Martini.
Ioannes Michaelis.
Ceccus Martini.
Ser Bertus Ser Simi.
Guccius Ser Simi.
Tigus Ser Andreę.
Ser Simo Crivellini.
Iacobus Ioannis.
Tone Fredi, & Filij.
Contuccius Spinelli.
Tura Spinelli, & Filij.
Nicolaus, &) Chelis.
Iacobus)
Montuccius Fredi.
Orſuccius Lippi.
Cecchinus Vannucci.
Colus Bertelli.
Balduccius Bonicchi, & Filij.
Ceus Coli.
Biondus Chetti.
Datus Cantini.
Ceccus Pieri.
Iacobus Colucci Aldini.
Mandellus Vanni, & Filij.
Ioannes Mandelli.

Petrus Balbanus de Luca Notarius, & DD. Antianorum Lucani Communis Cancellarius ſcripſi, & publicavi.

Anno Domini MCCCXXXIX. Indictione VII. die XIX. ante tertiam.

N*OS Thomaſius de Mercatellis Vicarius Egregij viri Gulielmi de Scannabecchis Lucae Capitanei pro Magnificis Dominis della Scala, & Collegium Antianorum Lucenſis Communis n. quon ſtantes ſimul ad Conſilium in Aula minoris Palatij S. Michàe-*

chaelis in foro; facto partito, & secreto scrutinio ad pixides, & Paleottas inter nos Antianos, ut moris est, dignemerentur assequi honores, & munera gratiarum, ut qui pro Patriae libertate incessanter damna, & incommoda patiuntur. Quapropter cum descripti de Piscia, & Buggiano Lucani districtus patientes nonnullas offensiones, ansietates, & damna in ære, & personis pro honore DD. nostrorum, & pro defensione Patriae, & status Civitatis, Comitatus Lucensis, nunquam cessaverint resistere viriliter, & pugnare. Volentes consideratione prædictorum, & merito eis honores, & gratias impartiri, ipsos de Piscia, & Buggiano infra nominatos, et scriptos Cives Civitatis Lucanæ facimus, & creamus, eosq. ad Cittadinantiam Civitatis prædictæ recipimus, & acceptamus, et consortio dictorum Lucanorum Civium aggregamus, statuentes, decernentes, & ordinantes, quod ipsi filij, & descendentes sint, & esse debeant de cætero in perpetuum Cives Lucani, & tamquam veri Cives Lucani ad onera, honores, benefitia, & commoda Civilitatis tractentur, teneantur, & habeantur, ac si ipsi essent, et ipsorum Progenitores fuissent vere Originales dictæ Civitatis Lucanae,

 sta-

ſtatuto Lucani Communis poſito ſub lib. 5. cap. 33. ſub Rubrica de eo, quod Forenſes habitatores Lucae ſubeuntes onera, &c. & alio ſtatuto, ſtantiamento, decreto, aut ordine, vel aliquo alio, quovis ſubiecto, obiecta .... non obſtante, quibus omnibus in hac parte per præſens decretum ex certa ſcientia, omni via, iure & modo, quibus melius poſſumus, derogamus, & volumus derogari. Mandantes quatenus praedicti infraſcripti nominati de Piſcia, & Buggiano deinceps in perpetuum tractari, & nuncupari debeant, tamquam Cives Lucani, & pro Civibus haberi; Inſuper liberamus, & abſolvimus eos, & eorum, quemlibet, & eorum, & cuiuslibet eorum haeredes, & deſcendentes per lineam maſculinam, et bona ex certa ſcientia, deliberata ab omnibus oneribus realibus, & perſonalibus, patrimonialibus & mixtis, angarijs, & perangarijs, & aliis quibuſcunq. quocunq. & nomine cenſeantur, in poſterum imponendis in dictis Terris Piſciae, & Buggiani, vel eorum altero, decernentes ex nunc ab eis omnibus, & ſingulis eos, & quemlibet eorum, & eorum deſcendentes, & haeredes, & bona abſolutos, & abſoluta, liberatos, & liberata eſſe, & ex nunc pro liberatis, & abſolutis haberi, itaq. ratione originis eo

rum

rum, vel alicujus eorum ipsi, vel eorum progenitores fuerint Terrigene, vel Castellani, vel aliqua alia ratione, vel causa aliqua dictorum onerum, quoqunq. nomine censeantur, ut supra dictum per dictum Commune, vel alterum eorum, vel praesidentes in ...... eorum alterum, nec aliquo alio sub quovis quaesito colore imponi eis, vel eorum alteri, aut exigi possit, vel dictis de causis modo aliquo inquietari, turbari, vel eorum bona impediri, non obstante S. C. de immunitate non concedenda, & L. vacuatis, Codice de decur. lib. 10., *nec aliqua alia lege, statuto, vel stantiamento, vel decreto dictarum Terrarum, vel alteri earum, vel aliquo alio quod in contrarium loqueretur, vel faceret. Quibus omnibus legibus, statutis, stantiamentis, & decretis volumus in hac parte derogatum esse, & haberi, ac si speciale, & singulariter, & nominatim sic esset petitum, & specificatum, & posita, & specificata de verbo ad verbum. Iniungentes omnibus, & singulis Officialibus dictarum terrarum, & cuilibet earum praesentibus & futuris, quatenus praedicta omnia, & singula debeant perpetuo, & inviolabiliter observare, quorum nomina sunt haec vi-*

delicet &c. videlicet de Pifcia &c. ut fupra.

Petrus Balbanus de Luca Notarius, & DD. Antianorum Lucani Communis Cancellarius fcripfi & publicavi.

Dopo quefta ammiffione, non mancò nei Ghibellini fuorufciti l'amor della Patria o l'odio verfo la parte Guelfa, e dei Fiorentini di lei feguaci, e protettori. Prima d'ogni altro Bartolommeo Garzoni cominciò a trattare il ritorno dei Ghibellini, e la mutazione del governo; perciò mandò a Pefcia Aldobrandino di Guido da Caftiglione di Garfagnana, che concertò con Iacopo di Nuccio di rompere una notte le mura della Città preffo alle cafe del medefimo Iacopo, ed introdurre il Garzoni, che farebbe venuto con buon numero di foldati: così forprefa improvvifamente la Città, e follevata la parte Ghibellina, volevano fare nei Fiorentini, e nei Guelfi un Vefpro Siciliano. La poca accortezza d'Aldobrandino fece riufcir vano il trattato, e gli cagionò la morte: imperciocchè ragionando con Ceo di Ghino Onefti, e col Roffo di Ser Lupicino, ambedue fi accorfero, che la venuta di lui a Pefcia era ftata per far novità, e palefarono il loro fofpetto a Berto Frefco-

baldi

baldi Poteſtà, il quale temendo la potenza della famiglia Garzona, fece rinforzare le guardie di Peſcia, e imprigionare Aldobrandino, che quanto imprudente nel ragionare altrettanto troppo ſincero nel confeſſare il delitto, fu condannato ad eſſere ſtraſcinato per la Città a coda di Cavallo. Due anni ſi tardò a condannare il Garzoni, alla qual famiglia fu dato bando di ribelli, confiſcato beni, e meſſo taglie alle perſone. Non trovo, che Iacopo foſſe punito: o egli negò la colpa, o il Poteſtà col caſtigo atroce d' un foreſtiero credè intimorire i paeſani, verſo dei quali in principio di governo piacque oſtentare clemenza, e non ſi volle irritare colle pene i Ghibellini. Nel meſe d' Agoſto i ſoldati, che avevano occupata la Pieve l' abbandonarono, e ritenendone le chiavi il Vicario del Capitano di Valdinievole, Mes. Sinibaldo Pievano, e Mes. Franceſco Canonico di eſſa, domandarono al General Conſiglio, che in avvenire non permetteſſero che i ſoldati ſtanziaſſero nella Pieve luogo ſacro, e che foſſero reſtituite loro le chiavi per potervi celebrare gl' Ufizi Divini. Il Conſiglio deliberò, che ſi mandaſſero a Firenze Ambaſciatori a nome del Comune a Mes. Iacopino Capitano di guerra, affinchè egli ſcriveſſe al ſuo Vicario, che reſtituiſſe al

Pie-

Pievano, ed a Prete Francesco le chiavi della Pieve, e che tanto in essa, quanto negl' altri luoghi sacri della Città, e distretto Pesciatino non facesse alloggiare soldati, ed essendovene disloggiassero.

Successe al Frescobaldi nella carica di Potestà il Cavalier Angiolo di Neri Alberti, che sapendo il desiderio dei fuorusciti, i quali si trattenevano in Lucca per aspettare un' occasione favorevole di ritornare alla patria e mutare il governo, emanò dei providi decreti per la comune sicurezza.

1343 Provammo Noi gli effetti della guerra insorta fra le Republiche di Firenze, e di Pisa per cagione di Lucca; perchè i Pisani presero Monte Carlo, e lo presidiarono di soldati Tedeschi, i quali per le continue scorrerie devastavano la Valdinievole, e tenevano in sospetto la parte Guelfa; Però i nostri Capitani di Parte ordinarono guardarsi le Torri di Pescia, e de' Castelli di Cerreto, e del Monte, ed essendo in Pescia molti Ghibellini atti a fare novitá, ne relegarono 54 lontani dieci miglia da Pescia. Erano tra costoro Lippo di Guido Forti, Giovanni Orsucci, e Puccinello di Cecco Galeotti.

La Signorìa di Firenze mandò Castellani, e Uomini del Comune di Gangalandi per guar-

guardia delle Fortezze di Pescia, e comandò, che il Comune gli pagasse, lo che dolse a' Ghibellini, ed a Guelsi, che tutti cominciarono ad accorgersi d'essere sottoposti a Padroni poco discreti. Con tuttociò dissimulato l'interno dispiacere mandarono a Firenze a pregare la Signoria, che revocasse l'ordine, la quale conoscendo quanto allora importasse il negare, ed il concedere la grazia, piacque sgravarci del pagamento, con che i soldati della guarnigione rimanessero, ma a spese della Republica.

Non appartengono a quest' Istoria le guerre di queste Republiche, dunque trapassandole, dirò solo, che nella pace Lucca restò ai Pisani, ed i Fiorentini ebbero Barga, e Pietra Santa con i Castelli posseduti dai Lucchesi nella Valdinievole, e nel Val d' Arno. Si restituissero ai nostri fuorusciti i beni a volontà del Duca d' Atene, che allora Governava Firenze, e de Pisani, che rimessero l' affare in Tinuccio della Rocca.

La fuga del Duca d' Atene da Firenze diede occasione a Durazzo de Righi Castellano della Rocca di Monte Vetturini di venderla, e fuggirsene, e la Rocca di Vellano fu abbandonata per viltà da Andrea Manieri. Alcuni Montigiani ai quali erano state guastate le case per fabricare una Torre di-

re dimandarono al Comune d' essere ricompensati, e furono esauditi. Seguirono articoli nuovi di pace fra i Pisani, e Fiorentini, uno dei quali fu, che i Pisani, e Lucchesi non s' impacciassero degli affari di Valdinievole.

1344 Fu stabilito un congresso in Samminiato per effettuare le capitolazioni della pace, ed essendo uno degli articoli da trattarsi la remissione dei Ghibellini di Pescia, i Rettori della Republica Fiorentina vollero, che anche da noi vi si mandasse un Deputato. In questo medesimo anno i compratori della gabella del sale di Firenze incominciarono a molestare noi, i Buggianesi, e gli Uzzanesi, e però ne convenne mandare a Firenze alla Signoria, a cui si disse, che altre Terre di Valdinievole erano esenti da qualunque gabella, o dazio del lor Comune, perche di ciò avevano patteggiato nel sottoporsi, ma i Pesciatini, Buggianesi, e Uzzanesi avendo pienissima fede nel Popolo Fiorentino, se gli erano sottoposti liberamente, e senza fare alcuna opposizione, ed essendo stati ricevuti come figliuoli, avevano ottenuto di godere quella immunità per certo limitato spazio di tempo, quale finito, considerando i Rettori della Republica, che la nostra fedeltà, e libera sommissione non ci do-

ci doveva nuocere, e che l'essere su i confini era cagione, che più di qualunqualtro si fosse sofferto, e alla giornata si sopportassero danni gravissimi, ed infiniti, non avevano permesso, che restassemo aggravati dal peso della gabella, o d'altri oneri, supplicavamo dunque a concedere a noi, e a nostri compagni quelle stesse esenzioni, che godevano gli altri Comuni. Ci fu accordato, ma salva la gabella delle porte della Città; e ci liberarono da ogni altra, con che dovessimo però mandar soldati in loro servizio, quando i Priori, e Gonfaloniere avessero comandato, e nella festa di S. Giovanni Batista s'offerisse al suo Tempio un cero. Queste sono le prime capitolazioni fatte colla Republica Fiorentina dopo che restammo sottoposti, ed i nostri maggiori ne sono stati in ogni tempo gelosi conservatori, come si vedrà.

A queste publiche felicità temporali, s' aggiunse l' altra spirituale dell' invenzione del corpo di S. Alluccio. Erano nella Chiesa, che porta ancora il suo titolo, Fra Pietro Rettore di quello Spedale con alcuni Pesciatini, i quali incominciarono a ragionare dell' antica tradizione, cioè che le reliquie di questo Santo erano in essa Chiesa, e che altre volte erano state alla publica venera-

zione dei fedeli. Stabilirono di farne ricerca, e dato mano all'opera, scopersero vicino all'Altare il luogo, nel quale erano riposte, ma non vollero muoverle senza la partecipazione, e consiglio del Vescovo di Lucca allora Diocesano, a cui tutto partecipato, mandò Ser Pavolo Lapi Domenicano, acciocchè egli s'informasse della verità di tali reliquie, e riferisse quanto trovasse d'antiche memorie. Venuto dunque Ser Pavolo in questa Chiesa con molti Pesciatini, trovò nella sinistra parte di essa un arca di pietra, nella quale erano due casse di legno quasi nuove, e chiuse con toppa, e chiave di figura inusitata, ed antica. Eranvi due ampolle di vetro d'insolita forma piene più che a metà d'acqua chiara, inoltre un marmo, ov'erano scolpite queste parole *A. D. MCXXXIV. X. kal. Novembris Alluccius migravit ad Xpm., & MCLXXXII. in die B. Quirici revelatum est corpus eius, septimoq. kal. Augusti hoc in loco reconditum*. Aperte queste casse di legno, trovarono nella prima la testa con parte dell'ossa, e nella seconda il resto. Fu notato, che l'imagine di questo Santo era stata dipinta anticamente sopra l'arca medesima, e dagl'annali della nostra Pieve si rilevò, ch'era stato Rettore di quello Spedale.

Vi-

1346

Vivedo la Signorìa di Firenze in continuo ſoſpetto dei Ghibellini, riſolvè di mutare il noſtro governo, e porre i publici Ufizi in mano de Guelfi, eſcludendone affatto i Ghibellini. Mandarono dunque a Peſcia Porcello da Diacceto, e Pagolo Altoviti, che convocato il General Conſiglio l' obbligò ad eleggere tre Deputati per Quinto con piena poteſtà di riformare il governo a fine d' incaricare i Deputati, e ſgravar loro dell' odio, che giuſtamente averebbero incontrato per l' eſcluſione dagl' Ufizi di tanti onorati Cittadini di null' altro colpevoli, ſe non di ſeguitare la parte Ghibellina. Radunati pertanto nella Chieſa di S. Stefano que' Deputati con Nanni de Medici Vicario della Provincia, e con Meſſer Franceſco da Montalcino Luogotenente di Giovanni Alberti Poteſtà di Peſcia, ſtabilirono che in avvenire ſi doveſſero ammettere per Rettori, ed Ufiziali del comune i ſoli Guelfi, dichiarando inoltre quali foſſero li veri Guelfi; e perchè frode non ci ſeguiſſe, o violenza, vollero che la caſſa dove ſi riponevano le borze degl' Ufizi reſtaſſe appreſſo de Frati Minori chiuſa con tre chiavi, delle quali la prima aveſſe il Vicario della Provincia, la ſeconda il Poteſtà di Peſcia, e la terza i Priori, e che il dì della Tratta

 ſi por-

ſi portaſſe nella ſala dei Priori da uno dei Donzelli accompagnato dai Frati, e dal Cavaliere del Potestà con quattro de ſuoi famigli, e quattro di quelli del Vicario. E perchè il Popolo ama le novità, e il più delle volte guarda le coſe vane, e apparenti ſoltanto, e della ſostanza poco ſi cura, affinchè meno ſi parlaſſe dell' eſcluſione dei Ghibellini, levato il nome dei Quinti, nei quali fino all' ora era stata diviſa la Città, e ſuo Contado, la riduſſero a quattro quartieri, dando a ciaſcuno il ſuo Gonfalone con quest' ordine.

Il Quinto della Pieve, e quello del Castellare formarono il primo quartiere chiamato di S. Maria, ed ebbe per Gonfalone una chiave bianca in campo roſſo. Il Quinto di Ferraja fu il ſecondo Quartiere, e ſi nominò di S. Stefano, ed ebbe per inſegna un giglio giallo in campo azzurro. Il terzo Quartiere compreſe i due Quinti di Capanne, e Cerreto, e ſi nominò di S. Franceſco, e per inſegna un Leone del proprio colore in campo azzurro. Li due Quinti della Cappella, e del Monte formarono l' ultimo Quartiere detto di S. Michele, e per inſegna un Drago verde in campo giallo. L' ufizio de Priori non fu mutato, ſe non che dove prima erano ſette, uno cioè per

Quin-

Quinto, ſe n' estraſſero otto, due per Quartiere, e questi godeſſero l' onore per due meſi. Che tutti gli onori, ufizi, e gravezze, e quanto altro prima ſi divideva per Quinti, in avvenire ſi divideſſe per Quartieri, in ciaſcuno de quali foſſe un Capitano, e quattro Conſiglieri di parte Guelfa, e godeſſero l' ufizio quattro meſi. Proibirono ai Guelfi il contrar Matrimonj con i Ghibellini, ai quali fu eziandio vietato il portare armi, ed ai Guelfi conceſſo. Stabilirono, che il Camarlingo Generale del Comune foſſe depoſitario dell' armi publiche, e deputarono per Armerìa la ſala del Palazzo del Vicario. Queſte riforme ſi ſtabilirono colla pace, turbata ſolo dalla generale mortalità, che afflìſſe tutta la Toſcana, e dalla careſtìa, che venne appreſſo. Gli Operaj dei SS. Maria, e Franceſco di Monte Vetturini domandarono, ed ottennero di erigere nella lor Terra uno Spedale, ed Oratorio per ivi congregarſi, e fare opere di penitenza. I Buggianeſi, Uzzaneſi, e Stignaneſi ancora eſſi domandarono al Veſcovo di Lucca di fare un nuovo Cimiterio. Ed in Monte Catini fu eretto lo Spedale della Miſericordia appoggiandolo alla compagnia giá iſtituita per ſervizio dei poveri infermi, e per le mortalità, giacchè aſſai ne morivano ſenza Sacramenti, e ſenza ſepol-

1348

ſepoltura, perchè per la malignità del peſtifero male niuno voleva aſſisterli, e portarli al ſepolcro.

1353 I Priori dell' Arti, e Gonfaloniere di Giuſtizia di Firenze, fatto largo preambolo delle ſpeſe, che la Republica ſopportava per la guardia della Valdinievole, e che da Noi quaſi nulla ſe ne pagava, e ſoggiunto, che dovevano i figli ricchi ſovvenire all' indigenza dei Padri, caſſarono, ed annullarono le immunità conceſſe in queſt' anno, e vollero, che ſi pagaſſe l' eſtimo, a norma di quello del loro Comune come quei del contado, e Peſcia fu forzata a pagare annualmente lire 1294. Uzzano lire 471. Buggiano 1294. Maſſa, e Cozzile 588., Monte Catini 1000. Monſommano 294. Monte Vetturini 647. Vellano 294. e fummo ſottopoſti a pagare tutte l' altre ſpeſe del Contado Fiorentino, aſſegnandoci un breve termine ad eleggere chi divideſſe l' eſtimo ſotto pena di 1000. fiorini d' oro mancando; riſerbandoci però la facoltà di potere accordarci co' regolatori dell' entrate del loro Comune, e pagando quella quantità di denaro, che in ſuſſidio delle ſpeſe, e per noſtra difeſa poteſſe biſognare foſſimo liberati dall' eſtimo. Convenne accomodarſi ed a queſto effetto Peſcia mandò a Firenze i pro-

i propri Deputati, come tutti l' altri Comuni di Valdinievole. Questi Deputati convennero con Iacopo Pucci, Domenico Cavalcanti, Amerigo da Sommaja, e Marco Strozzi d' essere esenti dal peso dell' estimo (che non ostante fu fatto) ed in quella vece pagare ogni anno al Vicario di Valdinievole una certa somma per supplire alle spese dei Castellani, e soldati. Riserbandoci la facoltà di rassegnare, quando a Noi paresse, il Vicario, i Castellani, i loro famigli, Cavalli, ed armi che per il loro ufizio fossero tenuti ad avere: non potessero però i revisori entrare armati nelle Rocche, e le rassegne si facessero di giorno, e non di notte. Questi patti furono fermati il sesto giorno di Decembre di quest' anno, e restarono confermate le vecchie esenzioni; e per la prima volta si creò un Camarlingo generale del Vicariato. Volendo allettare i Forestieri a venire nella nostra Città per provedere al danno della passata mortalità, fu stabilito, che chi per il corso di dieci anni avesse familiarmente abitato, s' intendesse Cittadino, e come tale ne godesse gli onori, gli Ufizi, e privilegj, e non potesse descriversi nel numero de' famigli del Potestà, del Vicario, o dei Castellani delle Rocche di Pescia, e di Sorico, e del Battifolle,

le, o tirare ſtipendio dal Comune di Firenze chi ſtanziaſſe colla Famiglia in Peſcia, vi eſercitaſſe meſtiero, o coltivaſſe terreni.

1354 Godevano i Cittadini di Peſcia tutte quelle onorificenze, di cui erano decorati quelli delle maggiori Città; infatti ſi trova in queſto anno Fra Franceſco di Andrea di Turo da Peſcia Cavaliere Geroſolomitano di S. Giovanni, oggidì detti di Malta, del quale ne appariſce memoria nel Protocollo di Ser Lodovico da Bareglia Notaro Peſciatino, che è nell' Archivio di Firenze ſotto li 7. Decembre 1354. ed è l' infraſcritto. *Ioannes Colucci Riccomi de Piſcia de Quinto Capannarum* (contrada di Peſcia) *Procurator Fratris Franciſci olim Andreæ Turi ordinis S. Joannis Hyeroſolomitani Rectoris Hoſpitalis S. Alluccij*. Fu la Cittadinanza di Peſcia riconoſciuta ſimile a quella delle altre Republiche ancora dopo, mentre Pandolfo Martelli figlio di Piero Cavaliere Fiorentino preſe per moglie Angioletta d' Antonio Mancini da Peſcia, dal qual matrimonio nacque Antonio, quale volendo veſtire l' abito di Cavaliere di Malta ne fece la ſua iſtanza a quella Religione l' anno 1558. ed avendo fatte le provanze della Nobiltà l' ottenne l' ultimo di Ottobre 1559. e ſenza veruna difficoltà li furono paſſati i

Quar-

Quarti della Madre, e dell' Avola materna, che era dei Celli da Peſcia, come dalla filza XII. di Proceſſo numero 6. dell' Archivio del Gran Priorato di Piſa eſiſtente nel Monaſtero delle Monache di S. Giovanni dei Cavalieri Geroſolomitani di Firenze. La Famiglia Mancini ſi eſtinſe in Peſcia l' anno 1520. circa. Tre Sbarre a traverſo faceva l' arme di detta Famiglia.

1355

Venne in Italia Carlo IV. Re di Boemia a prendere la Corona Imperiale, e molti della famiglia Garzoni andarono al dilui ſervizio, ed ottennero la Signorìa di Vellano, e di Caſtelvecchio. L' anno ſeguente i Piſani mandarono 300 lance in ajuto dei fuoruſciti, che ſcorſero fino alla Pieve a Nievole danneggiando con arſioni, e prede tutto il paeſe, dipoi tentarono d' impadronirſi di Caſtelvecchio, e d' Uzzano; di queſto per trattato, di quello per aſſalto, ma tutto fu vano, perchè negli aſſalti dati a Caſtelvecchio furono ributtati dagli abitatori, e l' altro ſcoperto non ebbe effetto; onde i Fiorentini fatti più accorti fornirono le Terre di migliori guardie, e ſe i Ghibellini uſavano ogni arte per ritornare alla Patria, e mutar governo; i Guelfi non facevano meno per render vani i loro tentativi.

1356

1357

Si ſeppe in Peſcia, che tra i Monte Cati-

nesi, e Monsommanesi erano insorte alcune discordie, ed il simile era seguito in Buggiano, si dubitò, che i Ghibellini le fomentassero per trarne vantaggio. Crebbero i sospetti de' Guelfi quando veddero la Republica Fiorentina in rottura colla Compagnìa del Conte di Lando, sapendosi, che i Garzoni, e gli altri fuorusciti radunavano soldati sperando di potere in questi rumori fare qualchè novità. Adunque per impedire le sorprese, furono collocate guardie nei luoghi opportuni, ed ai Ghibellini restati in Pescia si vietò l' avvicinarsi alle mura della Città alla distanza di 50. braccia; e ne furono esiliati 10. dei più sospetti. Ne i soli Ghibellini erano in questo tempo turbatori della publica quiete: i Frati, o Cavalieri d' Altopascio averebbero cagionato dannò grandissimo in publico, ed in privato, se dai Nostri Maggiori non fosse stato opportunamente provvisto. E quì non fia disdicevole, che si parli alquanto di questi Cavalieri, perchè essendo Religione nata presso di Noi pare, che di essa debba farsi in questa Istoria menzione particolare.

Dopo che la pestilenza, la fame, e le crudeltà usate dai Longobardi nella Toscana ebbero spogliato questa Provincia della maggior parte de' suoi abitatori, insalvatichiro-

chirono ancora le campagne, e nelle vicinanze dell' Altopascio restarono per lungo corso di tempo foltissimi boschi pieni di pericoli con molte vie, cagione a molti di smarrirsi, e dovendoci dormire, spesso erano uccisi dalle bestie, o assassinati da' ladri: e perchè in quei secoli si costumava di fare lunghi pellegrinaggi per l' espiazione de' peccati; nel secolo XI. dodici Uomini si accordarono di fare all' Altopascio uno Spedale, o Xenodochio, dedicandolo all' Apostolo S. Iacopo, ed a S. Egidio per mantenervi, ed assistervi quei Pellegrini, i quali vi capitavano. Fecero ancora una Campana, che dicevasi *la smarrita* con obligo di sonarla ogni sera a mezz' ora di notte per lo spazio d' un' ora continua, acciocchè quelli che erano nel bosco si mettessero in salvo, e da lontano conoscessero lo Spedale. Il capo di questi Frati si chiamava Rettore, e poi prese il nome di Maestro, di Custode, e di Guardiano, ed ancora Signore dell' Altopascio nominato si trova. Fu sì grande la carità usata in quei tempi da questi Rettori con i loro Cavalieri verso dei Pellegrini, ed altri tanto sani, quanto infermi, Donne partorienti, ed infanti esposti, che sparsa la fama di sì lodevole azione, furono chiamati non solo per la Toscana, ma quasi per tutta l'

Europa per tenervi ospitalità, ed acquistarono ricchezze grandissime. Gregorio IX. Som. Pont. l' anno di nostra salute 1239. il 4. d' Aprile diede a questi Frati la regola de' Cavalieri Frati di S. Giovanni Gerosolimitani a' preghi di Gallico loro Maestro. *v. Archiv. Vatic. Regist.* di Gregorio IX. *tom. VI. p.* 100. *Epist. VII.* Il loro segno era la figura d' un T bianco nel ferrajolo, o nella tonaca di color bigio, o bruno. Quelli, che si dedicavano al servizio di questo Spedale passavano allora per Cavalieri, benchè pochi di Essi si ordinassero al Sacerdozio. Si ricevevano ancora i Mariti colle loro Mogli, ma dovevano stare separati, e da ciò nacquero le discordie nostre con essi. Le diligenze praticate per mantenere Pescia per la parte Guelfa erano gravi ai particolari, dovendo colla persona servire alle guardie, che si facevano di giorno, e di notte, e colle sostanze alle spese delle guerre. Da questi aggravi detti reali, e personali erano esenti gli Ecclesiastici, ed i loro terreni, però molti Pesciatini vestivano l' abito di questi Frati accettati colle loro mogli, e per questo mezzo facevano godere alle persone, ed alle loro Terre, l' Ecclesiastica immunità. Scemavano ogni dì più gli Uomini, e i beni laici, e restringendosi gli aggravi, e le spese

a mi-

a minor numero di persone, queste ne rimanevano estremamente gravate. Prima s' incominciò a mormorare di tal fatto nei privati congressi, e tra pochi amici; passato nella bocca di tutti, e tutti contro tale abuso esclamando, crederono i Priori, che se ne dovesse trattare in Consiglio, dove ragionandosene fu deliberato di dâre ogni balìa di provvedere all' indennità del Comune a Ser Lando di Lippo Orlandi, a Bartolommeo di Scarsella, ed a Stefano di Bugliasto. Questi esiliarono da Pescia, e suo distretto i Cavalieri, vietarono il lavorare le loro terre, il riceverne lettere, e si cacciarono i portatori; bandirono un loro servo nominato Gracchetto, e gli proibirono sotto pena di morte l' accostarsi a Pescia, e finalmente assegnarono termine 15 giorni, a chi volesse querelarsi dei Cavalieri. Ma i Frati vedendo acceso tanto fuoco, crederono, che facilmente si sarebbe potuto smorzare colla dolcezza, scrivendo lettere così compilate.

A Savi, Prudenti Uomini Mes. la Podestà, Priori, e Comune di Pescia Nostri Karissimi.

= *Al tucto siamo deliberati Noi, & lo*
= *Nostro Capitulo di rimetterci liberamente*

= *mente nel vostro Comune, e Nostro*
= *Chede, & così siamo contenti, & così*
= *facciamo d' ogni cosa, & questione,*
= *che havessimo affare insieme. Preghia-*
= *movi per l' amore di Messere Dome-*
= *nedio, & di Messere S. Jacobo, che la*
= *Nostra, & Vostra magione vi sia sem-*
= *pre raccomandata.* =

Data in nel Cerruglio

A dì 28. Dicembre. Scripta di propria mano

El Maestro d' Altopasso vostro.

Lette in Consiglio furono rimesse ai Deputati, i quali finalmente dichiararono, che que' Pesciatini, che avevano moglie non potessero esser Frati di detto Ordine, ma restassero sotto la giurisdizione di Pescia, e Mes. Andrea da Todi Vescovo di Rimini Delegato Apostolico decretò, che in avvenire i coniugati non si ricevessero, e i ricevuti non avessero voce in capitolo, ne con questi lo Spedale avesse obligo alcuno, ma potessero restarvi col mezzo segno come oblati, e familiari. Così fu provvisto al Comune, e sodisfatto ai Cavalieri.

Pas-

Passarono ancora in quest' anno gran risse tra il comune di Pistoja, e gli uomini di Monte Catini, e tirando seco ambe le parti molti del circostante Paese, ciascuno ne veniva a patire; e però noi, che maggiore incomodo ne sentivamo, spedimmo prima al comune di Pistoja, indi a quello di Firenze Oratori nostri per introdurre (come fecero) la pace. Intanto il Conte di Lando entrò colla sua compagnìa a danni della Republica Fiorentina, e noi secondo i nostri patti mandammo al servizio di Lei le nostre genti d' arme condotte da Pardano di Buonajuto, e da Francesco di Martino. Il Conte, seguitato sempre da Pandolfo Malatesta Capitano dei Fiorentini, si fermò tra Castel Fiorentino, S. Romano, Montopoli, Ponsacco, e Pontadera, dove stettero molti giorni oziosi, e temendo noi, che sloggiando entrassero in Valdinievole, per non essere colti sopravvisti si mandò Capitano, e Soldati nel Monte, e si rinnuovò la legge d' imborzare i Ghibellini per trarne quelli, che dovessero andare alla Guerra, quando si dovessero mandare in servizio della Republica. Grandissima era la speranza de Ghibellini di ritornare alla patria col favore della Compagnia, e dei Pisani, siccome grandissimo il timore dei Guelfi d' esser cacciati.

ti. Ma il Conte non potendo più dimorare a Pontadera per mancanza di viveri, il 10. di Luglio sloggiando, marciò alla volta di Valdinievole, dove entrato saccheggiò la campagna, e s'accampò a S. Piero in Campo, che allora era contado Lucchese. Sloggiò anco il Malatesta, e mandò il Cavaliere Ricciardo Cancellieri con 500. Cavalli per dare addosso al nemico, onde tenerlo ristretto, e il dì seguente si fermò alla Pieve a Nievole, restando in mezzo una pianura aperta, incitamento alla battaglia. Il Malatesta ci richiese di viveri, ma ci scusammo pregandolo a non volerci aggravare, perchè il nemico aveva guastate, e rubate le nostre raccolte, e volesse mandarci alcun soccorso di soldati per difenderci in caso d'attacco, e si richiese ancora in ajuto il Comune di Pistoja. Pensò il Conte di sbigottire i Fiorentini sfidandogli a battaglia, e tanto più volentieri lo fece, quanto che i Pisani avevano mandato 800. Barbute, e 2000. Fanti a Monte Chiaro sotto pretesto di guardare i loro confini, e con segreta intelligenza d'averli in suo favore. Il Malatesta non ricusò la battaglia, e benchè ambedue gli eserciti fossero in ordine per combattere, consumarono la giornata scaramucciando. Il dì seguente il Conte uscì di nuo-

vo

vo coll' esercito in ordinaza, ma vedendo, che il nemico s' era mosso per incontrarlo si fermò in un luogo detto il Campo delle Mosche cinto di fosse, e d' argini, dove non poteva essere assalito senza grande svantaggio del Malatesta, che veduto fermare il nemico, ancor egli fece alto alla distanza quasi d' un miglio, e con frequenti scaramuccie provocava il Conte a far giornata; e non riuscendogli tirarlo a combattere, prese il partito d' impedirli i viveri, ed assediarlo in quel luogo, e pertanto mandò parte delle sue genti ad occupare i Colli di Lucca. Ma il Conte non volendo mettere in pericolo i suoi, la notte del 24. Luglio passando il Colle delle donne marciò verso Lucca. Al primo avviso di questa mossa i Pesciatini presero l' armi per difendersi in caso d' assalto, si raddoppiarono le guardie, e si mandarono Capitani, e soldati nei Castelli del Monte, e di Cerreto. Il Malatesta non seguitò il nemico per ordine della Signoria, che non volle rompere la pace con i Pisani sotto dei quali era Lucca, ma si trattenne nel suo alloggiamento, dove intese i nemici essersi per la maggior parte sbandati, ed i rimasti col Conte andarono per la via di Genova al soldo del Marchese di Monferrato.

Cessato il timore dell' armi forestiere, si cominciò ed essere travagliati dall' interne discordie. Era uno dei Capitani di parte Guelfa Meuccio di Baroncino, quando venuto a parole con Benedetto di Guiduccio Ghibellino, passati ai fatti, restò Meuccio gravemente ferito. S' alterarono per questo caso i Guelfi tutti, e specialmente i Colleghi nella magistratura vollero che se ne ragionasse nel Consiglio di parte Guelfa. Quivi esagerarono, che nelle ferite date a Meuccio in tempo, che godeva l' onore del Magistrato rimaneva ingiuriato tutto il Comune: questa essere una di quelle piccole faville, che trascurate sono cagione di grandissimo incendio, e però con castigo esemplare si doveva provvedere alla sicurezza dei Guelfi, ed a frenare l' audacia de Ghibellini. Il consiglio emanò l' Algerina sentenza contro Benedetto dandogli bandò di forca, e confiscandogli tutti i suoi beni, dei quali donò l' usufrutto a Meuccio finchè viveva; e chi uccidesse, o vivo conducesse in Pescia Benedetto guadagnasse 100 fiorini d' oro, quali per pagare imposero un dazio su i beni dei Ghibellini. Queste cose furono fatte in particolare contro Benedetto. In universale deliberarono, che se un Ghibellino offendesse un Guelfo, essendo di Magistra-

gistrato, cadesse in pene di forca, e confiscazione di beni; e se questo Ghibellino fosse dipoi ucciso da un'altro Ghibellino, l'uccisore fosse restituito alla patria, e rimesso in grazia del Comune, e dei Guelfi. Se un Ghibellino danneggiasse i beni d'un Guelfo dovesse pagare il danno, e se il delinquente fosse carcerato, e non pagasse nel termine di 15 giorni, se gli dovesse tagliare la mano: se fuggisse fuori dello Stato perdesse i beni, e si dassero al dilui più prossimo parente per parte del Padre coll'obligo di pagare i danni.

In fine dell'anno mandammo Bartolommeo di Cecco Orlandi con 40 Uomini d'arme a guardia della Città di Pistoja, che n'aveva richiesto il Comune, e vivendosi in continuo sospetto dei Ghibellini, fu proibito sotto gravissime pene a ciascuno di essi il portare armi, o titenerle in casa.

Volendo la Signoria di Firenze, che si terminassero le discordie dei Montecatinesi, e dei Monsommanesi, che, non ostante le nostre diligenze, non s'erano mai potute quietare intieramente, mandò a queste Terre il Cavaliere Pazzino Strozzi, e Giorgio Scali, che giunti scrissero al nostro Comune che mandasse loro venticinque Uomini d'arme veri Guelfi, ed esercitati nella Guer- 1360

ra per guardia delle proprie persone, e per tenere in freno quelli, che avessero avuto in capo pensieri torbidi. Così tornò la quiete in quelle parti.

1361 Nel mese di Marzo i Pisani fecero cavalcare le loro genti nella Cerbaja, dove predarono molto bestiame minuto, e lo condussero al Cerruglio; di ciò sdegnati i Fiorentini fecero scorrere la loro cavalleria fino alle Porte di Monte Carlo, e la notte messero Soldati in aguato vicino a Pietrabuona per impadronirsi di questo Castello. Ma i Pisani se n' accorsero, e non uscirono, onde la gente dei Fiorentini ritornò a Pescia. Così fu riaccesa la guerra, e Francesco Corsi Gonfaloniere ordinò, col Consiglio della Signoria, che si fingesse di dar bando a Giovanni di Sasso da Pescia, perchè cercasse di togliere con inganno ai Pisani il Castello di Pietrabuona, siccome fece. Udita in Pisa la nuova di questa perdita, mandarono subito gente per occupare Somma Colonna, che non avendola potuta avere se ne partirono, e andarono ad assediare Pietrabuona; e sebbene in quell' età non si usava in Italia di guerreggiare nei mesi d' in-
1362 verno, tutta volta nel Gennajo di quest' anno con 600 Cavalli, e 2000 Fanti assediarono il Campanile d' Altopascio: sorpresi

però

però dalla ſtranezza della ſtagione, in capo a 5 giorni ſe ne partirono abbandonando l' impreſa. I Fiorentini vi mandarono il Conte Franceſco da Palagio con 25 Cavalli, e 200 Fanti preſidio baſtante per il luogo, e molti maeſtri per rendere il Campanile atto a difendere il Caſtello. Ma i Piſani, che erano vicini udendo il fatto aſſaltarono i Fiorentini attenti al lavoro, e benchè colti all' improvviſo, ſi difeſero bravamente per lungo tempo, finalmente furono coſtretti a cedere al maggior numero, ed i Piſani entrarono per le rotture del muro. Allora i Fiorentini abbandonata la difeſa, penſarono a ſalvarſi: cento, e più ſi rifugiarono nel Campanile, gli altri nelle Terre vicine. La Cavalleria Fiorentina udito il rumore, volle ſoccorrere i ſuoi, ma caduta negli aguati dei Piſani, fu meſſa in rotta. I vincitori arſero tutto, fuori che il Campanile; dipoi andarono a Caſtelvecchio, ma ſi partirono ſenza aver nulla operato. Finalmente cercarono d' aver Peſcia con occulti trattati, e corrotti alcuni ſoldati del preſidio, il 17. di Febbrajo nella mezza notte con 500 Cavalli, e 2000 Fanti ſi accoſtarono alla porta della Fontana, e ciò con tanto ſilenzio, che quei di dentro nulla ſentirono. Allora quei ſoldati conſapevoli del trat-

trattato uccisero alcuni loro compagni del fatto ignari, che averebbero potuto opporsi ai Pisani, i quali appoggiate le scale salivano senza impedimento, e molti già erano sopra le mura, quando furono scoperti dalle ronde, che diedero all' arme, ed il Popolo destato dal suono della Campana a Martello, corse dove era il pericolo, e s' incominciò una fiera battaglia, alla quale sopragiungendo d' ora in ora nuove genti in difesa della Città, furono costretti i nemici a ritirarsi nelle Terre vicine dei Pisani. Il Consiglio deliberò, che si rendessero grazie a Dio per la vittoria con solenne Processione, e perchè l' assalto seguì la notte precedente la festa di S. Policronio, fu questo Santo preso in Protettore, e fino all' età nostra si rinúova la memoria di ciò, e con la Celebrazione della Festa del Santo, con la Processione, e con il suono della Campana a Martello. I Fiorentini udito il pericolo corso, mandarono nuove genti in Valdinievole per opporsi ad ogni nuovo tentativo.

I Pisani voltarono l' animo, e la forza loro al racquisto del Castello di Pietrabuona battendolo giorno, e notte con dodici trabocchi. Questo Castello è distante da Pescia circa due miglia, e sebbene per la piccolezza

era

era di poca considerazione, era però di molta stima per la situazione del luogo, e per essere sul passo della montagna; e la Signoria di Firenze aveva deliberato, che si difendesse, ed avrebbe potuto facilmente farlo, se avesse fatto fortificare il poggio della Romita, che stava a Cavaliere ai Battifolli dei Pisani, ma questi gli prevennero, ed i Fiorentini posero un battifolle di là dal Fiume Pescia dirimpetto a Pietrabuona, il quale dava l' entrata, e l' uscita libera agli assediati, che poco non ostante potevano essere ajutati per la tempesta delle pietre, che scaricavano di continuo le Macchine dei Pisani. Nel fine di Maggio gli assedianti rinforzarono l' oppugnazione, con una fiera tempesta di pietre, e con gettar nel Castello un fuoco così manipolato, che offendeva le pietre stesse. Inalzarono ancora una torre di legname sotto la guardia dei loro Battifolli un' arcata vicino alla torre della Rocca. Contro questa torre fecero gli assediati dirizzare un trabocco, che se fosse stato maneggiato bene l' averebbe rotta; ma fu creduto, che il Maestro, che l' indirizzava, non agisse con fede verso dei Fiorentini per essere d' Arezzo, e d' animo Ghibellino. Ma i Pisani avendo aggiunto una Macchina più grossa alle prime quattro, guastarono quella del nemico.

co. In questi medesimi giorni Mes. Bonifazio Lupo da Parma, chiamato dai Fiorentini per tener luogo di Capitano, giunse a Firenze; e mandato a riconoscere il sito di Pietrabuona, lo stato, e la forma dell' assedio, scrisse alla Signoria, che gli pareva impossibile la sua difesa. Il 5. di Giugno (correva in quest' anno la festa della Pentecoste) i Pisani, che con i loro battifolli erano presso un tito di Balestra con tutte le loro genti d' arme, e balestrieri, movendo la loro Torre la condussero fino alla Rocca. Quì la battaglia fu aspra, ma le Macchine dei Pisani erano lavorate in maniera, che difendevano le loro genti, e potevano sicuramente offendere quelli del Castello, che si fossero scoperti alla difesa. Vollero dipoi gettare il ponte sopra quella parte di Rocca ch' era più bassa della Torre, ma non poterono e per la gagliarda resistenza dei difensori, e perche il ponte riuscì corto. Finalmente dopo più ore di combattimento i Pisani si ritirarono. Gli assediati ancora andarono a rinfrescarsi, non pensando di dovere aver più battaglia nel rimanente del giorno; nulladimeno erano venuti in soccorso loro tutti quei Cavalieri, e soldati, che vi potevano stare coperti dai trabocchi. Ma i Pisani senza perder tempo allungarono il ponte della Tor-

re, e la riconduſſero vicino alla Rocca, dove rinuovarono un aſſalto più fiero del primo. In principio fecero quei di dentro valoroſa reſistenza, appoco appoco perdendoſi d' animo, e quelli ch' erano venuti al ſoccorſo incominciando ad abbandonare il Castello, e i Capi della guarnigione penſando più a ſalvare i denari, e l' altre coſe ſottili che avevano nella Rocca, dato fuoco alla torre abbandonarono la difeſa. Allora i Piſani preſero il Castello, e meſſero a filo di ſpada quanti vi poterono giungere. Tra questi restovvi Neri da Monte Garullo vecchio e pregiato ſoldato, il quale eſſendoſi reſo a buona fede, vi fu ucciſo. Vi furono eziandio ammazzati coloro, che il dì ſeguente andarono per prendere i loro morti, e feriti. La ſoldateſca Fiorentina abbandonato, ed arzo il loro battifolle, con non poca vergogna ſe ne ritornò a Peſcia, per eſſere ſtato preſo il Caſtello in faccia ſua. L' allegrezza dei Piſani per queſta vittoria fu indicibile, e la feſta tanto grande, che ſe aveſſero acquiſtata una Provincia, non averebbero potuto farla maggiore. Ritornato in queſto modo il Caſtello di Pietrabuona ſotto la Signoria dei Piſani, quei ſoldati, che vi ſtavano di preſidio, ſcorrevano, e depredavano tutto il circoſtante paeſe. Una notte

uscirono per sorprendere il Castello di Sorana, ma corsi gli abitanti alla difesa, furono costretti a ritirarsi, lasciato morto nell' assalto il loro Capitano, ed alcuni soldati; allora s' allargarono a depredare la campagna, e poco di poi ripreso ardire, ritornarono più feroci all' assalto, e benchè il Castello fosse forte per natura, e la difesa grande, tutta volta fu preso per forza, con grande uccisione degli abitanti, e messo a sacco. Levate poi l' armi del Comune, che erano nella Rocca, la disfecero insieme colla Chiesa, che vi era sotto. Colla medesima furia assaltarono Liguana Castello debolissimo edificato sulla cima d' un poggio; ed impadronitisene senza fatica per la maggior parte lo rovinarono, predando gran quantità di bestiame, al quale facevano la maggior guerra.

1364

Stanche finalmente queste Republiche dalla lunga guerra all' esortazioni del Pontefice consentirono di venire alla pace. Pescia fu il luogo del congresso, e quì convennero Monsig. Piero Lini Arcivescovo di Ravenna, e Fra Marco da Viterbo Generale de' Francescani Legati del Papa. I Fiorentini vi mandarono Mes. Amerigo Cavalcanti, Ms. Pazzino Strozzi, Ms. Filippo Corsini, Ms. Luigi Gianfigliazzi, e Gucciozzo de Ric-

de Ricci: i Pisani Mes. Albizzo da Vico, il Cavaliere Giovanni della Rocca Conte di Lapo Dottore di Legge, e Guidantonio Ajutamicristo: i Lucchesi Simone da Barga Dottore: il Doge di Genova Lionardo Draghi Dottore di Legge, e Andalo Spinelli. Questa pace fu stabilita il 28. d' Agosto, e pubblicata nella Chiesa dei Minori Conventuali di S. Francesco. Fra gli altri capitoli fu accordato il ritorno alla patria ai Ghibellini di Valdinievole, e la consegna di Pietrabuona ai Fiorentini, che fecero visitare i due Castelli di Sorana, e Lignana, ed informata la Signoria del loro cattivo stato, deliberò di spianare affatto Lignana, perchè essendo nella maggior parte guasta, grande sarebbe stata la spesa del risarcimento: rifatta, se fosse stata assalita, difficilmente si sarebbe potuta soccorrere, e non meritare la piccolezza del luogo la spesa d' un continuo presidio. Furono pertanto mandati a Lignana due Commissarj con soldati, che senza palesare la causa della loro venuta, occuparono i posti, dipoi comandarono agl' abitanti, che nel termine di tre giorni si ritirassero nelle vicine Castella colle sostanze, e bestiami, ciascuno dove più gli piacesse. Quel Castello era abitato da circa cinquanta famiglie, delle quali il maggior numero

 sce-

scesero a Sorana, poche a Castel Vecchio, e due a Lanciuole Castello del Pistojese. Così restò Lignana distrutta, la Chiesa però si conserva fino a dì d'oggi. In questo medesimo anno essendo stata disfatta la Chiesa di Pietrabuona nell' accennata guerra, il Vicario del Vescovo di Lucca diede facoltà al Rettore della Chiesa di Medicina di celebrar Messa, ed amministrare i Sacramenti in un oratorio deputato dal Comune.

1369 In quest' anno s' intese la venuta in Italia di Carlo IV. Imperatore, ed occupò gli animi dei Guelfi un gran timore, perchè sapendo l' autorità della famiglia Garzona con i Ghibellini di Valdinievole, e la grazia in cui era presso l' Imperatore, dubitavano, che col favore di lui volesse mutare il nostro governo; Per assicurarsi da questo pericolo mandarono fuora, chi spiasse la volontà, ed il viaggio dell' Imperatore, fecero provvisione di Vettovaglie, fortificarono le Rocche di Pescia, e quella di Sorico, e mandarono Deputati a Buggiano per quietare le discordie, che v' erano, acciocchè l' interne gare non fossero incitamento a nemici di fuora per danneggiarci. Crebbero i nostri sospetti allora quando l' Imperatore partendo d' Italia lasciò in Lucca suo Vicario il Cardinale Guido di Monforte, che radunava soldati per impedire

dire ai Fiorentini la ricuperazione di S. Miniato, che toltosi dalla loro obbedienza s' era dato all' Imperatore. Allora i Pesciatini relegarono nell' esercito Fiorentino assediante S. Miniato cinquantacinque Ghibellini, ed a misura, che cresceva il sospetto nell' offesa, crescendo le diligenze per la difesa, dimandarono soccorso di soldati alla Signoria di Firenze, al comune di Pistoja, ed ai Castelli della sua montagna, e confinarono altri 24. Ghibellini; e perchè i soldati del Vicario Imperiale non s' impadronissero dei Castelli del Monte, e di Cerreto non guardati in tempo di pace, vi si mandò Capitani, e soldati.

1373

Era guerra tra la Republica, e gli Ubaldini per un Castello occupato da questa famiglia nell' Alpi, e Noi mandammo nell' esercito Fiorentino una Compagnìa di soldati sotto la condotta di Bartolommeo di Gentile, e di Dino. Costoro dopo d' aver servito la Republica quel tempo, che dovevano, secondo i patti, domandarono al Capitano Fiorentino la licenza di ritornarsene a casa, e non l' ottennero; ne fece il Comune replicate istanze alla Republica, ma senza frutto. Sdegnato dunque per queste negative Bartolommeo chiamati a se i suoi soldati, disse loro, che a lui pareva un' atto in-

to indegno, a tutti ingiurioso, e da non doversi sopportare da Uomini liberi, ed onorati l' essere forzatamente ritenuti quasi schiavi all' esercito: che eglino avevano adempito a quelle obligazioni, alle quali erano tenuti, e però era risoluto di partire, e sicuramente credeva, che sarebbe stato seguitato da tutti, perchè si trattava dell' onore, e dell' interesse di tutti. Applaudirono i soldati alle parole del Capitano, e senza porre tempo in mezzo, o chiedere altra licenza si partirono, e ritornarono a Pescia. Ma la Signoria riguardando tale atto come un disprezzo del suo Generale, quasi che minorasse la sua autorità, comandò al Vicario suo in Valdinievole, che condannasse il Capitano Bartolommeo in multa pecuniaria. Publicato l' ordine in Consiglio, non fu giudicato buono il domandarne grazia, ma deliberato, che si pagasse. Riproposto l' affare nel Consiglio di parte Guelfa, Matteo di Lippo Orlandi propose, che si donasse a Bartolommeo una certa somma di denaro in premio di aver sostenuto le ragioni, e l' onore della Patria; tal proposta fu lodata, e seguita da tutti.

1376 Vennero lettere dalla Città di Bologna, segnate del dì 19. Marzo, che ci richiedevano d' un Contestabile, e di soldati per guar-

guardia del Palazzo del loro Comune per la libertà nuovamente acquistata, e ci diedero il seguente titolo.

Honorabiles Amici Karissimi

Erano poi gl' appresso soscriventi.

Antiani, Consules, & Vexillifer Justitiæ Populi, & Communis Bononiæ.

I Priori rimessero le lettere al Consiglio di Parte Guelfa, e da questo fu eletto Ser Filippo di Ser Landino; ma egli considerando, che il trovar soldati, e Contestabili di valore non era impresa da eseguirsi nel breve termine assegnato dai Bolognesi, ricusò l' onore di quel ufizio. In questo medesimo anno si scoperse, che alcuni trattavano di mutare il Governo, e per impedirlo, i Nostri Rettori domandarono ajuto ai Pistojesi, ed a Bandino Panciatichi, che era in Pistoja assai potente. Si rappresentò a Firenze questo pericolo, e per assicurarci intieramente fu commesso ai Capitani di Parte Guelfa, che esiliassero quel numero di Ghibellini, che giudicassero necessario; così nel mese di Giugno ne furono esiliati 62, e nel seguente Luglio altri 82. Restò è vero assicurata la Parte Guelfa, ma scemando la Città di Popolo, decadeva nel tempo stesso la sua grandezza.

1386

I Montecatinesi furono inquietati dagli Ufiziali del Monte di Firenze per obligarli

al pa-

al pagamento d' alcune gabelle, ma allegandosi dai Catinesi i vecchi patti, ne furono liberati.

I Fiorentini s' impadronirono della Città d' Arezzo, ed essendo stati Deputati sei Cittadini alla custodia di essa, questi scrissero al Nostro Comune, acciò volesse loro somministrare una parte di guarnigione per quella Città, e questa fu spedita sotto il comando di Bartolommeo Gentile.

1390 S' udì, che Gio. Galeazzo Visconti mandava genti contro la Val di Nievole, ed il Consiglio di Parte Guelfa deliberò di chieder soldati alla Signoria di Firenze per nostra difesa, ed il ritorno di quelli, che erano stati mandati per guardia di Colle di Val d' Elsa; commesse a Stefano Onesti di portarsi ai Comuni della Montagna di Pistoja per avvisargli, che tenessero pronte le loro Genti per darne soccorso venendo il bisogno; i Capitani di Tratta andassero dal Vicario per ricevere gli ordini, ed il ruolo dei soldati assegnati a ciascuno, e quella parte di muro, che averebbe dovuto difendere in caso d' attacco, per poterla fortificare.

1396 Vennero a Pescia Deputati dal Comune di Castel Franco pregando d' interporci colla Republica Fiorentina, perchè non si rifacesse il Castello di Monte Falcone accusan-

ſando quegl' abitanti d' eſſere Ghibellini, e ſoſpetti. Propoſta la dimanda in Conſiglio Franceſco Oneſti diſſe non convenire, che il comune noſtro faceſſe diſpiacere agl' Uomini di Monte Falcone; non oſtante ſe la Signoria n' aveſſe richieſto il parere, averebbero procurato di ſoddisfare quelli di Caſtel Franco, ai quali poco, o nulla potè piacere una riſpoſta così generale, e furono licenziati. Dipoi ſi venne in cognizione, che Grazia di Luporo dal Monte a Peſcia trattava di levare la Città dal Dominio Fiorentino, che voleva dire cacciare i Guelfi. Rivelarono il fatto Puccio di Vannello, e Vannello di Puccio da Uzzano, e Pagolo Dini da Uzzano. Ciò propoſto dai Capitani di Parte Guelfa nel loro Conſiglio, riſolverono di Deputar ſei con piena Poteſtà di trovare i complici, e cuſtodire la Patria, ed in premio della paleſata congiura fu donato a Puccio, Vannello, e Pagolo dieci fiorini per ciaſcheduno. Aſſicurati dalle congiure, fummo travagliati dalla peſte, che ſcemò il nostro distretto di buon numero d' abitatori, niente biſognoſo di questa Xma. 1399

Mandammo a guardia di Pistoja Martinello di Giovanni, e Matteo di Giunta Galeotti con 74 ſoldati; e perchè la caſſa publica era eſausta per le molte ſpeſe fatte in 1401

fortificare, e risarcire le mura castellane, fu commesso agl' Operaj delle Chiese che portassero i libri dell' entrata, ed uscita di esse per usare gli avanzi in publico benefizio.

1407 S' incominciò a discorrere privatamente della mancanza del Popolo Pesciatino, e quanto fosse decaduta la Città dalla passata grandezza. Parve dunque ai Priori di proporre l' affare al Consiglio per udirne il parere, e porvi riparo. Oltre alla pestilenza degli anni passati, eranvi altre cagioni, che producevano la spopolazione. Alcuni di quelli che seguitavano la parte Ghibellina vedendosi esclusi dagli onori dei Magistrati, ed in più modi angariati volontariamente abbandonavano la patria, altri per sospetto erano stati cacciati dai seguaci di parte Guelfa, e di questi ancora alcuni andavano in altri paesi, per non poter sopportare tanti balzelli, e dazij imposti ora dalla Signoria di Firenze, ora da Noi; quivi Andrea Turini propose, che si concedesse il ritorno a tutti i descendenti dei fuorusciti Ghibellini, perche essendo venuta Pisa sotto il dominio di Firenze, era perciò cessato ogni sospetto, che potesse mutarsi il nostro governo: Si differisse ad altro tempo il cercare la diminuzione delle publiche spese. Ma perchè Giovan-

vanni Garzoni, e Luporo di Neri tentarono di sorprendere la Città occupando la Porta della fontana (come sopra accennai) Queste due famiglie furono escluse.

L'anno seguente furono unite *ad tempus* le Chiese di S. Matteo di Pietra Buona, e quella di S. Bartolommeo della Costa; E fu dal Papa conferita a Niccolao Pignattelli di Napoli la Chiesa di S. Andrea di Monte Carlo, e vi fu unita la vecchia Pieve di S. Piero in Campo.

1408

1409

La Republica Fiorentina trovandosi in pace, allora fu giudicato tempo opportuno, che si levassero i Castellani delle Rocche, e ne fummo compiaciuti col patto, che si guardassero da per noi stessi, ed ancora da questa medesima guardia, che recava più incomodo alle persone che spesa, ci liberammo, per che avendo fatto istanza al Vicario di chiudere la Torre del Leone il giorno 21. di Febbrajo di quest'anno la chiuse. Fu eziandio considerato, ch'erano in Pescia due Cittadini Fiorentini l'uno dei quali sosteneva la carica di Potestà di Pescia; e l'altro di Vicario del Capitano d'ambe le Valli (giacche il Capitano non piaceva più di mandarlo temendone forse la troppa autorità) e che sarebbe stato di pubblico sgravio l'unire in un solo i due Ufizj, si giudicò di doverlo

1414

1419

 doman-

1425 domandare; e la Signoria dopo due anni acconsentì alle nostre richieste, e mandò Lionardo d' Antonio dei Nobili, che fu il primo Vicario, e Potestà. In questo medesimo anno i X. di Balia di Firenze vollero, che si mandassero soldati alla guardia della Rocca di Monte Catini, e che fossero Guelfi, e confidenti.

1427 Ma la pace, la quale si godeva in questi tempi fu turbata da Francesco d' Angelo da Pescia detto Stranquillione bravo soldato, e Ghibellino. Costui con alquanti compagni incominciò a fare delle scorrerie sul nostro Contado con vergogna dei Guelfi. In una restarono feriti i Figliuoli di Turino di Gliore Turini, che se gl' erano opposti; e restati prigioni gli condussero a Lucca per averne la taglia. Il Vicario per tali ostilità gli diede bando; ne perciò si avvilì, anzi pochi anni dopo ritornò più feroce ai danni dei Guelfi, e della Patria sebbene infruttuosamente.

Tralasciando i successi della guerra fatta in questo tempo tra la Republica Fiorentina, e 'l Duca di Milano, in cui era stato ajutato da Pagolo Guinigi Signore di Lucca, perchè i Fiorentini deliberarono di volgere le loro armi contro di esso dopo la pa-
1429 ce col Duca. Si diede principio a questa guer-

guerra coll' assalire Villa Basilica grosso, e popolato Castello dei Lucchesi su i nostri confini, che presa per forza fu saccheggiata, e gli abitanti fatti prigioni per essersi ostinatamente difesi. Superata Villa il Fortebraccio Capitano dei Fiorentini andò con parte dell' esercito, e con Rinaldo degli Albizzi a Collodi, e lo ridusse con altri Castelli in suo potere. Dopo queste piccole imprese si voltò il Fortebraccio a far l'assedio di Lucca, ed intanto mandò Ranieri del Frogia ad assediare Monte Carlo, sollecitando Noi in Firenze l' impresa, riputando a gran vantaggio, che questa Terra venisse sotto Firenze, perchè da questa banda potevamo facilmente essere danneggiati nel piano. Udendo essere stato comandato al Frogia di sciogliere l' assedio, e riunirsi al grosso dell' esercito, supplicammo i Dieci di Balia a voler sospendere questa partenza, perchè altrimenti Noi risicavamo di perdere la raccolta imminente dei grani. Fummo compiaciuti, e proseguito l' assedio. In questo medesimo tempo vennero a Pescia Uomini del Comune di S. Gennaro Castello Lucchese, e per parte del loro Comune esposero in Consiglio, che non potendo più sopportare il Dominio Lucchese, avevano risoluto di dare a Noi il loro Castel-

1430

stel-

stello acciocchè si ricevesse per la Republica Fiorentina, soggiungendo, che quando ci fossemo disposti d' accettarlo, altri Castelli n' averebbero seguitato l' esempio; e perchè ad effettuare il loro pensiero bisognava l' ajuto delle genti di guerra, imploravano da Noi soccorso di soldati. Questa offerta, che piaceva alla maggior parte dei Consiglieri più portati dall' odio contro ai Lucchesi, che da giusta ragione, era contradetta dai più prudenti, prevedendo, che questo sarebbe stato un' accendere la guerra sui nostri confini, e che perciò danni assai, e poca, e forse niuna utilità, o comodo ne averebbemo ricavato. Nonostante prevalse l' opinione contraria, ripetendosi, che seguitando Lucca la parte Ghibellina, aveva cagionate tante guerre alla Republica Fiorentina, e che perciò la Valdinievole aveva sofferti danni infiniti; adunque fu concessa a i Capitani di Parte Guelfa ogni autorità di ricevere durante la guerra Lucchese non solo S. Gennajo, ma quante Castella volessero venire sotto di Noi, e Signoria di Firenze. In un' altra tornata si deliberò di far passare per Pescia la via, che da Pistoja conduce a Lucca chiudendo ogni altro passo.

Ma Pagolo Guinigi vedendosi stretto ricor-

corse all'ajuto del Duca di Milano, ed ottenne, che andasse a soccorso Francesco Sforza, il quale ragunati 3000 Cavalli, e 1500 Fanti entrò con essi per la Lunigiana in Toscana, ed i Fiorentini udito la dilui venuta sciolti gli assedj di Lucca, e di Monte Carlo, si ritirarono a Ripafratta, dove perderono più di 1000 soldati, che passarono al servizio del Conte Sforza, il quale giunto a Lucca conobbe d' aver vinto senza aver veduto in faccia il nemico. Allora fu consultato qual impresa dovesse tentarsi. Fra i Capitani, che servivano il Guinigi, vi erano Francesco d' Angiolo detto Stranquillione bandito (come si disse) di Pescia, e Bartolommeo Pacini buono Ingegnere anch' egli fuoruscito, e Ghibellino. Costoro pensarono colle forze del Conte di cacciare di Pescia i Guelfi, e torre la Città ai Fiorentini. Incominciarono dunque a persuadere l' impresa dimostrandola facile, si per essere in lei molti Ghibellini odiatori del nome Fiorentino, i quali averebbero potuto far novità, se si fosse avvicinato coll' esercito, si ancora perchè la maggior parte dei Guelfi segretamente odiavano quel governo per le troppe gravezze, onde erano aggravati; e perchè lo stesso desiderava il Guinigi; il Conte Sforza si mosse con 2000 Uomini d' arme, e

2000 Fanti, oltre alle genti condotte da Ladislao figliuolo di Pagolo Guinigi, ed entrato nel nostro Contado, non trovata opposizione, saccheggiò, ed arse la campagna. Si voltò poi contro la Città, ed alloggiò tra la Porta Reale, e la Porta vecchia, dirizzando l' attacco a quella parte, che dicevasi il Muro rotto. Antiche erano le mura, e deboli, nè fortificate con i terrapieni; piantate dunque l' artiglierie in breve vi fecero breccia tale, che si potè venire all' assalto. Dentro erano pochi soldati forestieri, e non averebbero potuto difendersi contro nemico sì potente, se con maraviglioso ardire non si fossero uniti ad essi gli abitatori tutti d' ogni età, e d' ogni sesso. Furono dunque sostenuti, e rispinti tre ferocissimi assalti, e finalmente costrinsero il nemico disperato della vittoria ad abbandonare con danno, e vergogna l' impresa. Ne quì devo lasciare di far palese la virtù delle Donne Pesciatine, le quali dimostrarono allora un' animosità eguale alle più famose dei secoli trapassati nella difesa delle patrie loro, perchè mentre gli Uomini virilmente combattevano, le Donne da se stesse consigliatesi a dividersi (come fecero) in tre squadre. La prima portava rinfreschi di viveri ai combattenti; la seconda gli riceve-

va

va a piè delle mura, e gli porgeva alle più giovani, e più robuste componenti la terza squadra, che stando sopra le mura in compagnìa dei mariti, e degli altri congiunti, tirava sù ciò che gli era loro apprestato. Le Vedove, e l' altre per l' età non atte alle fatiche restarono alla custodia delle case. Ne stettero oziosi i giovanetti incapaci al maneggio dell' armi, ma s' impiegarono portando ordini, ed armi, e quanto la necessità richiedeva. Partitosi lo Sforza da Pescia, andò a Buggiano, ed a Stignano, dove entrato per forza d' armi lo diede a sacco ai soldati, e poi vi fece porre il fuoco. Il Borgo se gli rese il dì 2. d' Agosto salve le persone, e l' onore. Quivi lasciati soldati a guardia ritornò nello stato di Lucca. Grandissima fu l' allegrezza dei Pesciatini per questa vittoria, e per mostrarla ancora negli atti esteriori fu dal Consiglio deliberato, che si prendessero per Protettori li SS. Abdon, e Sennen, la Festa dei quali è celebrata dalla Chiesa il 30. Luglio, perchè in questo giorno, cessati gli assalti, lo Sforza levò le genti dalle nostre mura: che ogni anno in detto giorno il Clero, ed i Magistrati andassero a Processione, ed all' offerta all' Altare di S. Dorotea nella Chie-

 sa

ſa di S. Stefano; aggiunſero ancora la corſa d' una Bandiera.

Uditaſi in Firenze la nuova di queſt' impreſa i Dieci di Balia ſcriſſero al Comune lettere così compilate

Kariſſimi Noſtri. Noi habbiamo ſentito dal Voſtro Vicario, & Noſtro Commiſſario, & ſi da tutti e noſtri Condottieri di coſtì i voſtri buon portamenti, & quanto in honore del Noſtro Comune & del ſuo Stato, & ſalveza con franc' animo avete fatto virilmente. A dì paſſati combatteſte Voi, & le voſtre Donne, & Figliuoli mectendovi alla morte perchè ne ſeguiſſe quel fructo habbiamo veduto; cioè ſalveza di coſti, & dapno, & vergogna de' Noſtri nemici. Et etiandio habbiamo notitia con quant' amore vedete la Noſtra Gente d' arme, non riſparmiando le Voſtre caſe, & Voſtri proprj poderi, & facultà perche a quelli non manchi coſa alcuna. Et non oſtante, che Noi fuſſimo certiſſimi, che così in ciò vi governereſte, nondimeno per l' experientia l' avete dimoſtrato: confortandovi, e inanimandovi così in ogni caſo ſeguitare per l' advenire, & ſiate certiſſimi, che quando la fortuna mediante la gratia di Dio ci haverà dato victoria, come ſperiamo, & mediante ancora le voſtre

ſtre operationi, troverete Noi, & queſta Comunità ad ogni voſtro utile, & bene prontiſſima; che oltre la buona fama, che havete acquiſtato conſeguirete tali, & ſi facti fructi, che contentiſſimi perpetualmente potrete vivere, & maximamente vedute le prove, che avete facte al preſente, che Noi penſiamo voi ſappiate queſta Comunità abbandonò veruno ſuo Benefactore non che Voi, che ſempre ſiete ſtati ſuoi buoni figliuoli. Offerendo a Voi el Noſtro Offitio ad ogni coſa vi foſſe grato ....

Dat. Floren. die 4. Auguſti 1430.
Decem Baliæ Civitatis Florentiæ.

„ *Nobilibus Viris Prioribus, Conſilio Co-*
„ *muni, & Univerſitati Piſciæ* „
== *Dilectiſſimis Noſtris.* ==

Il Gonfaloniere, e Priori eziandio ſcriſſero in questo modo.

Priores Artium, &) Populi Comunis
Vexillifer Juſtitiæ) Florentiæ

Dilectiſſimi Noſtri. Veduto per experientia le voſtre perfecte, & laudabili operationi, & conoſciuto la fedeltà, & devotione Voſtra verſo queſta Signoria, ci pare debita coſa di commendare la Voſtra fe-

 de

de, & la Vostra valentia. Imperoché vi siete portati in modo, che fama, & gloria da ogni Uomo, & maximamente dal Popolo Nostro. Non bisogna che vi confortiamo alla perseverantia di simili operationi perche siamo certi, che Voi medesimi come l' havete facto insino a quì, così farete per l' advenire: & da questa Signoria aspectate merito, la quale senza dubbio non fu mai ingrata. Et niente di meno per Noi si provvederà, che la potentia, & autorità del Popol Nostro, la quale per gratia di Dio in ogni guerra è rimasta victrice, & così sarà in questa, si ricorderà de' fedeli, & devoti suoi figliuoli, come siete Voi; & simile del contrario state con franc' animo, & habbiate perfecta speranza in questa Signoria.

Dat. Floren. Die 5. Augusti 1430.
Prudentibus Viris Comuni, & Consilio Pisciæ
Dilectissimis Nostris.

Il Vicario, e Potestà Pagolo di Zanobi da Diacceto diede bando di forca a Bartolommeo Pacini, a Stranquillione, e ad Antonio suo Figlio per aver portato l' armi contro la patria, e per maggiore infamia degl' ultimi furono dipinti sospesi alle forche con i

pie-

piedi all' insù davanti al Palazzo Pretorio.

Partito lo Sforza nel modo detto, i Fiorentini mandarono genti in Valdinievole per prendere il Borgo, al quale diedero l' assalto il 24. d' Agosto, ma quelli di dentro difendendosi, convenne agli assalitori il ritirarsi: ma gli assediati considerando, che non averebbero potuto fare lunga difesa, convennero di rendersi per tutto il 30. d' Agosto se non erano soccorsi. Il soccorso non venne onde fu reso, ed i soldati si ritirarono a Lucca, ed il Guinigi non avendo ricavato dalla venuta dello Sforza quel frutto, che erasi persuaso, e vedendo i Fiorentini sempre più ostinati nella guerra, bilanciate le proprie forze, e quelle del nemico, conobbe, che finalmente sarebbe rimasto oppresso, e riputò non rimanergli altro scampo di salute, se non accordarsi con i medesimi, del qual trattato accorgendosi Antonio Petrucci da Siena allora dimorante in Lucca lo palesò a Piero Cenami, ed a Giovanni Ghivizzani Cittadini Lucchesi, mostrando loro essere venuto il tempo di ricuperare la libertà, e questi conferito l' affare con altri Cittadini, si presentarono con molti armati al Guinigi, che colto all' improvviso, e sprovveduto fu costretto a deporre la Signoria, e rendersi loro prigione, la qual cosa udita nel

cam-

campo dello Sforza, fece ſubito arreſtare Ladiſlao ſuo Figliuolo, ed ambedue furono mandati a Milano dove morirono. Allora i Luccheſi ſpedirono Ambaſciatori a Firenze per far ſapere alla Republica la prigionia del Tiranno, e l' acquiſto della libertà, offerendo amicizia, e chiedendo pace, ma non accettandola i Fiorentini bramoſi d' allargare il dominio, aſſediarono Lucca.

Quando i Rettori del noſtro Comune veddero, che la guerra doveva continuare, propoſero il negozio al conſiglio di parte Guelfa, il quale nominò Ser Giovanni di Gherardo Conti, Ser Giovanni di Guido Forti, Nardo Pacini, Antonio Berindelli, Piero di Bartolommeo Pieri, e Gliore Turini, e perchè fu data loro ogni balìa di fortificare la Città, e di difenderla in caſo di attacco ſi diſſero i ſei di Balìa. Fu la di loro prima opera il mandare Antonio di Ser Valdo per due meſi Capitano nel Monte, perchè eſſendo queſto Castello a Cavaliere, e viciniſſimo a Peſcia, e ſul confine dello ſtato di Lucca facilmente poteva eſſere occupato, ed in mano al nemico ſarebbe ſtato a noi di grandiſſimo incomodo. Vedendo i Luccheſi non eſſer luogo ai trattati di pace, ricorſero per ajuto al Duca di Milano, che non volendo venire a manifeſta rot-

tura

tura con i Fiorentini, operò che i Genovesi eleggessero per lor Capitano Niccolò Piccinino, e lo mandassero (come fecero) in soccorso di Lucca. Venne il Piccinino, e passato il Serchio attaccò la battaglia colle genti Fiorentine, nella quale restò vittorioso colla prigionìa di 1500 Cavalli nemici, il resto dell' esercito si salvò a Pisa, e a Ripa fratta. Appena si udì in Pescia la nuova di questa rotta, tutti dubitarono, che il Piccinino, seguendo l' esempio del Conte Sforza, guidasse l' esercito in Valdinievole, onde i sei di Balìa comandarono ai Montigiani, che guardassero da loro il proprio Castello; visitarono le mura della Città, e conosciutele bisognose di resarcimento ne diedero la cura a Sandro di Giovanni, ed a Turino Gliori. Il Ponte di S. Maria anch' egli guasto, fu dato à restaurare, e fortificare, a Stefano di Guido, ed a Piero Barzotti; ebbero ordine d' armare le mura Ser Lorenzo di Nanni di Maestro, e Papino di Paolo, l' artiglerie furono commesse a ser Giovanni Conti, ed a Ser Matteo da Carrara. Provveddero polvere da artiglieria, ed ogni altra monizione da guerra usata in quei tempi. Crescendo i sospetti, che i Lucchesi assalissero il Castello del Monte pensarono i Sei di mandarvi Capitano, e genti per difender-

derlo: ma il consiglio fu stornato dai Montigiani offerendosi di guardarlo da loro stessi, che assai promessero, e poco osservarono, perchè assaliti dai Lucchesi del mese d' Ottobre trovata debolissima resistenza, entrati dentro, bruciarono molte case, e dopo aver fatti molti danni si partirono.

1431

In questo medesimo tempo Francesco della Motte di nazione Francese Soldato dei Lucchesi dimorante in Medicina Castello della loro Montagna, radunati molti soldati, fece una scorreria per la Valdinievole, sperando d' occupare qualche Castello, ma trovato tutto ben provvisto, ritornò a Medicina più svergognato, che contento.

1432 Continuando la guerra, per assicurarci da qualche improvvisa sorpresa, si pose una sentinella a Collevitoli, ove era un piccolo Castello, o fortilizio all' uso di quei tempi, e molte intorno a Pescia; si fece notte e giorno battere la strada fuor della Porta Reale, e si chiesero soldati a Firenze, ed a Pistoja. Sul fine di quest' anno Nanni di Cecco d' Arezzo Soldato di Lorenzino d' Andrea da Menabbio Contestabile di Fanti Lucchesi, ch' era di presidio a Monte Carlo, trattò di consegnare il Castello al Vicario di Pescia, ma scoperto da un Pisano, preso, e condotto a Lucca, fu impic-

piccato. I Luccheſi ſcorſero fino a Monte Catini, e predarono 400 pecore, e 20 Cavalli, ed i ſoldati Fiorentini per vendetta ritornarono a Villa Baſilica, e la finirono di bruciare: ma la Rocca ſi tenne per i Luccheſi.

Concluſa la pace nel meſe di Maggio, la Signoria ne diede parte al Comune. In questo anno Franceſco Buonvicini portò a Peſcia il Gelſo bianco, che prima non avevamo, e da noi ſi dilatò per la Toſcana. Il Comune perche di tanto benefizio ſe ne perpetuaſſe la memoria fece porre il Ritratto di Lui con un ramo di Gelſo in mano nella ſala ove ſi radunano i Magistrati. 1433

Si riacceſe la guerra tra la Repubblica Fiorentina, ed il Duca di Milano, i fatti della quale non appartenendo a queſt' Iſtoria gli trapaſso. Il Conte Franceſco Sforza Capitano de Fiorentini entrato nel Luccheſe, mandò parte dell' eſercito ad aſſediare Monte Carlo, dove incontrata piccola reſiſtenza il 20. di Giugno l' ottenne a patti: La Rocca ſi difeſe per alcuni giorni, ma alla fine cadde ancor eſſa in potere del nemico. Tale acquiſtato fu a noi di ſomma letizia, ed a tutta la Valdinievole, perche tolſe il ricettacolo a coloro, che tante volte per l' addietro l' avevano corſa, e ſaccheggiata. 1436 1437

 Il dì

1461 Il dì 12. di Decembre fu decorato da Pio II. della ſacra Porpora Giacomo Ammannati da Peſcia chiamato il Cardinale da Pavia. Era egli nato l' anno 1442. Queſta Famiglia ſi nomina fino dall' anno 1296. ricavandoſi da un libro in Cartapecora eſistente in questa Comunità che contiene la diviſione di certe terre ove ſi dice = *Terra filiorum Ammannati de Piſcia*: ſi partì questa famiglia l' anno 1317. per abitare a Villa Baſilica. Cristofano Padre del Cardinale Giacomo, e Diodato Fratelli, e Figliuoli di Ser Antonio chieſero nel 1393. al Conſiglio di eſſere reputati di nuovo come Peſciatini, e godere come tali dei privilegj, lochè fu loro accordato, ed il Cardinale nacque dopo la riaſſunta Cittadinanza di Peſcia. Questa Famiglia s' estinſe nel Cardinale.

La Comunità ſcriſſe Lettere di congratulazione al Porporato, quale riſpoſe con filiali ſentimenti di gratitudine come ſi vede. *Lib. ſtatut. Piſciæ pag.* 55. *An.* 1413.

Da questa Famiglia ſortì Giulia che fu madre dell' Immortal Galileo, come rilevaſi dal libbro dei Contratti ſegnato di Lettera R 1. eſistente nella Cancelleria dei Conſoli del mare della Città di Piſa, e alle mandate di Ser Benedetto Bellavita per intereſ-

reſſe della Gabella dei Contratti di detta Città ove a car. 162. *Vincentius Michaelis Angeli de Galilæis Civis Florentinus recepit promiſſionem dotis a Leone Coſmæ Venturæ de Ammannatis de Piſcia commorante Piſis jam ſunt viginti ſex anni, pro Scutis centum aureis latis, pro dote dominæ Juliæ, Sororis Carnalis infraſcripti Leonis, uxoris dicti Vincentii, cum pacto, quod dictus Leo debeat uno anno facere expenſas victus ſupra ſcriptis Vincentio, & dominæ Juliæ*

„ *die* 5 *Julii* 1562 *Sc.* 100 *auri lati* „

Domina Julia, & Vincentius) *Supra ſcripti per verba de præſenti contraxerunt Matrimonium die ſupra &c.*

Il Galileo nacque da questo Matrimonio un anno, e 7 meſi dopo. *V. Encyclopedie au Mot Aſtronomie notes.*

1466 La Signoria di Firenze conceſſe al Comune nostro di riſquotere quanto annualmente andava nella Caſſa del Fiſco per le pene pecuniarie per impiegarle nel mantenimento delle mura castellane, e per rifare le rovinate. E quelle dei Montecatineſi, e Buggianeſi ſi ſpendeſſero in vantaggio di quei Bagni.

 In

1484 In questi medeſimi tempi ſi godeva ancora da Noi l' effetto della pace univerſale d' Italia: i nostri Magistrati uſavano l' autorità conceſſa loro dalle Leggi, e molti forestieri (ſpecialmente Genoveſi) venendo ad abitare a Peſcia, ristoravano le perdite delle paſſate mortalità.

1494 Quando Carlo VIII. Re di Francia chiamato da Lodovico Sforza, paſſando di quà dai monti portò ſeco i ſemi d' innumerabili calamità, d' orribiliſſimi accidenti, e variazione in quaſi tutte le coſe; perchè dalla venuta di lui non ſolo ebbero principio mutazioni di Stati, e deſolazioni di Paeſi, ma ancora abiti, e costumi nuovi, ed infermitá inſorte nel centro del piacere, state fino a quei dì ſconoſciute, o meno comuni; a molte ſciaguere fummo Noi pure ſottoposti, e la principale cagione fu la libertà conceſſa, e restituita da quel Re alla Città di Piſa; imperciocchè riacceſa la guerra per molti anni nella Toſcana, restammo più volte ſoggetti alle ſcorrerie dei Piſani, e di quelli, che in loro favore militavano contro dei Fiorentini.

1495 Temendo il Commiſſario di M. Carlo d' eſſere aſſalito da i Piſani, ne richieſe di grandiſſima quantità di legnami per fortificare il luogo, ma gli furono negati, perche avendoſi

dosi in Pescia li medesimi sospetti, conveniva pensar prima alla propria difesa. Il timore non fu vano, perchè il 5. d' Aprile passando per lo Stato di Lucca, scorsero nel territorio di Pietrabuona rubando, e facendo prigioni quegli abitanti. Questo Castello forte per la sua situazione, se fosse stato occupato dal nemico n' avrebbe recato grandissimo incomodo portando sì vicina la guerra; onde per assicurarsene provviddero, che quattro Contestabili con 30 Soldati per ciascheduno stassero pronti a soccorrerlo, venendo il bisogno. Il 17. dello stesso mese ritornarono i Pisani con 800 Fanti, e 200 Cavalli nel piano, dove fecero molti prigioni, e predarono molto bestiame. Pensando pertanto alla nostra difesa, ed a provvedere all' avvenire si distribuirono l' armi del Comune a quelli, che per l' età le potevano usare, dipoi si chiese a Firenze altre armi, e munizioni da guerra. I Capitani di Parte di quella Città mandarono quanto avevamo richiesto. Fecesi ancora provvisione di viveri, ma tutto fu soverchio, perche in quest' anno non seguì altro atto d' ostilità.

1496

I Pesciatini si azzuffarono con i Collodesi, ed i nostri Ufiziali di guerra n' avisarono la Signoria di Lucca, e per assicurare la dife-

difesa contro dei Pisani, e dei Lucchesi, ordinarono, che i Contadini dovessero ogni sera venire a pernottare in Pescia, e che la notte scorressero per la Città otto pattuglie, che i soldati Pistojesi, che stavano di guardia nella pubblica piazza, dimorassero nella loggia, e la notte vi si aggiungessero quattro nostri Contestabili. Non furono vane le diligenze, perche Giulio Malvezzi, Gian Pagolo Manfrone, e Giustiniano Morosini (erano questi in servigio ed ajuto dei Pisani) entrarono con molta gente per la via di Monte Carlo nel nostro Contado per sorprendere la Città nell' ore piú tacite della notte; ma sopraggiunti dal giorno, mutarono pensiero, e andarono al Borgo a Buggiano, che si difese, ma preso per assalto, fu saccheggiato, e bruciato. Il simile fecero a Stignano, e poi ritornarono il Malvezzi a Cascina, il Manfrone a Vico Pisano, ed il Morosini a Pisa. Oltre a questi danni nel mese di Luglio ricominciò a travagliarci la peste. Intanto si publicò, che l'Imperatore Massimiliano, il quale veniva in soccorso dei Pisani, era per accostarsi ai nostri confini, e convenendo prepararsi alla difesa, si deliberò nel General Consiglio, che si richiamassero quei soldati, che erano a guardia nel Monte, dicendo agl' abitanti, che pensassero alla loro dife-

difesa; si eleggessero cinque Contestabili per guardare i confini con autorità di scegliere per soldati quanti giovani Pesciatini volevano. Vedendo che i Pisani adoperavano per vincere la forza, e l' ingegno, temendo gli occulti trattati, si esclusero i forestieri dalla guardia delle mura.

Successe in quest' anno nella Città di Firenze la morte del celebre Padre Girolamo Savonarola Domenicano, Tragedia preceduta da molte Commedie, in cui i principali Attori erano l' interesse, l' ignoranza, il fanatismo, e la barbarie. Conviene leggere la vita del predetto Savonarola dottamente data alla Luce dall' erudito Padre Pier Vincenzio Barzanti da Uzzano della medesima Religione per esserne pienamente informati. Solo dirò come cosa appartenente alla mia Storia che Fra Domenico da Pescia Domenicano della Nobile Famiglia Buonvicini fu il coraggioso Discepolo del Savonarola, e l' intrepido Compagno nella morte, essendo andato al Crematorio con quella fortezza d' animo che forma il carattere della nostra Nazione. 1498

La continovazione della guerra Pisana ci obligò a mandare nel campo Fiorentino sotto Pisa un uomo per casa capitanati da Lodovico Poschi, e da Ser Antonio Galeotti, e per 1499

e per non essere colti all' improvviso dagl' istessi Pisani, che spesso venivano a predare in Valdinievole, fu risoluto di porre due sentinelle nella Torre di Porcari, acciocchè facessero segnali vedendo il nemico. Scrissero lettere alla Republica di Firenze, e di Lucca, significando loro che i sudditi dei Lucchesi ricettavano i Soldati Pisani, e gli ajutavano, quando venivano a rubare nel Pesciatino.

1500 INcominciando il nuovo anno, e nuovo secolo, nacquero risse tra gli Uzzanesi, e Montecarlesi per causa di confini, restando da ambe le parti alcuni morti, e feriti. Ma la Signoria di Firenze, pregata dai Pesciatini, mandò Cosimo Bartolini per acquietare gl' interni tumulti, acciochè uniti i Popoli della Provincia in perfetta amicizia, potessero meglio difendersi dai nemici di fuori. Questi pacificati, la Signoria scrisse ad Antonio Canigiani Vicario allora di Pescia, di ordinare alla Comunità che facesse quella maggior provvisione di vettovaglia per comodo dell' esercito Francese, inviato a favore dei Fiorentini dal Re Lodovico XII. per far la guerra ai Pisani.

In mezzo a questi disordini della guerra non si scordarono la conservazione della campagna per assicurarla dalle inondazioni, e fu delibe-

deliberato di raddrizzare il corſo delle due Peſce noſtra, e di Collodi. Furono ancora ſtabiliti i confini tra Peſcia, e Buggiano per la parte della montagna, dove volgarmente diceſi il Rio del Aſino, ed i boſchi delle Calde. Finalmente il 17. Aprile ſi ſtipularono le capitolazioni fra di noi, e gli Uzzaneſi propoſte l' anno precedente.

1502

Le guerre Piſane, e le Civili diſcordie di Piſtoja cagionavano dei furti, e degl' omicidi nella Valdinievole, onde i nostri Priori ſpedirono a Piſtoja Oratori alla parte Cancelliera, nel piano alla Panciatica, ed a Firenze a X. di Libertà affinchè provvedeſſero a tali diſordini, i quali ſpedirono a Peſcia Meſſer Spirito da Viterbo Condottiere di una Compagnia di Baleſtrieri.

Mentre in Peſcia ſi attendeva a ſtabilire la pace con i Caſtelli Luccheſi, che ſono ſu noſtri confini, la notte del 30. Agoſto i Piſani aſſalirono il Caſtello del Monte, e ſe n' impadronirono con morte, e prigionia d' alcuni; ma corſi i Peſciatini in ajuto, dopo lungo combattimento, riuſcì ai noſtri di cacciarne il nemico. In queſto attacco i Villeſi, e Collodeſi erano ſtati uniti con i Piſani, perciò ſdegnati i Peſciatini, diedero il guaſto al contado di Collodi, facendo prigioni quanti abitanti trovarono. Giunta a

Lucca la nuova di tale ostilità, gli Anziani mandarono a Pescia un loro Deputato, il quale per parte della Republica rappresentò ai nostri Magistrati il desiderio, che fossero licenziati i loro sudditi per averne in cambio li nostri prigioni dai Pisani. La risposta fu commessa a Ser Filippo Celli, Ser Atto Pagni, Ser Stefano Cecchi, e Ser Iacopo Colucci ai quali piacque darla in presenza di Giovanni Corbinelli Vicario, e dissero, che nulla più desiderava il nostro Comune che mantenere la pace con i suoi vicini, e che volentieri avrebbero rilasciati i prigioni Collodesi per averne il cambio proposto, e che l' ostilità sarebbero cessate, se avessero impedito ai loro sudditi il molestare il territorio di Pescia, ed i suoi abitanti; e finalmente che i Villesi, e Collodesi pagassero il danno fatto ai Montigiani.

Intanto il Vicario Corbinelli, e Giovanni Buongirolami Commissario della Repubblica Fiorentina comandarono ai Priori che trovassero l' alloggiamento per 1500. Cavalli Francesi, i quali erano a Fucecchio, e dovevano andare in Lombardia. A questo effetto radunato il Consiglio, fu partecipata la commissione; e perchè rincresceva a tutti il ricevere in casa soldati Francesi di lor natura fastidiosi, ed allora per la diver-

sità

ſità dei coſtumi, e morbi inſopportabili agl' Italiani, fu eletto Giovanni Oneſti, ed incaricato d' andare a Fucecchio, e trattare col Commiſſario Buongirolami, procurando di diſſuadere il Capitano Franceſe dal paſſare per Peſcia, dimoſtrandogli la via più lunga, e malagevole per la marcia che dovevano fare, e per conſeguire l' intento donargli 50. Fiorini d' oro. E ſe le preghiere, e i doni non baſtaſſero a ſvolgere l' animo del Capitano, impiegaſſe la moneta in comprare grani, e biade per fornire di vettovaglie i ſoldati, ed i Cavalli. Nella medeſima tornata fu trattato dei danni fatti dai Piſani, e dai Luccheſi, onde erano corſe molte lettere, ed ambaſciate (come ho detto) e conoſcendo, che non eravi ſperanza, che poteſſe ſeguire alcuno accordo, anzi prevedendoſi, ch' erano per naſcere maggiori ſcandali, da cagionare guerra tra le Republiche di Firenze, di Lucca, ſi deliberò mandare a queſta Lucantonio da Maſſa, e dimoſtrare alla Signoria il diſpiacere grande, che noi avevamo avuto del ſeguìto con i Collodeſi. A Firenze andò Ser Antonio Ferrucci per informare i Capi della Republica dell' oſtilità praticate in queſti noſtri confini, e perchè rompendoſi la guerra non foſſimo incolpati di negligenza.

Giovanni Onesti non potè impedire la venuta dei Francesi, perche il 16. di Settembre in venerdì vi comparvero 1200. Cavalli, e vi si trattennero fino al Sabato. I danni fatti nelle case dove per sì breve tempo alloggiarono, furono senza fine, usando di tutta la militar licenza, come in paese nemico. Oltre acciò furono fatte grosse spese nel publico, e nel privato per riceverli; perche non sodisfatti del quartiere, vollero ancora il vitto, che non si potè negare per essere in casa, ed in tanto numero,

In appresso corse voce, che un' altra banda di Francesi preparavasi per venire a Pescia, e quando seppemo, ch' erano a S. Maria a Monte e per le terre del Valdarno di sotto, i Priori chiamarono il Consiglio per risolvere di comun parere quello, che si doveva fare. Era troppa fresca la piaga dei mali ricevuti da loro, onde Biagio Pagni salito in Ringhiera, e con gran libertà esagerò i danni sofferti, che essendo la Nazione Francese insaziabile, e solo generosa depositaria di funesti Trofei di sua galanteria, come per esperienza s' era provato nei giorni addietro, non si doveva in verun modo ricevere, ma cacciare, e piuttosto morire, che permettere loro l' entrata dentro

le mu-

le mura. Agevolmente tirò gl' altri nella ſua opinione, e fu riſoluto che tutti gli Uomini di Peſcia, e del ſuo contado per qualunque cauſa non ſi partiſſero, e udendo la venuta dei Franceſi veniſſero dentro la Città per difendere, e oſtare, che non ci entraſſero, e chi ſi partiſſe, o fuggiſſe ſi aveſſe per ribelle, privato della grazia del popolo, e però ſe gli guaſtaſſero i terreni, e ſe gli abbruciaſſe la caſa, e questi ordini ſi publicaſſero per bando. Ser Stefano Cecchi aggiunſe, che per ordinare la difeſa, biſognava creare in ogni Terziere della Città un Contestabile, perchè questi dividendoſi gli uomini atti all' armi più facilmente poteſſero ſostenere gl' aſſalti nemici, quando ſi foſſe dovuto venire all' armi. Lodato il parere del Cecchi, per il Terziere di Capanne furono eletti Ser Antonio Galeotti, e Carlo Oradini: per Ferraja Lodovico Poſchi, e Franceſco Orlandi. Per il Borgo S. Furello Ser Antonio Ferrucci, e Piero Antonio Oneſti: per il Terziere della Pieve Giovanni Batiſta Galeotti, Giovanni di Lodovico di Nanni, Giovanni Torrigiani, e Giovanni Benedetto Cecchi. Queſti Conteſtabili ebbero cura di raſſegnare ciaſcuno nei loro Terzieri quanti erano atti alla milizia, e con eſſi intervenire a difendere la patria, e tenere in-

re indietro i Francesi. Commessero a Lodovico Poschi, ed a Ser Angelo Testa d'andare a Firenze, e far sapere alla Signoria queste deliberazioni, e la causa. Ma dimostrando il Poschi al Consiglio, ch' erano ambedue dei Sei di guerra, ed egli uno dei Contestabili, non gli pareva conveniente abbandonare in questo bisogno la patria. Queste erano le scuse apparenti, la vera però era di non voler fare una parte odiosa, ed insieme pericolosa; perchè tutti conoscevano, che tali deliberazioni piacere non potevano alla Signoria: perchè qualora tra i Pesciatini, e Francesi si fosse venuto alle mani, potevano i Fiorentini essere agevolmente calunniati presso al Re loro d' occulta intelligenza, e dificilmente se ne sarebbero potuti discolpare; perciò non essendo tra i Consiglieri chi volesse accettare il carico di questa Deputazione; Matteo Mainardi Dottore di Medicina uno di quel numero fattosi avanti disse, ch' egli era pronto d' andare a Firenze, ed a qualunque altra benchè difficile, e pericolosa impresa, recandosi a gloria d' incontrare ogni pericolo, e ancora la morte, se fosse stato bisogno, in pro della Patria, e dei suoi Cittadini. Offerta degna d' essere commendata, e particolarmente registrata nei fasti di quei tempi.

Con

Con queste pubbliche agitazioni fu licenziato il Consiglio; ma i Priori, i Capitani, ed i Contestabili restarono a consultare sopra la venuta dei Francesi, e non piacendo a molti il venire alle mani con una ferocissima Nazione, che vittoriosa aveva scorso l' Italia, se non all' ultimo, e straci-nati (per così dire) dalla necessità, risolverono, che Lodovico Poschi, e Francesco Orlandi andassero a Fucecchio, e quivi si maneggiassero con i Commissarj Fiorentini, e col Capitano Francese, procurando in ogni maniera di rimuoverlo dal passare di Pescia usando le ragioni, le preghiere, e la forza dell' oro. Andati dunque il Poschi, e l' Orlandi a Fucecchio rappresentarono ai Commissarj Fiorentini quanto era Pescia restata danneggiata dalla prima venuta dei Francesi, e ripetendo gl' infiniti danni del primo alloggio, protestarono, che il popolo Pesciatino era talmente irritato contro di essi, che aveva costantemente deliberato piuttosto di morire, che ricevere Ospiti tali. Al Capitano Francese dissero, che volendo egli andare a Lucca, la via di Pescia era più lunga, oltre ai disagj che averebbero sofferto le dilui truppe specialmente i Cavalli nei molti passi stretti, e cattivi che s' incontrano. Ne in Pescia si trascurava la difesa men-

mentre che i Deputati si trattenevano in Fucecchio; perche i Sei di guerra ordinarono sbarrarsi la strada Reale, e scrissero lettere nei Castelli della Montagna, affinchè con quanta gente potessero, venissero in soccorso di Pescia. Ma Guglielmo Capponi Commissario Fiorentino, udita la protesta dei Nostri, temendo forse di nuovi scandāli nella Toscana, e di dare occasione ai Ministri Francesi di querelare la Republica presso al Re, tanto si adoperò, che stornò il Capitano Francese dal passare per Pescia, e per sue lettere ce ne diede l' avviso; lettere che richiamarono i Pesciatini da morte a vita.

Liberati dal timore della venuta dei Francesi, si ripresero le pratiche di concordia con i Castelli Lucchesi, e Ser Stefano Cecchi fu incaricato di accomodare le vertenze con quei di Collodi. Fu eziandio mandato a Lucca Lucantonio da Massa per rappresentare agli Anziani il publico dispiacimento del danno fatto ai Collodesi, e gli ordini dati in favore dei medesimi, il rilascio dei prigioni, e finalmente per supplicare i medesimi Anziani a far sì, che i Villesi reintegrassero i Pesciatini dei danni ricevuti dai Pisani col loro ajuto.

Nel

Nel mese di Giugno il Vicario ebbe lettere della Signoria, per le quali eragli comandato, che facesse intendere ai Priori, e Capitani, che mandassero a Firenze due Pesciatini d' autorità, e prudenza, perchè dovevano conferire con essi loro cose importanti, e furono deputati Ser Filippo Celli, e Lodovico Poschi, i quali nel ritorno riferirono al Consiglio, che dovevano passare per la Toscana alcune truppe di soldati Francesi, e però i Deputati Fiorentini per tal passaggio volevano, che dai Comuni di Valdinievole si provvedessero vettovaglie, ed il Consiglio elesse i Deputati, e commesse loro il provvedere non solo le vettovaglie, ma di fare quanto altro occorreva per l' alloggio dei Francesi, quali comparvero a Pescia il primo d' Agosto, e dimandarono quartiere nella Città, ma il Popolo, prese l' armi, vietò loro l' entrata, onde furono costretti a ritirarsi a Buggiano, dove furono ricevuti. Sdegnati il Commissario Fiorentino, ed il Capitano Francese per la ripulza, scrissero alla Signoria, che i Pesciatini non solo avevano negato il Quartiere, ma gli avevano cacciati con ingiurie, e coll' armi; onde fu creduto bene di mandare Francesco Orlandi, e Lucantonio Onesti per discolparsi: i Dieci di Libertà

1503

Mm non

non ascoltando ragione, gli fecero arrestare, e scrissero al Vicario, che comandasse a Mes. Pietro Pavolo Betti, Mefser Filippo Poschi, Matteo Mainardi, Ser Stefano Cecchi, Ser Antonio Galeotti, Ser Baldassare Pagni, Berto Berti, Simone Orlandi, Alessandro Buonagrazia, e Domenico Turini, che andassero a Firenze. Sapevasi in Pescia, che questi più di tutti gli altri s' erano impegnati a sostenere coll' armi la negativa dell' alloggio ai Francesi, e si sapeva per lettere dell' Orlandi, e dell' Onesti, i quali benchè ritenuti avevano avuto agio di scrivere, che i Dieci mostravano molta indignazione contro tutti i Pesciatini per la disobbedienza, ma specialmente contro quei capi. Era forse piú in apparenza, che in verità, nulladimeno i Priori spedirono Ambasciatori a Firenze per difendere il nostro giusto operato, in fatti vennero tosto rilasciati.

Il 5. di Settembre, i Pisani scorsero per la Valdinievole dove fecero alcuni prigioni; perciò radunato il Consiglio, fu commesso ai Priori, e Capitani la cura delle cose della guerra, ed eglino ordinarono nuove tagliate di strade, e disposero nuove sentinelle nei luoghi più rilevati della Valle. Avvicinandosi il tempo di seminare mandarono

rono a Firenze Domenico Turini per ottenere 40, o 50 Cavalleggieri per difendere la campagna dalle invasioni Pisane, e fare la sementa con sicurezza, ed operare, che l' altre Terre, e Castella della Valle contribuissero alla spesa, che giornalmente si faceva per le guerre Italiane.

1504 Fu riassunto il trattato di pace con i Villesi interponendovisi i due Comuni di Monte Carlo, e d' Uzzano; però si commesse ai Deputati d' intenderne le condizioni, procurando, che fossero onorate al Comune di Pescia, ed utili a i danneggiati, ed ai prigioni, e prima di stabilire riferissero al Consiglio, che se ne riserbò l' approvazione. Trattossi ancora di moderare il numero delle guardie della Città, e si ridussero alla Rocca del Leone, alla Porta della Fontana, alla Porta Reale, ed alla Porta Fiorentina.

1509 Matteo Mainardi, e Giovanni Orlandi corressero d' ordine publico lo statuto vecchio, che non ammetteva al godimento degli Onori, e degli Ufizi publici quelli, i quali non sopportavano i pesi reali, e personali del Comune, imperciocchè essendo esenti per privilegio i Dottori di Legge, e per conseguenza in vigore della Legge esclusi dagli oneri, pareva, che riportassero dal-

la loro virtù anzi che premio ed onore, vergogna, e danno; così fu deliberato d' ammettergli. Ma le cose dei Pisani erano ridotte, ed ogni dì più si riducevano in grandissima strettezza, abbandonati da tutti coloro dei quali per tanti anni erano stati ajutati, ed oppressi dalla mancanza delle vettovaglie, si conosceva, che sarebbero stati costretti a cedere ai Fiorentini, ed in Pescia erano molti, che in segreto ciò non gradivano: ed alcuni ne parlavano con più sincerità, che prudenza. Perciò il Consiglio rappresentò il tutto al Vicario a nome del Comune, e lo pregò di assicurare del buono, e sincero animo dei Pesciatini la Republica Fiorentina; e lo pregarono di esiliare gl' imprudenti, come seguì.

Ebbesi dipoi certa notizia, che Pisa era ritornata sotto Firenze, e siccome è propria dei sudditi l' adulazione, così fu deliberato di fare una Processione, e Cantare nella Chiesa Maggiore solenne Messa, e mandarsi Cera a tutte l' altre Chiese per ringraziare Iddio di tanto Benefizio fatto ai Fiorentini; e Pescia diede segni di gioja, se di cuore, non so. La Signoria scrisse notificando al Comune la Vittoria con queste lettere.

Prio-

Priores Libertatis, &) Vexillifer Justitiæ) Perpetuus) Populi Florentini

Nobiles Viri salutem. Essendosi questo giorno a ore 14 per grazia dell' Onnipotente Iddio, da cui procede ogni bene, questa Excelsa Republica rinsignorito della sua Città di Pisa per avere con lungo assedio finalmente forzati è Pisani a gettarsi a piedi di questa Clementissima Signoria, & ritornare alla medesima devotione di prima; ce parso bene per lo presente mandato significarvi tanta, & si vittoriosa nuova e causa, che come tutta questa Città devotissimamente ha rendute gratie allo Altissimo Iddio di tanto Benefitio ricevuto, & fattone manifesti segni di letitia con fuochi, & campane, & altre simili dimostrationi di giubilo, & festa, così voliamo etiam ne facciate Voi il medesimo per tutta la Jurisditione Vostra. Bene valete

Ex Palatio Nostro die 8 Junij 1509

Nobilibus Viris Prioribus Populi, & Capitaneis Partis Guelfæ Pisciæ Dilectissimis Nostris.

Andarono a congratularsi della Vittoria colla Signoria Matteo Mainardi, Andrea Turi-

Turini, Francesco Orlandi, ed altri andarono a Pisa ai Commissarj Fiorentini. Si portarono ancora a Lucca Ser Girolamo Orlandi, e Lucantonio da Massa per ottenere da questa Republica l' esenzione delle gabelle per il passo del loro Stato, ed il 26. d' Agosto ne riportarono certa immunità per dieci anni. Nel mese d' Ottobre si ragionò in Consiglio d' erigere il Monte di Pietà per comodo dei poveri, e si elessero Matteo Mainardi, Mes. Pietro Pavolo Betti, Andrea Turini, Mes. Filippo Poschi, Ser Atto Pagni, Francesco Orlandi, e Antonio Simoni, per vedere i Capitoli del Monte di Pietà di Pistoja, e di Prato, ed altri luoghi, e togliendo da questi il meglio ordinassero con tutta la diligenza il Monte, a cui si dasse per dote quello, che il Comune avanzava dall' altre Terre della Provincia, e per impinguarla, s' imponesse un dazio sopra la lira dell' estimo, e tutto ordinato riferissero al Consiglio.

1510 Cessato per la resa di Pisa il timore dei nemici esterni, nacque lite con i Buggianesi per la Gabella, che il Comune di Pescia risquoteva, detta volgarmente la Gabella del passo, a cui negavano d' esser soggetti i Buggianesi. Esaminata la causa dai Giudici di Ruota il 25. di Agosto riferirono alla Signo-

gnoria, che avendo veduto i nostri libri antichissimi, ed alcune lettere degli Eccelsi Signori sopra la facoltà a noi concessa di potere imporre gabelle, giudicavano, che il Comune di Pescia potesse risquoterla, ed i Buggianesi essere obligati a pagarle.

Si era messo nell'animo Papa Giulio II. 1511 di cacciare dall'Italia i Francesi, e per tal conto non solo si levò dalla lega fatta nel 1508. in Cambraj contro i Veneziani tra l'istesso Pontefice, e l'Imperatore, il Re di Francia, e d'Aragona, ma ribenedisse i medesimi Veneziani dalla Scomunica, e si accinse per muover guerra al Duca di Ferrara per essere aderente dei Francesi. E volendo Egli in persona intervenirvi, si partì di Roma colla Corte per andare per la via di Romagna a Bologna, permettendo che cinque Cardinali per maggior comodità facessero la strada di Firenze. Questi Cardinali (furono Sanseverino Napolitano, Bernardino Carvaial, e Francesco Borgia ambedue Spagnuoli, Baiosa, e S. Malò Francesi) erano disgustati col Papa, e sentendo, che il Cardinal d'Ambuose Francese era morto in Ancona, sparsero essi ad arte, che fosse morto di veleno per opera del Papa, è perciò non proseguirono il viaggio a Bologna, ma si fermarono a Firenze dove ottennero dal Gon-

Gonfaloniere Soderini di potervi ſtar ſicuri. Intanto l' Imperatore, e il Re di Francia eſortarono i ſuddetti Cardinali a intimare un Concilio, e Lodovico Re di Francia operò, che il medeſimo Gonfaloniere Soderini concedeſſe la Città di Piſa per farlo, dove preſto comparvero gl' Inviati dell' Imperatore Maſſimiliano, e del Re di Francia, e un Prelato mandato dal Clero di Francia per dar principio al Concilio. Ma presto ſi diſordinò il tutto, poiche volendo i Cardinali, che per ſicurezza del medeſimo Concilio s' introduceſſero in Piſa 300. lance Franceſi per guardia non fu permeſſo dai Fiorentini; e il Papa avendo publicato un Concilio Generale da farſi in Roma nella Chieſa di S. Giovanni Laterano, citò i ſuddetti Cardinali, e interdiſſe la Città di Firenze per aver permeſſo che in Piſa ſi adunaſſe il Concilio; radunò ancora un eſercito in Romagna, dove mandò Legato il Cardinale Giovanni de Medici, e fece lega col Re di Spagna, e con i Veneziani per poter con eſſi cacciar d' Italia i Franceſi. La Republica Fiorentina ſentendo questi preparamenti cominciò anch' eſſa a far ſoldati non ſolo per guardar Piſa da Franceſi, che vi volevano mandare 300. lance per guardia del Concilio, ma ne mandò in diverſi luoghi dello Stato per valer-

valersene in ogni occasione; e a Pescia vennero gli uomini d' arme di Alessandro da Carpi.

Nel mese di Gennaro era in Pescia la 1512 Compagnia di Cavalli del Conte Alessandro Trivulzio, e Ambrogio Trivulzio era Capitano di detto Conte, per il quale la Comunità fece molte spese, come ancora bisognò che spendesse per alloggiare un Ambasciatore di Francia, che passò di Pescia, che per tal conto la Comunitá pose un Dazio.

Tra le spese fatte dagli Ufiziali di guerra apparisce che la Comunità facesse un regalo a Luca Savello, che venne a Pescia con la sua compagnia, e che pagasse a Bastiano da Castiglionfiorentino Contestabile del Battaglione di Pescia la sua provvisione.

I Principi collegati, ch' erano il Papa, il Re di Spagna, e i Veneziani avevano messo un Esercito insieme nella Romagna, di cui era Legato il Cardinale de Medici, col quale andò ad assediare Bologna. Ma essendo questa stata soccorsa da Gastone de Foix Generale del Re di Francia, l' esercito della lega si ritirò a Ravenna, dove essendo seguito da Gastone, successe una battaglia tra questi due eserciti sanguinosa, nella quale l' esercito dei Collegati restò rotto, e il Cardinal Legato prigione, ma furono i France-

 si per

ſi per tal vittoria poco allegri, poichè vi rimaſe morto il Generale Gastone. Mandò la Republica Fiorentina in ajuto del detto eſercito Franceſe 300. Uomini d' arme, poiche era in lega col Re di Francia. Dopo la rotta ſi rimeſſe presto inſieme l' eſercito dei Collegati, e s' inviò verſo Milano, eſſendo venuti in loro ajuto un gran numero di Svizzeri, dove dopo varie battaglie cacciò di quello stato i Franceſi, e il Cardinale Giovanni de Medici ſi fuggì dalle lor mani e ſi riduſſe in ſicuro. Seguita questa vittoria volle Papa Giulio vendicarſi dei Fiorentini per aver così ostinatamente dato ajuto ai Franceſi, e conceſſa la Città di Piſa ai Cardinali Sciſmatici per farvi il Concilio. Finita dunque la Dieta fatta a Mantova (dove i Fiorentini furono dichiarati nemici della Lega) il Papa ordinò al Cardinale de Medici Legato Apoſtolico, che coll' eſercito Spagnuolo, che aveva condotto nel Bologneſe Raimondo di Cardona Vicerè di Napoli, entraſſe in Toſcana. Sentita queſta nuova dalla Signoria di Firenze, cominciò a provvederſi di ſoldati, e ſcriſſe al Vicario di Peſcia, che ordinaſſe al Conteſtabile del Battaglione, che faceſſe ſtare in ordine tutti i deſcritti ſotto la ſua Bandiera, acciocche volendoli levare ſi poteſſe in un ſubito, e anco-

ancora dasse ordine a Bandino di Rinaldo Stefani Condottiere Fiorentino, e capo dei Balestrieri a Cavallo arrolati sotto la Bandiera del Vicariato di Pescia, si mettesse in ordine per marciare ad ogni cenno della Republica. Intanto il Cardinale de Medici coll' esercito aveva passato l' Appennino, ed era giunto a Prato, quale avendo cominciato a battere in pochi giorni fu preso, e posto a sacco, lo che seguì il dì 29 Agosto. Questa perdita cagionò in Firenze grandissimo movimento, attribuendosi la colpa alla natura tarda del Gonfaloniere Soderini, che perciò sollevatisi con segreta intelligenza di Giulio de Medici (che poi fu Papa Clemente VII.) Anton Francesco degl' Albizzi, e Pavolo Vettori, andarono questi dal Gonfaloniere, e li dissero, che bisognava, che renunziasse la carica, e ritornasse a casa sua, siccome fece; ed essendo dalla Signoria, e da altri Magistrati privato dell' insigne Carica, si partì di Firenze prontamente. Dopo che fu deposto il Soderini, la Signoria mandò Ambasciatori al Vicerè Cardona per fare accordo, siccome seguì, con molte Capitolazioni tra le quali fu, che i Medici fossero restituiti alla patria insieme con tutti quelli, che avevano seguitato la loro fortuna. E di tal mutazione di governo i X. di Libertà,

1512

e Balìa di Firenze ne dettero avviso alla Co-
comunità di Pescia.

Aveva il Cardinale de Medici, e il Cardona Vicerè di Napoli mandato il dì 31. d' Agosto a Pescia un Trombetta con Ranieri della Saffetta per domandare ai Pesciatini l' obbedienza, e l' artiglieria.

1512 Gli Uffiziali di guerra di Pescia mandarono Ambasciatori alli suddetti Cardinale, e Vicerè per impetrar grazia, che i soldati Pesciatini, che erano prigioni delli Spagnuoli fossero liberati.

Dopo che fu partito di Firenze Pietro Soderini, e ritornata la famiglia de Medici, fu eletto il nuovo Gonfaloniere, che fu Giovanni Batista Ridolfi, allora i Pesciatini mandarono Ambasciatori a rallegrarsi seco, e con il suddetto Cardinale, al quale fecero un regalo in tanti fiorini d' oro.

Venne ordine di Firenze al Vicario che facesse mandar bando, che quelli, che avessero comprato robe dai Pratesi state prese nel sacco di Prato, le dovessero restituire che lor sarebbe reso il denaro.

Scrisse la Comunità di Prato alla Comunità di Pescia, e mandò dette lettere per il Cavaliere Cristofano Banchelli, Mes. Stefano di Gilio, e Simone di Giovanni di Biagio tutti da Prato Ambasciatori di quella Comuni-

munitá, nelle quali si conteneva, che Essa spedivano i sopraddetti per recuperare le robe state prese nel sacco della lor patria, e vendute dagli Spagnuoli ai Pesciatini, e ad altri del loro contado, con raccomandarli la Città di Prato in si miserabil caso, come intenderebbero dai medesimi Ambasciatori, quali ricercarono la Comunità di Pescia a voler prestare alla lor Comunità qualchè somma di denaro. Ricevute queste lettere in Pescia, e sentiti questi Ambasciatori si radunò il Consiglio generale, nel quale essendo grandemente compatite le disavventure successe ai Pratesi, fu ordinato, che si prestasse gratis a quella Comunità fiorini cento larghi d' oro stante le loro disgrazie.

In principio di quest' anno morì il Pont. Giulio II., alla qual dignità fu assunto Giovanni Cardinale de' Medici, che prese il nome di Leone X. della quale elezione giunta per espresso mandato la nuova a Pescia, se ne fecero per tre giorni publiche feste. Seguirono poco dipoi alcuni atti d' ostalità tra i Lucchesi, e Barghigiani; però da Firenze fu comandato a Matteo Bartoli Potestà di Pistoja, che unita la gente di questa Città con i Pesciatini, assalisse (come fece) lo Stato di Lucca, ed in pochi giorni occupò Villa

1513

Basi-

Basilica, Collodi, ed altre piccole Castella, e le genti dalla Montagna di Pistoja, di Pescia entrati nel Lucchese, presero Medicina, ed i Pesciatini mandarono a Villa Gio. Benedetto Cecchi con la sua compagnia per guardarla insieme coll' altre Castella. Ma i Lucchesi riacquistarono in breve tempo il perduto, e per l' inclinazione dei Popoli al dominio loro, e perchè i Fiorentini non avevano in animo, se non di riavere Pietrasanta, e Motrone.

Queste Terre, appartenenti per antichissime ragioni alla Città di Lucca, erano state impegnate ai Genovesi per 24 mila ducati, e da questi per forza d' armi pervenute nei Fiorentini. L' anno 1501. dal Re di Francia furono fatte consegnare ai Lucchesi, ricevuti prima da loro come Signore di Genova 24 mila Ducati; ed i medesimi Fiorentini l' anno 1509 s' erano contentati di non molestarli per questo possesso per certo tempo. Uditasi in Roma la nuova di questi romori, il Papa s' interpose per acquietargli, siccome fece: dichiarando, che i Lucchesi restituissero Pietrasanta, e Motrone ai Fiorentini, e questi ai Lucchesi le Castella occupate negli ultimi moti. Ma i Medici fatti Signori, volendo gratificare i loro seguaci, e non osando comandare, procurava-

curavano per mezzo di raccomandazioni, che quando vengono dalle persone potenti si hanno per comandi, che le Comunità conferissero a quelli, e i Benefizi Ecclesiastici, e le cariche usate darsi a piacimento delle Comunità ai loro Concittadini. Così ne scrisse Giuliano dei Medici.

Nobiles Viri tamquam Fratres Carissimi salutem. Questo anno la Santità di N. S. quando era in minoribus, & io scrivemmo alla Comunità Vostra, che vacando el vostro Hospitale per amore nostro ne volessino fare elezione in Francesco d' Antonio Pucci Nostro carissimo Amico, & ne fu risposto, che occorrendo la vacatione per amore nostro ne lo compiacerebbeno. Et perche sommamente desidero ne lo vogliate compiacere, vi prego, che vacando siate contenti per amore nostro fare eletione nel prefato Francesco, di che me ne farete favore singolare; Offerendomi alla Vostra Nobiltà per le loro occorrentie paratissimo. Et bene valete.

Romæ 14. *Maij* 1513.

Julianus de Medicis

Nobilibus Viris Prioribus, & Consilio Comunis Pisciæ tamquam Fratribus Carissimis.

Si rispose *Ma-*

Magnifice D. D. Noster Observandissime salutem. Per le lettere di V. Magnificentia di nuovo intendiamo quale sia suo desiderio, che vacando lo Nostro Hospitale ne dovessimo fare electione in Francesco d' Antonio Pucci. Il che si replica a V. M. essere stato di nuovo rapportato el contrario. Cum ciò sia cosa che el Nostro Hospitalieri è sano, & di buona voglia, & cum sollecitudine, & diligentia, & in casa, & fuori di casa del continuo attende a sue cure familiari, & al bisogno di decto Hospitale senza respecto alcuno alla persona sua propria. Raccomandiamoci del continuo a V. M. Quæ diù felix valeat.

Pisciæ 15. Junij 1513.

Priores Populi, &] Capitanei Partis Guelfæ] Pisciæ

Magnifico D. Juliano de Medicis D. N. Observandiss.

Poco dipoi lo stesso Giuliano raccomandò Ser Donato Rosia da Saminiato, perchè fosse eletto Cancelliere del Comune. Risposero i Priori, che servendo bene Ser Alessandro Abbracciabeni da S. Gemignano, non pareva loro ne giusto, ne onesto il rimuoverlo. La vera fu, che non vollero spogliarsi della loro autorità. Es-

Essendosi saputo, che Monsignore Baldas- 1518
sarre Turini nostro Concittadino, Figlio di
Turino, e di Lionarda di Ser Niccolao For-
ti era stato eletto dal Som. Pont. Leone X.
Datario, e Cherico di Camera, si resero
grazie a Dio, e furono fatti fuochi di le-
tizia, e la Comunità spedì a Roma Depu-
tati per rallegrarsi col prefato Monsign. Da-
tario. Questa Famiglia fu un Seminario di
Uomini grandi, e perchè lungo sarebbe il
descriverli tutti, dirò solo, che Baldassarre
Zio del Datario fu Nunzio Pontificio pres-
so Casimiro Re di Pollonia, passò dipoi
coll' istesso Carattere a Matteo Corvino Re
d' Ungheria, e nel 1479 fu eletto Vesco-
vo di Sirmien in Ungheria *V. Atti Concis.
del* 1479. Lorenzo fu Governatore di To-
di, Ascoli, e Spoleti, e Vicelegato di Ro-
magna. Michele fu Collaterale delle Mili-
zie Venete, e morì in Cipro l' anno 1450.
Domenico detto il Grechetto fu Capitano
di Vascello al servizio della Religione Ge-
rosolomitana, e dovette sicuramente essere
insignito di quell' Ordine, morì in Rodi
verso il 1500 *V. Jac. Bossio Storia dei Cav.
di Malta Lib. XV. a* 439.

In questo medesimo anno il Pontefice
Leone X. alle preci di Monsign. Baldassar
Turini da Pescia suo Datario, e Cherico di

Camera, e familiarissimo del Pontefice, separò il territorio delle Valli di Nievole, ed Arriana sottoposte nel temporale alla Republica Fiorentina, dalla Diocesi di Lucca, e formandone una giurisdizione separata le sottopose al Pievano di Pescia, che dichiarò Proposto, e la Pieve Propositura, e Collegiata sottoposta immediatamente alla S. Sede, onorandola di molti privilegj, come più diffusamente dirò, quando ragionerò dello stato Ecclesiastico Pesciatino.

1523 I Pesciatini mandarono a Massa, ed al Cozzile Mes. Giorgio Pagni Sacerdote, e Priore di S. Stefano, Mes. Francesco Forti, Piero Bartolini, e Domenico Turini per trattare la pace tra i Barli di Massa, ed i Nardini del Cozzile, che da qualche tempo erano in gran discordie, e ciascuna delle parti avendo tirato a se parenti, ed amici si facevano (se così è lecito dire tra le famiglie private) guerra crudele. Nel mese di Novembre, ricevuta la nuova dell'assunzione al Pontificato del Cardinale dei Medici (chiamossi Clemente VII.) se ne fecero publiche feste, e si mandò a Roma a congratularsene col S. Padre Mes. Andrea Turini, e temendosi di guerra, gli Ufiziali sopra ciò Deputati ordinarono, che si resarcissero le mura della Città, e la Torre del Leone.

Que-

1526 Quest' anno fu infelicissimo, perchè travagliò Pescia la carestia, e la peste, che si dilatò in Vellano, Castelvecchio, Montecarlo, e Montecatini, nei quali luoghi avendo i Deputati di Sanità di Firenze mandato Sacerdoti per assistere agl' infetti, ricevuti per tutto, i Montecarlesi gli rifiutarono, dicendo essere eglino bene assistiti dai loro Preti, ma gli Ufiziali di Firenze riputandosi ingiuriati per tale ripulza, scrissero al Vicario, che i Montecarlesi erano di maligna, e perversa natura: sopra di che non pare, che giudicassero rettamente. Il male essendo entrato in Uzzano, gli Ufiziali di Sanità di Pescia andarono alle porte di questa Terra, ed a nome del Comune di Pescia offerirono agli Uzzanesi ogni ajuto, esortandoli a procurare, che il morbo non si dilatasse, ed a vivere fra di loro in pace; e finalmente gli vietarono l' accostarsi al territorio di Pescia per il tempo, che durasse la maligna influenza. La Terra di Montecatini provò di più il flagello dei terremoti.

1527 Non solo continuarono i mali dell' anno passato, ma alterandosi il governo di Firenze, si sparsero semi di crudelissime guerre, le quali tanto danno fecero alla Toscana, quanto forse ne inferirono i Barbari negl' an-

tichissimi tempi. Giunta in Firenze la nuova, che l' esercito Imperiale guidato da Carlo di Borbone aveva presa e saccheggiata Roma, benchè egli fosse morto nel primo assalto, non ostante gl' Imperiali tenevano assediato il Papa, e molti Cardinali in Castel S. Angelo. Il Cardinal Silvio Passerini, che per il Papa aveva cura delle cose di Firenze, impaurito per trovarsi abbandonato dagli amici dei Medici, deliberò di cedere alla fortuna, e chiamati i Cittadini, lasciò loro la libera amministrazione della Republica, e il 16. di Maggio andò a Lucca con Ippolito, ed Alessandro dei Medici, dove presto pentitosi del partito preso con tanta timidità, tentò di ritenere la Fortezza di Pisa, e di Livorno, ch' erano in mano di Castellani confidenti al Pontefice, i quali per la dilui prigionia disperati del soccorso, la consegnarono ai Fiorentini, che recuperata la libertà crearono Gonfaloniere Niccolò Capponi, ed essendo grandissimo l' odio contro dei Medici, tolsero per tutta la Città le loro insegne. Fu scritto eziandio al Vicario di Pescia, che facesse levare le armi dei Medici, ch' erano sopra le porte della Città, e fu eseguito.

1528 Così riformato il Governo per tutto il 1528. non fu guerra, ma noi fummo travaglia-

1529

vagliati dalla contagiosa influenza. Successe in Firenze nuova alterazione concitata contro Niccolò Capponi Gonfaloniere, che fu privato del Magistrato, e in suo luogo fu posto Francesco Carducci. In questo mentre il Pontefice convenne coll' Imperatore Carlo V. che dasse per moglie Marcherita Figliuola sua naturale ad Alessandro dei Medici Figlio di Lorenzo già Duca d' Urbino, e che lo rimettesse in Firenze nella medesima grandezza, nella quale erano i suoi innanzi che fossero cacciati: onde Cesare commesse al Principe d' Oranges Vicerè di Napoli, che assalisse lo Stato dei Fiorentini, i quali tentarono in vano di comporre le cose loro coll' Imperatore senza la restituzione dei Medici, e l' Oranges entrato nel dominio Fiorentino il 17. di Settembre ebbe a patti Cortona. Udita la perdita di questa Città anche Arezzo capitolò. Il 5. d' Ottobre, l' Oranges si mosse da Figline, ma tanto lentamente, per aspettare l' artiglierie di Siena, che non prima del 21. giunse nel piano di Ripoli, e ai 24. alloggiò su i Colli di S. Miniato, e di S. Giorgio; Questa nuova venuta in Pescia, gli Ufiziali di guerra mandarono alla Signoria a condolersi dei travagli della presente guerra, e chiedere come si dovevano governare. Erano

in Fi-

in Firenze 8 mila Fanti, ed avevano risoluto di difendere Prato, Pistoja, Empoli, Pisa, e Livorno dove avevano posto sufficiente presidio, il resto dei luoghi lasciarono alla devozione dei Popoli, e per allora nulla risposero alla nostra richiesta. Nel mese di Decembre si replicò con maggior premura l'istanza fatta di sapere, che cosa in mezzo a tanti pericoli si dovesse fare, e fu risposto, che si procurasse di salvarci. Si resero al Principe, Pistoja, e Prato, lo che uditosi in Pescia fu congregato il Consiglio, dove esposero, che non essendo Pescia fortificata in modo da potersi difendere dall' artiglierie, si correva pericolo, che fosse presa, e saccheggiata, e fu risoluto di seguitare l'esempio dei vicini. Chiamati dunque in Pescia i Sindaci di tutte le Terre, e Castella della Provincia, mandarono al Papa, ed all' Imperatore Mes. Andrea Turini, e Ser Lorenzo Pagni da Pescia, Ser Matteo Mei da Buggiano, e Ser Giovanni Francesco Lombardi da Monte Catini con ampio mandato di render loro obbedienza, con patto di non esser sottoposti, se non a chi reggesse il Palazzo della Città di Firenze, e salvi i vecchi privilegj, che tutto fu liberamente accordato dal Papa, che li ricevè non come Pontefice, ma come Giulio dei

Medi-

Medici. Ed avendo chiesto, che le tasse ordinarie solite pagarsi al Monte Comune di Firenze si compensassero con le spese fatte per cagione della guerra, che la Rocca di Pietrabuona fosse guardata pel Comune di Pescia da persona confidente, e che non fossero ritenuti prigioni i padri per i Figliuoli, ch' erano al soldo dei Fiorentini, furono in tutto esauditi. Così fu deliberato, che si fortificasse Pietrabuona. A 26. di Maggio si elessero Carlo Poschi, e Michele Gliori, Giorgio Papi, e Michele Bendinelli per acconciare le mura di Pescia, senza por mano nelle fortificazioni della Torre del Leone: gli Ufiziali di Sanità avendo inteso, che a Prato era la peste, proibirono per bando, che niuno sortisse dalla Provincia, e il di 11. di Giugno fu bandito il mercato; il 24. di Luglio essendo infetto il Castello del Monte, fu comandato agl' abitanti, che uccidessero tutti i cani, i gatti, e altri animali immondi, che gli uomini non uscissero della loro Parrocchia, e chi era fuori non ritornasse. Ma temendo di dovere alloggiar soldati, per liberarcene si convenne col Principe d' Oranges di pagargli 3000. Ducati, e se n' ottenne da lui salvaguardia, e il 17. di Luglio Mes. Roberto Poschi, Michel-Angelo Pagni, Giovanni Orlandi, e Iacopo Galeotti,

porta-

portarono la moneta, e perciò riputandoci ſicuri, ſi licenziarono i Soldati foreſtieri che erano per guardia della Città. Ma in Firenze creſcendo ogni dì più la ſtrettezza dei viveri, e non diminuendo nei Cittadini la volontà di volerſi difendere, commeſſero a Franceſco Ferrucci lor Capitano, il quale era a Volterra, che per qualunque via veniſſe a ſoccorrere la Città, ed egli andato a Piſa quivi ſi trattenne per raccogliere ſoldati, e Fabrizio Maramaldo ſeguitandolo con i ſuoi Spagnuoli, venne a Peſcia, la qual coſa talmente sbigottì i Peſciatini, che molti per timore abbandonarono la patria, e ſi ritirarono nei Caſtelli circoſtanti. Il dì 20. gli Ufiziali di guerra deputarono il Capitano per cercare le caſe abbandonate dai Padroni per alloggio dei ſoldati, e il 21. mandarono Lodovico Pacini al Prencipe d' Oranges, ed a Bartolomeo Valori a dolerſi della venuta del Maramaldo contro ai patti, ma ſenza frutto, non altro riportando, ſe non buone parole; perchè avendo riſoluto i Capitani Imperiali di chiudere tutte le vie, onde il Ferruccio poteſſe andare a ſoccorrere Firenze, avevano altreſi deliberato, che il Maramaldo alloggiaſſe in Peſcia, dove temendoſi della perdita delle ſcritture Publiche, ſi mandarono a Villa Ca-

1513

ſtello

ſtello dei Luccheſi. I Fiorentini avevano deliberato di unire le genti che avevano in Città con quelle, che conduceva il Ferruccio, e tentava la ſorte d' una battaglia, ed egli partitoſi da Piſa, camminando per lo ſtato di Lucca ſi conduſſe la ſera due miglia vicino a Peſcia, e chieſe ai Peſciatini paſſo, e vettovaglia, lo che negatogli andò ad alloggiare a Medicina Caſtello Luccheſe. L' altro giorno andò a Cavinana, dove attaccò la battaglia cogl' Imperiali, a lui ſuperiori di numero, e nel primo impeto reſtò morto l' Oranges, nondimeno i ſuoi ottennero la vittoria con la prigionia del Ferruccio, che fu così prigione ucciſo dal Maramaldo per vendicarſi d' aver fatto impiccare un Trombetta mandatogli in Volterra con certa ambaſciata.

Dopo queſta vittoria ottenuta il 3. di Agoſto il Maramaldo il dì 13. tornò a Peſcia conducendo ſeco 6000. Fanti, e 1000. Cavalli diſtribuiti da Lui per tutta la Valle, la qual gente vivendo a diſcrezione, e chiedendo, e commettendo coſe non più udite, la maggior parte degli abitanti, non potendo ſopportare i mali trattamenti, che ricevevano, abbandonarono colle loro famiglie le proprie caſe, ed alcuni (tanta for-

za ebbe la disperazione) si condussero a vivere nei boschi, come le fiere.

I Fiorentini abbandonati da tutti il dì 9. d' Agosto mandati 4 Oratori nel campo a Don Ferrante Gonzaga il dì seguente fu concluso l' accordo, per cui il Papa, e la Città diedero autorità all' Imperatore di dichiarare nel termine di 3 mesi la forma del governo, salva la libertà, con altre condizioni, le quali non appartengono a questa Istoria. E Noi oppressi dalle genti del Maramaldo, che seguitarono ad alloggiare in Valdinievole, deliberammo d' avvisarne il Pontefice, e supplicarlo d' alcun rimedio.

Il 29 d' Agosto si procedè all' estrazione dei nuovi Ufizi, non essendosi fatta il 20. per le genti del Maramaldo, e non si poterono eseguire i negozi publici per esser fuggiti i tratti agl' Ufizi per timore dei soldati del Maramaldo, che partirono il 13. di Novembre. Allora Bartolommeo Fioravanti Commissario delle Valli di Nievole, ed Arriana comandò al Cancelliere di Pescia, che convocasse nella sala dei Priori più uomini, che potesse di ciascun arte, e fattavi portare la cassa delle polizze degl' Ufizi, si fecero le solite tratte.

I Pesciatini, e forse tutti i Toscani maledicevano l' ambizione, e crudeltà del Pon-

Pontefice, il quale per far grandi i ſuoi, non riſpettava neppure coloro, che confidati nel merito d' una pronta obbedienza, avevano ſperato di ſalvare le loro ſoſtanze dall' avarizia, e crudeltà dei Soldati. Paleſemente compagni imitatori di colui, che

Riſe tra gente lacrimoſa, e meſta

moſtrarono letizia; ed il 25. di Decembre eleſſero Ser Antonio Berti, e Ser Federigo Cenci per andare a Roma a rallegrarſi col Papa della Vittoria, raccomandandogli la Provincia, narrandogli i danni patiti per i mali trattamenti dei ſoldati, eziandio dopo l' accordo fatto coll' Oranges, e col Valori, e perciò domandare alcuna eſenzione, che ſe ai Prateſi per ventidue giorni di ſacco erano ſtati conceſſi dieci anni d' eſenzione, maggiore ne meritavamo noi, che avevamo provato il Sacco per il corſo di tre meſi.

Finì l' anno 1530. ed inſieme la guerra, ma non le miſerie ſeguitando la peſte, e la careſtia; però a 6. d' Aprile gli Ufiziali di ſanità fecero proibire per bando ſotto gravi pene, che niuno uſciſſe del ſuo Territorio di Peſcia ſenza licenza loro, o del Vicario, ne ardiſſe introdurvi merci foreſtiere, che chi preſentemente aveſſe malati in caſa, o dove ſe ne ammalaſſe in futuro, lo doveſſe notificare al Commiſſario in termine di

1530

1531

due ore; che niuno dovesse visitare, o medicare infermi senza loro espressa licenza, e chi avesse cani, o gatti gli dovessero tener chiusi, o ammazzare, e non solo fosse lecito a tutti l' uccidere questi animali, ma ne conseguisse premio uccidendogli, e finalmente, che qualunque persona abitante fuori di Pescia, che fosse in alcun luogo sospetto di peste, non potesse uscire dal suo alloggiamento, ed allontanarsi più di 50. braccia; e chi degli abitanti dentro la Città fosse sospetto, non potesse uscire di casa senza licenza del Commissario, e degl' Uficiali.

Venne eziandio la dichiarazione dell' Imperatore sopra la forma del governo di Firenze, e fu che la Città si governasse con quei Magistrati, e come era solita governarsi quando la reggevano i Medici, che del governo fosse capo Alessandro, e mancando lui succedessero di mano in mano i Figliuoli, e descendenti, ed i più prossimi della stessa famiglia. Questa nuova giunta in Pescia i Magistrati deputarono Ser Antonio Pagni, Lorenzo Ducci, Giorgio Papi, e Lorenzo di Vico acciocchè andassero a Firenze, ed a nome del Comune si congratulassero col nuovo Principe della Dignità Ducale, e gli prestassero omaggio.

Ces-

Cessate in Toscana non solo le guerre, ma eziandio li sospetti di nuovi travagli; nel principio di quest' anno fu deliberato di ricondurre in Pescia le artiglierie del Comune che negl' anni precedenti erano state mandate a Pietrabuona, e nel mese di Febbrajo furono creati sedici Deputati per riconoscere, e stimare i danni fatti dalle truppe Imperiali ai particolari Pesciatini nel corso della guerra di Firenze, per esserne dal Comune ricompensati. E perchè in quella Città era stato levato il Gonfaloniere, e Priori, e sostituito in vece di essi il Magistrato dei Consiglieri, dei quali era capo Alessandro dei Medici col titolo di Duca della Repubblica Fiorentina, parve bene mandare a congratularsene Mes. Francesco Forti, e Papo Papi, e raccomandare la Comnnitá. Nell' anno seguente, essendo Pescia afflitta dalla carestia, si deliberò di far la canova del pane, a publico benefizio. Ripullurarono le liti civili vertenti da qualche anno con gli Uzzanesi per causa di confini, e si fu in procinto grande di terminarsi con l' armi: ma la prudente condotta di Banco degl' Albizzi represse gli arditi, ed il Duca Alessandro scrisse lettere di ringraziamento a questo nostro Vicario.

1533

Il Proposto della Chiesa di S. Maria di Pes-

1534

Pescia, perchè faceva citare i Laici alla sua Corte, e cagionava loro molte spese superflue, Mes. Pietro Pavolo Betti, e Domenico Pacini andarono a dolersene a nome del Comune, ed insieme esortarlo a desistere. La controversia fu breve, perchè il 28. d' Aprile si deputarono per l' accordo Ser Antonio Pagni, e Ser Benedetto Torrigiani. Mentre si trattavano in Pescia tali cose vennero lettere dal Duca del seguente tenore

Spettabili Amici Carissimi

Perchè N. S. si trova ammalato, & in caso (che Dio non voglia) ne succedessi la morte: per la creatione del nuovo Pontefice il più delle volte accadono molti tumulti, & disordini. Et desiderando per chi va innanzi, & indietro per questo Dominio si habbia il cammino libero, & sicuro, & che le persone di mala vita non prehendino ardire di cadere in pregio: conoscendo, & la vostra inviolabil fede, & amore a questo presente stato, & a casa mia; mi è parso chome a confidenti, & veri amici farvelo intendere a causa possiate lì provvedere. In primis di vivere in pace cum deputare huomini, che habbino cura, & peso di poter far guardare, & di notte & di giorno, & prehendere tutti quel-

li, che Voi intendessi essere di mala vita, & in qualunque preiudicio insino a questo giorno. Col tenerne giornalmente advisato di quel tanto vi parrà al proposito d' illuminarne. Dicendovi delle Vostre bone opere saranno in tal bona maniera riconosciute, che vene haverete da satisfare. Et prehenderò molto piacere essere advisato quamprimum il bono ordine havessi preso. Et bene valete.

Florentiæ 24 *Augusti* 1534
Alex. Med.

1535 Il Comune elesse Ser Antonio Pagni, Carlo Poschi, Meo Gliori, e Giorgio Papi per eseguire la volontà del Duca, che di ciò grato nel nuovo anno confermando alle Valli di Nievole, ed Arriana le loro vecchie esenzioni scrisse ai Magistrati di Pescia in questo modo.

Magnifici Amici Carissimi

Tenendo io quel buon conto fo dell' antiquata benivolentia, & affectione Vostra a casa mia, & essendo Voi tanto prontamente, & volentieri condescesi alle ordinationi per le passate necessità; mi è parso adesso ricordarmene, & perciò farvi intendere essere a proposito per Voi si depu-

ti

ti un Ambasciatore bene informato delle vostre esentioni, o altro; a causa che visto, & examinato tucto, ne possi ritornare da Voi, & riportare quella resolucdione sarà giudicata giustamente convenirsi per sadisfarvene. Et bene valete.

Florentiæ 10 *Januarij* 1535

Alex. Med.

Fu alquanto turbata la quiete da alcune ostilità scambievolmente fattesi dagli Abitanti dei due Castelli di S. Quirico, e Castelveechio: ma interponendovisi d' ordine degli Otto di Pratica Miniato Miniati Vicario successo al Benino, gli ridusse alla pace. Nel mese d' Agosto Mes. Stefano Sterponi a nome delle Monache di S. Chiara domandò licenza di chiudere con muro, e convertire in uso del Monastero la via che girava intorno alle mura della Città dietro al loro Convento, e fu accordato a spese delle Monache.

Questo è quel celebre Stefano Sterponi, o sia Simoni detto Filippono da cui discende la presente Nobil famiglia Simoni. Era Egli versato egualmente nelle Latine, che nelle Greche Lettere, e la Republica Letteraria l' annovera meritamente fra i primi del

mi del ſuo Ceto. Fede ne fanno le belle traduzioni delle Orazioni d' Iſocrate, e di Plutarco Cheroneo = *De liberis educandis* = Traduſſe ancora dal Greco idioma nella Latina lingua un Libro intitolato = *Philonis Epiſcopi Carphutij in Canticum Canticorum* = Compoſe = *L' antivitium* = indirizzato a Lorenzo di Nereo Nerli ſuo diſcepolo prediletto. I dilui Mſs. erano preſſo il fu Avvoc. Giovanni Baldaſſeroni, e ſe l' immatura morte non aveſſe rapito a noi l' ottimo Padre, e alla Patria il benemerito Cittadino il dì 11 Settembre 1769 in Livorno, aveva Egli promeſſo di publicarli con le Stampe. *V. Novel. Letterarie Fior. An.* 1749 *p.* 274.

Vacata poi la Cappella, e Canonicato ſotto l' invocazione di S. Donato di padronato del Comune, il Duca pregò che ſi conferiſſe a Bernardino Sandri, e perchè i modi antichi erano sù gli occhi di tutti, e la potenza dei Medici non bene aſſodata, rimanendo qualche ſpirito all' antica libertà, fu aſſai diſputato nel general Conſiglio quello che era da fare. Finalmente vinſe il parere di Michelangiolo Betti, e fu, che per quella volta ſi eleggeſſe il Duca Sindaco del Comune per nominare in Rettore

e Canonico chi più gli piacesse, ma il partito ebbe sei voti contrari.

1536 Andarono a rallegrarsi delle Nozze del Duca a nome della Città Mes. Gio. Batista Colucci, Ser Antonio Pagni, e Giovanni Orlandi. Nel mese di Maggio venne a Pescia l' Imperatore Carlo V., e fu alloggiato nelle case de' Turini, del quale onore acciocche ne passasse la notizia alle età future ne fecero i Turini scolpire in marmo la memoria, ed affigere alle medesime Case.

IMP. CÆS. CAROLUS V. AUG.
Africa recepta iter hac in Galliam habens
His Ædibus hospitio acceptus est,
Cujus amplifs. memoriæ ad sempiternam
Gloriam Familiæ
Balthasar Thurinus monumentum hoc
Extare voluit
MDXXXVI. prid. non. Maij.

Il giorno seguente la venuta dell' Imperatore venne un Reggimento di 3000 Spagnoli, e diversi Principi, ed a tutti convenne trovare alloggio, farli aprir la bocca, e a noi chiuder gli occhi. Il Comune donò le spese a tutta la Corte.

Ricominciarono ancora le ostilità tra S. Quirico, e Castelvecchio, e però gli Otto di

di Pratica ſcriſſero al Vicario, che procuraſſe in ogni modo d' accomodarle, convenendo al Principe provvedere alle coſe grandi, e non traſcurare le piccole, perchè da minute faville hanno origine grandiſſimi incendj; e molto più perchè i fuoruſciti Fiorentini radunavano gente alla Mirandola, dando perciò aſſai da penſare al Duca, che fece fortificare Piſtoja, Prato, ed Empoli. Scriſſe poi al Vicario di Peſcia, che faceſſe guardare le ſtrade, e le porte della Città il giorno, e la notte. Il ſoſpetto durò poco, perche quelle genti raccolte da Gio. Franceſco Pico per moleſtare la Mirandola, dopo averle dato il guaſto di fuora per otto giorni, s'erano ritirate verſo Turino.

1537

Queſt' anno ebbe lacrimoſo principio, perchè Lorenzino dei Medici, condotto in ſua caſa il Duca Aleſſandro, ſotto preteſto di fargli godere una Donna da lui amata, la notte del dì 6. Gennajo l' ucciſe. Publicata l' ucciſione in Firenze, gli Otto di Pratica ſcriſſero al Vicario, che avevano preſo buono eſpediente per la cura della Città; nulladimeno queſta morte turbò forte gli animi dei Peſciatini dubbioſi, ſe doveſſero moſtrare allegrezza, o dolore: perchè ignorando quale per la mancanza del Duca foſſe per eſſere il nuovo governo del-

la Città, si doveva temere, o d' irritare gli aderenti dei Medici rallegrandosi, o i loro contrarj attristandosi; e però gli Ufiziali di guerra con avveduto consiglio risolverono di non fare alcuna di queste cose, e rivolti gli animi alla Religione, ordinarono che si celebrassero Messe per impetrare in sì gran bisogno l' ajuto Divino.

Ma in Firenze per opera del Cardinale Cibo radunato il Senato, fu eletto più per necessità, che per elezione e creato Capo, e Principe della Republica Cosimo dei Medici. L' undecimo giorno del mese ne venne la nuova a Pescia, e se ne fecero le solite dimostrazioni di giubilo. La morte del Duca Alessandro fu causa, che i Vellanesi, divisi per vecchie fazioni in parte Panciatica, e Cancelliera (imperocchè le gare Pistojesi erano trapassate anche in Noi) uditi i tumulti di queste fazioni nel Pistojese, incominciarono a sollevarsi. Pretendevano quelli di parte Panciatica, come seguaci dei Medici di tenere nella Rocca del Castello Uomini a loro istanza, e contradicendo quelli di parte Cancelliera, minacciavano di venire all' armi. Temevasi in Pescia, che queste gare potessero dare occasione ai fuorusciti Fiorentini, che erano a Bologna d' occupare questo Castello, ed accendere per questo

ſto modo la guerra in caſa; onde per ricondurvi la pace, il Comune di Peſcia vi mandò Ambaſciatori per trattarla; di cui mentre ſi ragionava i Vellaneſi venuti inſieme alle mani, quelli di parte Cancelliera furono cacciati fuora, dal qual' atto riputandoſi i Peſciatini ingiuriati, ſe ne ritornarono a caſa, ed i Priori deliberarono d' avviſarne di nuovo il Duca; ma Egli non volendoviſi meſcolare, fece che gli Otto di Pratica ſcriveſſero a Luigi Martelli Vicario, che non toccava ai Vellaneſi a guardare quella Rocca, e però vi metteſſe egli la ſolita guardia, che doveva riconoſcere per ſuperiore chi è padrone della Città di Firenze. Approvarono, che gli Uomini della parte Cancelliera diceſſero, che erano ſervitori della Caſa dei Medici, faceſſe intendere ai Panciatichi, che volevano, che ſi viveſſe in pace, e che ſi riconoſceſſe per Prencipe il Duca Coſimo. Finalmente l' incaricarono di comporre tali diſcordie inſieme con Taddeo Guiducci, che per l' iſteſſo fine era nella Montagna di Piſtoja. Queſti Commiſſarj pacificarono le parti, ma traſcurando di preſidiare la Rocca, fu la pace di poca durata: perchè quelli di fazione Cancelliera ſi lamentavano dell' inoſſervanza dei patti negli Avverſarj, perchè tenendo

do continuamente ſerrate le porte del Caſtello, e ſull' armi, impedivano loro il ritornare a caſa. Queſte querele fatte al Guiducci furono da lui rappreſentate a Lionardo Venturi nuovo Vicario, ed inſieme eſortato a porvi rimedio; ne il Venturi ſi dimostrò restìo in adoperarviſi; ma quelli di parte Panciatica trovandoſi col vantaggio e volendoſi mantenere in eſſo, ed in ſegreto ricuſando la pace, per non mostrarlo paleſemente, dicevano di non volerla fare, se non preſente il Guiducci elerto a ciò Commiſſario. Finalmente lo ſtabilire la concordia, ed il romperla fu quaſi la medeſima coſa, perchè ciò non oſtante i Vellaneſi poco dipoi ſi azzuffarono, reſtandone ucciſi molti da ambe le parti, ed i Panciatichi ſi fortificarono nella Rocca, ed i Cancellieri nel Campanile della Pieve. Creſcendo poi ogni giorno la fama della radunata dei ſoldati, che i fuoruſciti Fiorentini facevano a Bologna per entrare nel Piſtojeſe; parve ai Nostri Ufiziali di Guerra di mandare a quella Città chi, ſpiando i loro penſieri, gli teneſſe ragguagliati di quanto alla giornata accadeva. Io trapaſſo l' impreſe di coſtoro, perchè non appartengono a questa Istoria, dicendo ſolo, che il primo d' Agosto il Duca n' ebbe piena vittoria, e con ſue lettere

tere le partecipò al Comune, che ne fece festa con fuochi, e sparo d'artiglierie.

Questa vittoria fermò la corona di Toscana in testa del Duca Cosimo, e animò Noi a chieder grazie, e Mes. Francesco Forti si presentò al Duca, e supplicò per la canova, per la fiera, per la franchigia il dì del mercato, per la facoltà di filare la seta, e per le multe criminali solite concedersi per mantenere le mura castellane di Pescia. Concesse il Duca la Canova, l'altre dimande rimesse ad altro tempo.

1538

Gli otto di Pratica avvisarono, che l'Imperatore aveva confermato Cosimo dei Medici in Duca della Repubblica, perciò se ne rendessero grazie a Dio, ed i Priori ordinarono Processioni, fuochi, suono di campane, e sparo di artiglierie, e mandarono a rallegrarsi col Principe per l'assunzione al Ducato Mes. Andrea Turini. Vennero di poi lettere del Duca ai Priori per le quali, narrato prima, che Monsignor Baldassar Turini disegnava di lasciare la cura dello Spedale di S. Maria, chiedeva istantissimamente di conferire egli la carica; fu risposto, che il Comune era preparato ad obbedire, e seguitare la volontà del Duca, e ne portò la deliberazione Ser Giovanni Forti, e Lorenzo Nardi. Nel mese di Luglio ricomin-

minciarono le gare tra quelli di Castel Vecchio, e di S. Quirico, ed in favore di questi si aggiusero quelli di Pontito. Perche quei di S. Quirico entrati ostilmente nel Pesciatino, uccisero diversi di Castel Vecchio. Allora Morgante di Castiglione Capitano della Banda di Pescia andò con i suoi Soldati a S. Quirico, e dopo di aver saccheggiato tutto quel territorio, tentò di pigliare il Castello, che soccorso dai soldati dei circostanti Castelli Lucchesi, non potè averlo, anzi dopo una sanguinosa scaramuccia, se ne ritornò a Pescia; e per assicurare Castel Vecchio dai nuovi insulti, ci mandò soldati, e vettovaglie. I Lucchesi parteciparono questi fatti al Duca per il loro Ambasciatore, ed Egli diede ordine al Vicario di far fare agl' uomini di quei Castelli o pace, a tregua, e mandarono a quest' effetto Giuseppe Totti loro Cittadino. Il 10. d' Ottobre essendo morto Mes. Giuseppe Forti, ch' era dei Priori, il dilui cadavere fu fatto associare alla sepoltura con torce a pubbliche spese. Vennero lettere di Monsignor Turini, per le quali renunziava la carica di Spedalingo di S. Maria Nuova, ed insieme proponeva, e pregava, che fosse conferita a Mes. Santi di Giuliano; e perche il Duca non aveva curato di conferirla, non attese

le pre-

le preghiere del Turini, n' investirono Lattanzio Niccolai, scusandosi col medesimo Turini, che non l' avevano data a Mes. Santi, e per la sua poca età, e per non esser Terriere; al Comune rispose il Turini.

Spectabiles Viri tamquam Fratres Honorandi salutem. Con piacere ho inteso per la vostra de 4. *la eletione, che avete fatta della persona di Lattantio Niccolai per Spedalingo del vostro Spidale, che poichè è stato accettato con tanto favore, quanto per la vostra ne scrivete, io ne sono contentissimo. Ma non voglio mancare di dirvi, come ho avuto piacere aver conosciuto in questi vostri atti pubblici, quanto io mi possa promettere di loro & in pubblico, & in privato, & in particolare di quelli, che si sono trovati in quel Consiglio. Che certo haverei creduto haver possuto disporre di tutti Voi di maggior cosa, che questa. Et poiche non viè piaciuto, io ne sono contento d' ogni vostra soddisfazione. Et mi havete insegnato come mi haverò a governare per l' avvenire con tutti Voi in pubblico, & in particolare.. Et bene valete.*

Romæ die 16. *Novembris* 1538.

Uti frater
Baldassar de Piscia

Era il Turini assai benemerito della Patria avendola nobilitata colla soppressione della Pieve, ed erezione della Propositura, e Collegiata, e sì privilegiato il Capitolo, ed i Canonici, avendo ottenuto da Leone X. per essi tali, e tante grazie, che gli aveva resi nella Cristianità singolari: nella guerra di Firenze procurò favori da Papa Clemente VII. a tutta la Provincia, e non mancò d' interessarsi a prò di molti particolari, onde non senza nota di sconoscenza fu negata dal Comune la carica di Spedalingo al suo raccomandato: questa sconoscente malatia divenne in seguito epidemica.

1539 Fecesi per la prima volta il Contestabile per aver cura della festa di S. Dorotea, lasciandone tutto l' onore a Lorenzo Sterponi, che fu il primo. Essendo il Duca venuto all' Altopascio andarono a visitarlo a nome del comune Michel-Angelo Pagni, Iacopo Galeotti, e Meo Sterponi.

1541 Si erano abboccati in Lucca il Pontefice Paolo III. e l' Imperator Carlo V. che portavasi all' impresa d' Algieri; l' Imperatore andò alla Spezia, ed il Papa venne a Pescia alloggiato nel Palazzo di Monsign. Baldassar Turini, ove n' eternò la memoria colla presente iscrizione.

PAU-

PAULUS III. PON. MAX.

Luca ſe a Caroli V. Imper. colloquio
Recipiens
Apud Thurinos diverſatus eſt
XII. Kal. Octobr. MDXLI.
Balthaſſar Thurinus ad decus
Ornamentumque
Familiæ
Rei memoriam hoc monumento conſecravit.

In tale occaſione fu a viſitare le Monache del Monaſtero di S. Michele, le quali collocarono ancor Eſſe la ſeguente iſcrizione

PAULUS III. PONT. MAX.
ad hoc noſtrum Cœnobium advectus XII. Kal. Octobr. MDXLI. Tantæ Sacris omnibus Virginibus jocunditati fuit, ut merito hujus memoriam huic lapidi committendam curavimus.

Temendo il Duca dei fuoruſciti Fiorentini, per non aſpettare a provvederſi di ſoldati ſul fatto, conduſſe ai ſuoi ſtipendi Stefano Colonna, e domandò a tutti i Comuni dello Stato una ſovvenzione. Queſta chieſta publicata preſſo di Noi nel General Conſiglio, trovò in parole il conſenſo di tutti, ma convenendo girarne il partito, fu vinto per l' appunto. 1542

 Man-

Mandarono però al Duca, Andrea Bonvicini, e Francesco Bandoni a fargli sapere, che i Pesciatini erano pronti a condescendere alle sue richieste dentro alle proprie forze, e perciò supplicavano a non permettere che fossero aggravati più del dovere, riguardando le calamità dei tempi, essendo essi oppressi dall' inondazioni, e dal flagello delle locuste.

1543 In quest' anno il Duca riebbe le Fortezze state occupate dai Capitani Imperiali nella morte del Duca Alessandro, e convenendogli pagare all' Imperatore grosse somme, fu costretto a nuove imposizioni, delle quali ne risentimmo il carico ancora Noi. Così rassodato nel Principato, e sempre più confermandovisi per la pace generale dell' Italia seguita l' anno 1545. L' anno appresso fece eleggere 16 Riformatori, i quali annullarono l' esenzioni ottenute per grazia, e sospesero quelle patteggiate colla Republica; dichiarando però, che ciò si faceva per ovviare alle fraudi, che si commettevano in pregiudizio delle Dogane, e che il Principe aveva in animo di riconcederle a ciascuna Comunità, che glie ne domandasse la grazia, in modo però che non si possa commetter fraude. Andarono a Firenze per udire la mente del Duca, e dei Ministri

1546

niſtri Michel-Angelo Cardini, Andrea Bonvicini, Ser Tommaſo Simi con ordine d' unirſi con gli altri Deputati della Provincia, e per eſpreſſo, partecipare il tutto al Comune, ſenza fermare coſa alcuna.

1547 Il Duca mandò infatti la conferma dei Privilegj, e benchè non intera, nondimeno perche lungamente deſiderata, fu cariſſima a tutti.

1548 Venne dipoi la nuova che l' Imperatore Carlo V. aveva conceſſa a Gaſpero Ducci la Signoria di Croysbech in Fiandra, e Ser Giovanni Forti propoſe in Conſiglio, che ſe gli ſcriveſſero publiche lettere di congratulazione.

1552 Temendoſi di guerra, gli Otto di Pratica comandarono ai Peſciatini, che reſtauraſſero il Caſtello di Pietrabuona, e l' opera fu commeſſa a Carlo Poſchi, Bartolommeo Cenci, Franceſco di Matteo di Lodovico, e Lorenzo Simi, che erano Ufiziali di guerra, e piacque aggiungervi il Capit. Valerio Testa, e Giorgio Papi.

1553 L' anno ſeguente incominciò la guerra di Siena, di cui dirò ſolo, come eſſendo avviſato Piero Strozzi, che le genti, che venivano in ſoccorſo di Lui, erano nella Garfagnana. Si partì da Siena con quattromila 1554 Fanti, e 500. Cavalli per incontrarle nel

Luc-

Lucchese. Passando prese il Castello d' Altopascio, e Nastagio di Fabiano Castellano di Monte Carlo gli consegnò quella Rocca per denari, dove pose a guardia Giovacchino Guasconti fuoruscito Fiorentino con 300. Fanti, e munizione da guerra, e da bocca per potersi lungamente difendere. Il Marchese di Marignano, che comandava le soldatesche del Duca Cosimo intesa la partita dello Strozzi, e la cagione, si mosse ancor egli, e venne a Pescia, dove se gli congiunsero Carlo Gonzaga, ed Alessandro del Caccia. Fermossi Piero al Ponte a Moriano sul fiume Serchio, aspettando i Grigioni, che finalmente venuti, deliberò di assalire il Marchese dentro Pescia, e marciò a questa volta, mandando innanzi la Cavalleria, che incontrata una compagnia di Cavalli guidata dal Capitano Leone da Carpi spedito dal Marchese per aver nuova del nemico, incominciarono a combattere insieme, di che avvisato il Marchese mandò in soccorso dei suoi, che combattevano al Ponte Squarcia Bocconi, Chiappino Vitelli, ed il Conte di S. Fiore; e movendosi egli stesso con 500. Fanti per marciare a quella volta; nell' uscire di Pescia fu avvisato da Giovanni Tegrini Lucchese, che lo Strozzi veniva a Pescia per combattere seco; ed egli

gli perchè non aveva forze da contrastargli, fece sonare a raccolta. Il Vitelli, ed il Conte di S. Fiore si ritirarono a Pescia, seguitati dal nemico fino alle Casacce. Rimasero morti in questa zuffa molti da ambe le parti, e di quelli del Duca restarono prigioni Pagolo Sforza fratello del Conte di S. Fiore, ed il Capitano Carlo Ghigghiosa Spagnolo. Il Marchese tenne subito consiglio di guerra con i suoi Capitani, e mostrando, che in Pescia eravi da vivere per un sol giorno, deliberò d' andare a Pistoja; nel partire consigliò i Pesciatini a procurare di salvarsi dal sacco, giacchè esso non poteva ajutargli, onde eglino giudiziosamente presentarono allo Strozzi le chiavi della Cittá, dicendo, ch' erano stati sempre fedeli a chi aveva dominato nella Città di Firenze, e che il simile averebbero fatto per l' avvenire. Gradì lo Strozzi il riconoscimento, e comandò, che dai soldati non fosse fatto danno. Appena la retroguardia del Marchese era uscita dalla porta Fiorentina, che giunse lo Strozzi alla porta Lucchese. Partissi ancora il Vicario Rucellai per non offendere il Duca, benchè dallo Strozzi fosse pregato a rimanere nel suo Ufizio. Entrò Piero in Pescia il 15. di Giugno, e dicesi, che Pandolfo Martelli, che vi abitava fosse

cau-

caúſa di liberarla dal ſacco, adoperandoviſi Guglielmo ſuo fratello, che ſeguitava gli Strozzeſchi: non oſtante i Franceſi entrati nella Cancelleria, roppero la caſſa dove erano le polizze degl' Ufizi, penſando, che vi ſi ſerbaſſe il denaro pubblico e non trovandolo, per diſprezzo lacerarono molte di quelle polizze; il danno non fu molto. Tutti i luoghi di Valdinievole, ed Arriana (seguitando l' eſempio del Capo) ſi diedero allo Strozzi, il quale, dove trovò Rocche, poſe ſoldati. Si fermò Piero alcuni giorni in Peſcia, aſpettando, che l' armata Franceſe sbarcaſſe a Viareggio nuove genti, e non comparendo, verſo il fine di Giugno partitoſi andò a Siena. Allora il Rucellai tornò alla ſua carica, e ſi rivolſe a ricuperare le Caſtella perdute. Le prime furono Pietrabuona, e Vellano acconſentendo, che ſi partiſſero ſalvi quei ſoldati, che le guardavano. Il Capitano Bartoluccio da Uzzano perſuase a partire quelli, che preſidiavano la Rocca; onde non reſtava più allo Strozzi in queſte parti altro che Monte Catini, e Monte Carlo, queſto guardato da Giovacchino Guaſconti, e quello da Aleſſandro da Terni. In Peſcia penſandoſi a riordinare il governo, il 2. di Luglio fece il Rucellai chiamare gli Abitanti ad univerſale parlamento, dove non inter-

intervennero ſe non 43. Conſiglieri, eſſendone partiti molti per timore della guerra. A coſtoro, narrato prima quanto avevano fatto i Franceſi, dimoſtrò la neceſſità di provvedere, che la Città non foſſe priva dei ſuoi Magiſtrati. Uno ſe ne creò di nuovo per conſiglio d' Andrea Bonvicini con ampliſſima balìa, e ſi diſſero gli Ufiziali di guerra. Gli eletti furono il Capitano Sebaſtiano Galeotti, Giovanni Orlandi, Lorenzo Ceci, e Bendinello Cheli; e dicendo il Galeotti, ch' erano pochi, ſi aggiunſero Ser Antonio Pagni, Benedetto Torrigiani, Carlo Poſchi, Giorgio Papi, e Stefano Martini.

Intanto il Duca Coſimo penſando, che per propria reputazione, e per difeſa dei Popoli conveniſſe cacciare il nemico di Monte Catini, e di Monte Carlo, n' incaricò Carlo Gonzaga, che con 3000. Fanti, e 4. pezzi d' artiglieria ſi poſe intorno a Monte Catini, ſperandone più facile l' acquiſto per avere le mura baſſe, e in qualche parte rovinate. Così piantate l' artiglierie vicino ad una porta, che guarda verſo Levante, gettò in terra trenta braccia di muro, ma tardò l' aſſalto perſuadendoſi, che gli aſſediati chiedeſſero di patteggiare la reſa, perchè ſapeva, che diſcordavano Aleſſandro, ed il Capitano Franceſco da Crevalcore, in-

clinando questi all' accordo, e quegli alla difesa: ma non vedendo farsi alcun motto, comandò, che la mattina seguente fosse la Città assalita da tutte le parti. Simonetta Rosselmini ebbe ordine di far prova d'entrare colla sua Compagnia dalla parte del piano, quando gli altri assalivano la breccia. Non mancò il Rosselmini all' Ufizio suo, e più d' una volta saltò sopra le mura combattendovi ostinatamente colle picche; ma ferito gravemente nella testa, fu costretto a partirsi. Quelli che assalirono la breccia (gente nuova) non fecero alcuna prova onorata, e ritirandosi dall' assalto, vi lasciarono alcuni morti, e maggior numero di feriti.

Mentre il Gonzaga attendeva all' assedio di Monte Catini, il Guasconti ne fece richiedere di potere egli raccorre i grani del Montecarlese, offerendo di lasciar fare a noi altrettanto, di che se ne diede avviso al Duca per mezzo di Lorenzo Pagni, ed al Gonzaga per Bartolommeo Cenci. Gli assediati di Monte Catini conoscendo, che senza soccorso finalmente si sarebbero perduti incominciarono a parlare della resa, e domandarono di potere uscire a bandiere spiegate, e con ogni loro arnese: fu accordata l' uscita colle spade, e pugnali, e con pro-

mes-

messa di non militare per un anno contro del Duca, e dell' Imperatore. Uscirono 450. soldati, gli altri erano fuggiti: ed alla Città per esempio furono diroccate le mura.

Assai più rimaneva da fare a Montecarlo, forte per natura, e per arte, provvisto d' Artiglierie, e guardato da difensori più ostinati a difendersi. Le quali cose considerando il Gonzaga, giudicò miglior partito il vincergli con lunga, ma sicura oppugnazione. Così distribuiti i soldati per i luoghi circonvicini, tolse al nemico la libertà di correre, come soleva, in S. Piero, in Monte Chiaro, e al Turchetto. Lasciò poi la cura di questo assedio a Gismondo dei Rossi Conte di S. Secondo. Ripiena intanto la Provincia di soldati, che facevano molti danni, temendone di peggio, gli Ufiziali di guerra commessero a Bartolommeo Cenci, che riposte in due casse tutte l' argenterie della Chiesa, se vedessero il bisogno, le trasportassero in luogo sicuro, affinche non fossero preda dei soldati. Il 28. di Luglio si mandò il Cap. Sebastiano Galeotti a fare intendere al Conte i danni, che facevano i suoi soldati, ed insieme a pregarlo ad operare, che non trattassero egualmente gli amici, ed i nemici. Questa impresa riputata in principio difficile, la facilitò la rotta dei

Francesi seguita il primo d' Agosto nel Senese, di cui come il Guasconti ebbe nuova, disperando di soccorso, risolvè d' abbandonare Monte Carlo, e andò con i suoi soldati verso lo Stato di Lucca con tanta segretezza, che il Conte non seppe questa marcia, se non la mattina seguente, e subito tenne lor dietro fino sotto le mura di Lucca, uccidendone alcuni: ritornato a M. Carlo, subito se ne rese padrone. Bernardino Orlandi portò la nuova a Pescia della rotta dello Strozzi il 2. d' Agosto, e gli Ufiziali di guerra vollero, che se ne facessero pubbliche feste. Tutti si lusingarono di dover godere i frutti della pace per essere cessate in Toscana non solo le guerre, ma eziandio i sospetti di nuove turbolenze; quando il 12. d' Agosto eccoti lettere del Duca dirette al Vicario, colle quali sebbene con modo cortese, ed in guisa di pregare, chiedeva denaro, ed erano così scritte

Cosimo de' Medici Duca di Firenze

Magnifico Nostro Cariss. Havendo il nostro Campo, mediante la permissione di Dio, rotto, e fracassato il Campo de' nemici, e volendo Noi seguitar la Vittoria, e liberare in perpetuo il Nostro Dominio, e Popoli

poli d' esso da queste perturbazioni, e molestie, e persiò torre il ridotto di Siena a essi inimici, acciocche non ci possino mai più molestare, & in un medesimo tempo provvedere buona somma di grani forestieri per supplire alla sterile racolta di questo anno presente, e riempir con tali grani el vacuo, e mancamento, che si trova e qui, & appresso li sudditi Nostri, anzi Figlioli dilettissimi, alle comodità de' quali Noi non pensiamo, ne penseremo mai meno che alle Nostre proprie per l' affezione, che portiamo loro. Et havendo a provvedere per li effetti detti grossa quantità di denari, e non conoscendo a chi Noi possiamo ricorrere con maggior fede, che a quelli, che ci amano cordialissimamente come fanno i detti sudditi, e Figlioli Nostri, che ce l' hanno dimostro per esperienza moltissime volte, e massime nella presente guerra, & havendoli Noi riservati a una tale necessità quale è questa: atteso che senza valerci di loro di somma alcuna, habbiamo sempre nel tempo di sei mesi, che questa guerra è durata, speso del Nostro, e di quello della Città, e dei Cittadini, e di molti intrinseci amici Nostri. E perche li Uomini, e presone di cotesto Vicariato sono dei fedelissimi, & intimi Nostri

stri

ſtri, nei quali Noi confidiamo più che in alcuni altri, e volontieri li riſpiarmeremmo, ſe poteſſimo fare altro. Però vi commettiamo, che ſubito alla ricevuta di queſte Lettere Noſtre, Voi facciate congregare chi rappreſenta coteſto Vicariato, e le ſue Poteſterie, e Jurisdizioni reſpettivamente, e li Uomini, e perſone di quello, e notificare loro queſto biſogno noſtro, e li ricerchiate per noſtra parte, che potendoci ſovvenire di quantità alcuna, del che ſenza eſprimere la ſomma ce ne rimettiamo alle buone menti loro, e ce ne faranno non ſolo coſa grata, ma tanto accetta, che in tempo più congruo, & opportuno gne li riconoſceremo, e di ſorte, che piglieranno contento d' averci compiaciuto in tanto, e sì gran biſogno come è queſto. Certificandoli con tutta la forza dell' ingegno Voſtro, che ſe la non foſſe la neceſſità grande, che ci ſtrigne, Noi non li richiederemmo per eſſere deſideroſi più toſto di remunerargli delle buone opere loro, che di domandargli ajuto; la quale ſubvenzione Noi domandiamo loro non tanto per il comodo Noſtro, quanto per il Loro ancora, per non ſapere in che modo miglior' a eſſi Noi poſſiamo giovare, che con il mezzo dell' ajuto loro, in un medeſimo tem-

tempo liberarli dalla guerra, e costringer li inimici, e vincerla: e dalla fame con provvedere dei grani. Il che senza l' ajuto Loro mal si può fare.

Fate dunque quanto vi si commette, ponendo in questo negozio ogni vostra cura, studio, e diligenza, e di ciò, che seguirà, ci darete presta, & accomodata risposta, facendo legger questa Nostra in nel loro Consiglio quando gli farete ragunare. Et bene valete.

Di Firenze il 5. d'Agosto 1554.

Et acciocche Voi sappiate come la si habbia a fare la distribuzione del danajo in caso, ch' essi risolvino a sovvenirci, vi mandiamo però l' inclusa notula, ovvero istruzione, la quale Voi osserverete, e farete osservare nella distribuzione da farsi del denajo.

El Duca di Firenza.

Tutte le Comunità a proporzione delle loro forze soccorsero all' indigenze del Duca; ma perche nella Cassa publica di Pescia non era moneta, fu commesso a Lorenzo Simoni di trovare mille ducati, ch' egli ebbe in Firenze, col Levitico frutto annuo di dodici per cento.

Sco-

1555 Scopertasi la peste in Padova, ed in Gazuolo il 23. di Settembre furono eletti gli Ufiziali di Sanità, poste le guardie al Ponte Squarciabocconi, e alle Casacce.

1559 Il dì 11. d' Aprile vennero lettere dal Duca, per le quali ci avvisava della pace seguita fra il Re di Francia, e di Spagna, e però se ne facessero publiche feste, ed al solito furono quelle fatte. Era molto tempo, che si ragionava di convertire in un Monastero di Monache lo Spedale di S. Maria Nuova, e finalmente in quest' anno n' ebbero la cura Antonio Buonagrazia, Cristiano, e Lorenzo Pagni, e Pier Francesco Cecchi; e per la fabbrica si deputarono Francesco Galeotti, e Stefano Martini.

1561 Nel fine dell' anno, avendo Mes. Pompeo della Barba ottenuta dal Pontefice Pio IV. di cui era Medico, la Reliquia di S. Dorotea, e fattone dono al Comune, deliberò il General Consiglio di riceverla Processionalmente, ed il dì 28. Decembre, fatto sontuoso apparato fuori della porta Fiorentina al muro della vigna di esso Pompeo, quivi si ridussero il Clero, i Frati, le Confraternite, e tutti i Magistrati con infinito numero di Popolo con lumi; il Proposto della Collegiata vestito degli abiti Pontificali, presa la Reliquia, la portò Processionalmen-

nalmente per la Città, e fermatiſi nella Chieſa di S. Maria vi cantò ſolenne Meſ-ſa, e vi laſciò la Reliquia.

1564 Il Duca Coſimo, o ſtanco per l' età, e perciò bramoso di quiete, o per aſſicurare il Principato nella perſona del Figliuolo Francesco, gli renunziò il governo, del qual atto ne fu avviſato il Comune per Lettere del medeſimo Duca, e de' Conſiglieri della Republica, facendoci ſapere, che chi aveſſe voluto ricorrere ad eſſo per grazia, o per giuſtizia, ſarebbe ſtato dal Principe benignamente aſcoltato, e ſecondo la convenienza della cauſa ſpedito. Il Comune mandò a oſſequiare il nuovo Principe, Ser Franceſco Buonagrazia, e Ser. Giuliano Ceci raccomandandogli la Comunità, la conferma dei Privilegj, e la franchigia del Mercato.

1570 L' ultimo d' Agoſto vennero a Peſcia il Principe Franceſco, e il Cardinale ſuo fratello incontrati dal Magiſtrato alla Porta Fiorentina, a nome del quale li complimentò Bartolommeo Cenci.

1579 L' anno preſente fu careſtia, e ſi ſcoperſe in Firenze il male del Caſtrone, che ſi dilatò non ſolo per la Toſcana, ma affliſſe tutta l' Italia. Gl' infermi di questo male erano attaccati da una febbre, che ſeguitava per ſei, ovvero otto giorni a chi più, ed

a chi meno. A quelli che guarivano rimaneva la testa per parecchi giorni assai grave, e molti ne morivano, ma la maggior parte erano persone povere, che non avevano modo di governarsi. Vollero i Medici, che questo male derivasse da febbri catarrali, e tosse, dalle quali abbia preso il nome di Castrone, e lo mettevano tra i mali contagiosi. In altri secoli aveva afflitto l' Italia, e che nasca per contagione dell' aria si conosce chiaramente dall' essere andato vagando di Provincia in Provincia, ed ancora perchè si attacca, ed offende le membra, perchè essendosi aperti i cadaveri, a molti si trovò guasto il polmone.

1587 Il 19. d' Ottobre morì il Granduca Francesco a cui successe il fratello Ferdinando primo di questo nome, e si mandò a fare i soliti complimenti di condoglianza, e felicitazione al Successore.

1596 Ebbesi la grazia del Monte Pio, e fu eretto nel palazzo degl' antichi Potestà, e il 25. di Settembre si elessero i primi Ufiziali.

1603 Per decorare la festa di S. Dorotea incominciossi a correre al Seracino nella Piazza grande, e Marco Antonio Marchi, e Luca Galeffi furono i primi Governatori della festa.

Mo-

Morì il Gran Duca Ferdinando I., ed il Comune mandò al Successore a condolersi della morte del padre, ed a felicitarlo della successione nel Gran Ducato; chiedendo in questa occasione la conferma delle vecchie esenzioni, e privilegi. Venuta nell' anno segente la nuova della nascita del Principe Ereditario, ordinarono i Priori farsene le solite processioni, per tre sere fuochi, e nella seguente Domenica la corsa del Seracino. 1609 1610

Il 28. di Febbrajo morì il Gran Duca Cosimo, e si fecero gli usati complimenti al Successore. 1621

Il Guardiano dei PP. Minori Conventuali pretendeva intervenire all' elezione della Camarlinga della Compagnia delle Donne detta della SS. Concezione. Esse si opposero, e portata la causa al General Consiglio fu deciso contro i Frati; questi si ostinarono, e convenne ricorrere al G. Duca. E il timore della soppressione del Convento fu un ottimo paciere. 1622

Ritornando il Gran-Duca di Pisa passò di Pescia, e i Deputati perciò eletti l' andarono ad incontrare ai confini, ed i Magistrati alla Porta Reale. Ma quanto ne recò di consolazione la presenza del Principe (quantunque breve) altrettanto ne afflissero le lettere di Lui scritte nel fine dell' anno al Vicario, in questa guisa. 1629

 Ferdi-

Ferdinando Secondo
Gran-Duca di Toscana

Magnifico Nostro Dilettissimo. Haviamo già in Italia per colpa dei nostri peccati i flagelli della guerra, della carestia, e della peste; e convenendo farsi tutto quello, che sia possibile per tener lontano quest' ultimo, poiche arrivato, che fosse non potremmo ne con armi, ne con alcune provvisioni opporsegli, o diminuirlo, come si può fare negli altri due; è dovere, che ci serviamo dei rimedj, che facilmente coll' ajuto di Dio la potranno impedire. E Voi però non mancherete d' eseguire con ogni più esatta diligenza, e puntualità non solamente gli ordini, che si daranno dal Nostro Magistrato della Sanità per questo conto, ma tutti gli altri, che dal medesimo di mano in mano riceverete o per bandi, o per lettere, o inqualsivoglia altra maniera comandandovelo Noi espressamente con questa; non perche dubitiamo, che Voi insieme co' vostri Ufiziali non fossi per farlo per l' obbedienza, che richiede l' autorità de' Nostri Magistrati, che sono amministratori della Nostra, ma perche restiate tanto più certificato, che questo negozio ci preme fino all' animo, come uno de'

de' maggiori, e più gravi intereſsi, che poſſiamo havere nel Noſtro Governo. Ed il Signore Iddio Vi conſervi.

Di Fiorenza 9. Novembre 1629.
Il GranDuca di Toſcana

Il Vicario le partecipò ai Priori i quali chiamarono per l' altro giorno il Conſiglio. In eſſo furono eletti i Deputati di Sanità, Annibale Colucci, e Cammillo Urbani, ed a queſti per fare il numero d' otto ſe ne aggiunſero altri. La prima deliberazione di questo Magistrato fu di notificare per bando, che ciaſcuno doveſſe tenere le ſtrade nette, per non cagionare coll' immondezze cattivi odori; che ſi poneſſero guardie al Ponte Squarciabocconi, e alle Caſacce, e che ſi ſbarraſſe la via del Cardino in modo che non vi ſi poteſſe paſſare.

1630 Entrato il nuovo anno crebbero i ſoſpetti delle miſerie, perche oltre alla careſtia, che n' affliggeva, ſi temeva eziandio della peſte craſſante nella Lombardia. Il 21. d' Aprile per minorare le ſpeſe delle guardie, ſi ſerrarono due Porte quella de' Buonajuti, e quella del Giocatojo. Nel principio di Maggio fu ſcoſſa la Città da un' orribile terremoto, e ſul fine veddeſi in Cielo nella maggiore

giore oſcurità della notte un aurora Boreale nelle parti di Ponente, le quali coſe benche naturali, il volgo ignorando la cauſa, le reputava annunzi certi di proſſimi mali. L' 11. di Giugno fu proibito il commercio co' Bologneſi. Il 3. di Luglio confidando poco ne' rimedj, e provvedimenti umani, ſi deliberò di ricorrere a Dio portando proceſſionalmente per la Città la miracoloſa, ed antichiſſima Immagine di N. S. Crocifiſſo, che ſi venera nella Chieſa di S. Maria Maddalena. Queſti erano i publici provvedimenti; in privato i più benestanti non mancavano di cautelarſi, e ſapendo che il miglior rimedio contro la peste è il partir presto, e ritornare tardi, abbandonata la Patria, parenti, e gli amici, ſi ritirarono nelle loro ville. Quelli, che per la povertà, o per altra cagione rimaſero, procuravano di ben guardarſi, perche non andavano accompagnati, favellavano da lontano, uſcivano di caſa tardi, e paſciuti, acciocchè l' aria non paſſaſſe pura al polmone, ma alterata da quell' odore.

In fatti ſi ſcoprì nella Valdinievole il mal Contagioſo; le ſaggie precauzioni del Magiſtrato ſervirono a non dilatare il male, ma non gia ad allontanarlo. La Terra di Monte Carlo potè ſola liberarſi, poiche fu i

primi

primi timori serrate le porte non permesse l' uscita, o l' entrata a veruno. Gli altri Castelli furono tutti più, o meno attaccati. In Buggiano furono i morti 24. a Stignano 101. al Borgo a Buggiano 26. a Uzzano 351., a Monte Catini 607. a Massa 500. al Cozzile 148. a Monte Vetturini 235. a Monsommano 649. a Vellano 34. a Castelvecchio 36. a Sorana 51. a Pietrabuona 54. nel Piano di Pescia 406., e in Pescia 1943.

Luttuoso spettacolo era il vedere i poveri moribondi abbandonati dai Parenti, ed amici, e quelli che per atto d' umanitá volevano assisterli, non lo facevano che al prezzo della loro vita, la qual cosa aumentava il rammarico degli infetti.

Qual confusione di cose producesse un tal morbo è facile imaginarlo. I Testamenti informi erano fatti per le publiche vie, ne mancò chi profittasse della comune desolazione a danno dei poveri superstiti. Le Campagne restarono desolate, e questo flagello durò fino al 6. Gennaro 1632.

Cammillo Urbani, e Annibale Colucci ebbero cura di trovare un Medico, ed un Cerusico straordinario per servire gl' infermi nel lazzeretto, che si destinava di fare per gli appestati, e per la convalescenza le case della Cartiera de' Turini. Così quest' anno fum-

no fummo preservati, non liberati dal timore d' essere offesi nel nuovo.

1631 Annibale Colucci, e Lorenzo Pacini visitarono tutti i confini del Comune, e tagliarono tutte le vie minori, affinchè non si potesse passare, se non per le maggiori dove erano le guardie.

1642 Non accadde per alcuni anni cosa degna d' essere scritta. Turbò la quiete della Toscana la discordia del Pontefice Urbano VIII. con Odoardo Farnese Duca di Parma. Questo Duca aveva fatto lega con Luigi XIII. Re di Francia contro Filippo IV. Re delle Spagne, ed unite le sue forze a quelle dei Francesi, venne ad una aperta rottura con gli Spagnoli, i quali stimolarono il Pontefice perche egli renunziasse alla lega dei Francesi come svantaggiosa ad esso, ed a tutta l' Italia. Aderì facilmente il sommo Pontefice all' istanza Spagnola, e spedì due Brevi al Duca nei quali esortavalo a porgere l' orecchie alla proposizione di pace. Ma persistendo il Duca nel voler mantenere i suoi impegni, il Papa irritato, o fingendo di esserlo, fece pubblicare contro di lui un Monitorio come contro di feudatario contumace; ne quì fermossi, perche fece saccheggiare le sue Terre dall' esercito Spagnolo, e non avendo il Duca ricevuto gl' ajuti promessi

messi dai Francesi, s'accordò colla Spagna. Il Papa quindi trasse motivo di spogliarlo del Ducato di Castro per riunirlo alla S. Sede: e temendo il Duca, che volesse Urbano, ad esempio d'Alessandro VI. coll'oppressione altrui far grandi i suoi, fece lega con i Veneziani, col Gran Duca di Toscana, e col Duca di Modena, gli dichiarò la guerra, ed entrò armato nella Terra della Chiesa.

Turbato in questo modo lo stato pacifico dell'Italia, ed il Gran Duca mettendo in campagna le sue genti di guerra, ne risentì ancora Pescia per la vicinanza del Bolognese. Il primo di Decembre giunsero a Pescia le milizie di Barga, ed il 3. si partirono.

Riputando il Gran Duca, che i luoghi di confine non fossero sicuri senza presidio di soldati, quando in Bologna i Barberini l'aumentavano, commesse la custodia, e difesa di Pescia al Capitano Niccolò Poschi, ma partito dopo alcuni mesi, e andato colla sua compagnia tutta composta di Pesciatini a S. Quirico di Siena, temendosi in Pescia, che dal Bolognese potessero i nemici scorrere in queste parti; risolverono di partecipare i loro sospetti al Gran Duca, al Principe Leopoldo, ed al Colonnello Capponi, che go-

1643

vernava Pistoja, supplicando ad avere in considerazione i loro pericoli: e quando s' intese l' improvviso assalto dato dai soldati Papalini il terzo giorno d' Ottobre a Pistoja, adunatisi i Priori, e considerando, che la Città era spogliata d' armi, di munizioni da guerra, e di soldati, e che il sito di Pescia era comodo quanto quello di Pistoja a calarvi, ed a scorrere i luoghi suburbani, e che in caso d' attacco non potrebbe resistere, perciò affinche tutti potessero dire il loro sentimento per la salvezza della patria comune, deliberarono d' intimare un General Parlamento, ed essendo pericoloso l' indugio, s' intimò l' istesso giorno per dopo pranzo. Radunato, il Proposto o sia Gonfaloniere diede facoltà a ciascuno di proporre quei modi, che credesse più atti ad assicurarsi dai sovrastanti pericoli. Allora Tommaso Galeotti propose, che si mandassero Ambasciatori al Gran Duca per supplicarlo in pubblico nome a darci armi da fuoco e munizioni per potere quando bisognasse difendere la Patria, come ancora un Capitano d' esperienza per difesa di questi paesi, e se possibile fosse il ritorno dei nostri, partiti come sopra accennai, col Capitano Poschi. Piacque il parere, ed ebbero cura d' andare dal Principe il Cavaliere Giovanni France-

sco-

ſco Ducci, Mes. Vincenzio Mainardi, Mes. Franceſco Forti, e Franceſco Cardini. Il Gran Duca accordò ſubito l'armi, e le munizioni, e quanto al ritorno delle ſoldateſche, e del Capitano riſpoſe, che ſarebbero ſtati conſolati.

Il Cavaliere Nuccio Nucci, e Marco Paregini ebbero cura del Terziere della Propoſitura; di quello di Capanne il Cavaliere Lodovico Marchi, e Giovanni Convalle; e di quello di Ferraja il Cavaliere Carlo Niccolai, e Giovanni Franceſco Chiari. Il 24. di Novembre ebbeſi avviſo, che le truppe Papaline, dopo l' aſſalto dato inutilmente a Piſtoja, s' erano ſparſe in diverſi luoghi, e che venivano a queſta volta; onde gli Ufiziali di guerra introduſſero in Peſcia 150. ſoldati della banda del contado, tagliarono, e trincierarono il paſſo dei monti, detto volgarmente il Cerro del Nardo, e fecero ſerrare, e terrapianare le Porte: ma fu ſoverchio perche il nemico non venne, e nel meſe d' Aprile colla mediazione della Regina di Francia ſeguì la pace.

Il ſoppreſſo Ordine Oſpitalare di Altopaſcio, e la vanità dei ricchi particolari avevano arricchita la nuova Religione di S. Stefano. La politica di Coſimo I. aveva formato queſt' Ordine Cavalereſco. I Pe- 1644

ſciatini deſideroſi di moſtrare il loro valore ſulle Galere del Granduca, e di decorare la loro Patria con una Croce (che col tempo doveva affliggere la medeſima) fondarono moltiſſime Commende, per le quali buona parte della Valdinievole reſtò ipotecata per la ſudd. Religione; ritrovandoſi perciò molti in Peſcia decorati di queſt' Ordine, crederono dunque di potere con giuſto titolo chiedere al Principe, che voleſſe interporſi preſſo la Corte di Roma, perche la Chieſa Collegiata foſſe eretta in Cattedrale. Ebbero l' incarico di farne la ſupplica il Cav. Lodovico Marchi, il Cav. Gio. Franceſco Ducci, Mes. Vincenzio Mainardi, Mes. Tommaſo Galeotti, Giovanni Flori, Marco Paregini, Raffaello Cheli, e Michelangnolo Ricci, ai quali, trattando l' affare con i Miniſtri, furono date buone ſperanze di favorevole reſcritto. Ho notizie certe da credere che per allora non seguì altro, perche ſi proponeva d' aſſegnare per fondo della Menſa Epiſcopale l' entrate dei Benefizi di padronato della Comunità, dei quali il medeſimo Granduca s' era fatto Padrone, e non ſe ne voleva privare.

1667 Fu eretta l' Accademia dei Cheti formata delle principali Famiglie ſotto la protezione del Sereniſſimo Prencipe Cardinale

Fran-

Francesco Maria dei Medici, il quale essendosi compiaciuto d' esservi ascritto come uno degli Accademici, scrisse loro queste lettere.

Sigg. Accademici Cheti

Riguardando Io colla dovuta particolare estimazione codesta virtuosa Accademia, non posso ancora, che godere in singolar modo di vedermi ad essa aggregato dalla Signoria di Lor Sigg. mentre in tal modo potrò sperare apertura maggiore di potere con più certe riprove dimostrare il desiderio, che tengo d' impiegarmi in servizio, e benefizio di così degna Adunanza. Offerisco dunque a Lor Sigg. per tale effetto la mia pronta, e cordiale volontà, e gli accerto, che siccome con interno mio gusto Io feci reflessione alle Leggi, che si contentarono mandarmi a vedere, e che riconobbi tanto bene aggiustate, così goderò in special modo, che sieno inviolabilmente osservate, e che da Lor Signori si vadano continuando con fervore sempre maggiore quelli esercizj Letterarj, che portano così gran credito, e gloria a simili Accademie. Intanto rendo particolari grazie a Lor Signori delle cordiali espressioni, che mi hanno fatte, e confermandoli la stima pienis-

pienissima, in che tengo la Lor virtù; resto bramandole con tutto l' animo ogni più perfetta tranquillità.

Di Firenze 26. Giugno 1667.
Amorevole di Lor Signori
Il Principe Francesco Maria di Toscana.
Alli Signori Accademici Cheti
Che Dio Guardi. Pescia.

In quest' Accademia, siccome in principio non furono ammesse, se non le Famiglie Primarie della Città, e così non si sono mai ricevuti se non i Nobili. Il Comune concesse il vecchio Palazzo del Potestà per fare in esso il Teatro.

1670 Il 24. Maggio morì il Granduca Ferdinando II. e furono per la parte del Comune passati i soliti atti di condoglianza al Successore.

1699 Finalmente il Granduca Cosimo III. di questo nome dichiarò, e confermò per suo Rescritto del 19. Febbrajo Pescia Città. Venne la nuova a Noi dopo tre giorni, udita da tutti con allegrezza indicibile. I Priori ordinarono farsene publiche feste, e spedirono a ringraziare il Granduca il Cav. Antonio Orsucci, il Cav. Orazio Forti, il Cap. Piero Bonvicini, Mes. Filippo Baldassar

daſſar Orſi, i quali ritornati riferirono a Magiſtrato d' eſſere ſtati accolti dal Sovrano con dimoſtrazione d' affetto.

Alcuni dei più culti Cittadini ereſſero una nuova Accademia, e i deſcritti in eſſa preſero il nome d' Affilati. Il Comune conceſſe loro ſul Prato di S. Franceſco un ſito baſtante da fabbricare dai fondamenti un Teatro nuovo (ſiccome fecero) di vago diſegno. 1716

Eſſendo creſciute in Peſcia le publiche onorificenze, in queſt' anno gli Accademici Cheti domandarono al Granduca, che concedeſſe loro la grazia dell' erezione d' un Caſino per le radunanze dei Nobili, come l' altre Città, e l' anno appreſſo fu con tutti i ſoliti privilegj accordato. Nell' anno iſteſſo vedendoſi ormai proſſima l' eſtinzione della Famiglia dei Medici, perche il Grandaca Coſimo era per l' età cadente, ed il Principe Gio. Gaſtone unico Figlio inabile (per quanto ſi diceva) ad aver Figli; eſſendoſi collegati l' Imperatore Carlo VI. il Re di Francia, e d' Inghilterra, e gli Olandeſi, fra l' altre coſe ſtipularono, che in caſo di morte del Granduca, paſſaſſe la Toſcana nel Primogenito della Regina di Spagna, e ciò fu colorito col preteſto d' impedire una guerra in Italia. Ma il Gran- 1717 1718

Duca

Duca, a cui tal diſpoſizione fu moleſtiſſima, protestò fin d'allora, ma inutilmente, contro di Eſſe.

1723 Fù la Città onorata per molti giorni dalla perſona del Principe Gio. Gaſtone, che vi ſi trasferì il 24. di Marzo inſieme colla Gran Principeſſa Violante ſua Cognata, e molta Nobiltà Fiorentina, per godere la vaga viſta dell'Illuminazione ſolita farſi ogni tre anni il Giovedì Santo nel portarſi a Proceſſione l'Immagine del Crocifiſſo. Onorò in oltre della ſua Perſona varie private converſazioni.

Io non trovo quando aveſſe origine queſta triennale Illuminazione; ho per altro dei non diſprezzabili fondamenti da credere che fino dall' anno 1632. ſi cominciaſſe a fare la ſuddetta proceſſione, e che dovendo tornare di notte la miracoloſa Immagine per il giro che faceva per tutta la Città, s'incominciaſſe a porre dei lumi alle fineſtre con molta ſemplicità; crebbe la divozione, o il luſſo, allorche il Gran Duca Gio. Gaſtone venne in Peſcia, e ſi principiò nella ſera del Giovedi Santo nel tempo, che detto Crocifiſſo è per ſortire di Chieſa una magnifica Luminara a diſegno, come prentemente ſi fa in Piſa, in tutte le facciate delle Caſe, formando un ſorprendente ſpettacolo le vicine

Mon-

Montagne illuminate esse pure con vago disegno. La scarsità dell' Olio del 1783. fece per quell' anno sospendere la consueta triennale Illuminazione. Infinito è il concorso dei Popoli circonvicini che interviene per devozione, e molto ancora è quello che vi concorre di tutta la Toscana tirato dalla curiosità della Festa; è però cosa da notarsi, che mai è successo in tanta quantità di Popolo il ben che minimo sconcerto, i devoti formano un ceto separato dai curiosi, e rimangono nel Paese molte Confessioni, e molti denari forestieri.

Rapporterò, tal quale è, la descrizione, che di questo veneratissimo Crocifisso ne fa Benedetto Orsi rinomato nostro Pittore = per la simmetria colla quale è intagliato, essendo di figura simile al naturale, di maniera alquanto secca, conforme all' uso dei tempi della primitiva Chiesa, che non vi era la Perfettione, o maestria della Scultura vedendosi in esso alcune seccherie, cioè li muscoli, ed ossatura che hanno del secco, e duro senza quella Maestria, che si usa ai nostri tempi; è ben vero, che rende Maestà, e veneratione insieme; la faccia ha del grave assai con li capelli, e barba alla Nazzarena, in tutto d' essere spirato colla cervice china, e bocca alquanto aperta, che

 scuo-

ſcuopre la lingua, e li denti con altre particolarità, che danno ſegni chiari dell'antichità di detta ſcultura; ſi giudica, che ſia di Cedro, mostrando una ſaldezza mirabile ſenza tarlo alcuno, eſſendo dipinto a tempera modo uſato anticamente, come ce lo attesta Giorgio Vaſari nel proemio delle vite dei Pittori, ſi cominciò a fabricare all' uſanza Criſtiana fino nell' anno 438. dopo la venuta di Criſto ſeguitando di mano in mano ad edificare Templi, e venerare Imagini, & è da credere ancora, che li detti Templi non foſſero ſenza qualche Pittura, o Scultura, che s' andò ſempre annichilando fino, che riſorſe, poi di nuovo introdotta da alcuni Greci in Fiorenza, ed in Italia al tempo di Cimabue, che viveva nel 1240, avanzandoſi poi con quella maggior perfettione, che ſi è veduta a' noſtri tempi; ſicche da detto dipinto, e modo a tempera ſi crede la ſua antichità grande, dandone chiariſſimi ſegni ancora l' antichità delle lettere ſcritte nel panno, che ſe foſſero, come ſi dice Gotiche, verrebbe a riſcontrare, che il detto Criſto foſſe ſtato fatto poco dopo la morte di Eſſo, da principio, che ſi cominciò a venerare il Crociſiſso. =

Il 31 d' Ottobre eſſendo morto il Granduca

duca Cosimo, la Città mandò a Firenze il Conte Cav. Balì Baldassar Orsucci, il Cav. Tiberio Forti, il Dott. Orlando Orlandi, il Dott. Pietro Cattani, e il Dott. Filippo Baldassar Orsi, per condolersi col nuovo Granduca Gio. Gastone della morte del Padre, ed insieme congratularsi della di lui assunzione al Granducato, il quale siccome era stato più volte a Pescia promosse più, che alcuno dei suoi predecessori i Nostri publici onori.

1729 Il Granduca procurò, che Benedetto XIII. Romano Pontefice erigesse la Chiesa Collegiata in Cattedrale, e fu creato primo Vescovo Monsignor Bartolommeo Pucci di Montepulciano, benche le Bolle d' erezione fossero spedite il 17. di Marzo 1726. a favore di Monsign. Pavolo Ant. Pesenti Nobil Pesciatino, quale morì prima della sua Consacrazione.

1732 Volendo il medesimo G. Duca distinguere le Famiglie Nobili dal resto della Cittadinanza, comandò, che uno della primaria Nobiltà fosse Capo dei Magistrati col titolo di Gonfaloniere.

1731 Rimessi in vigore i precedenti trattati, che non avevano avuto effetto per l' eccedenti pretenzioni della Corte di Spagna, e

 per la

per la smascherata politica del Cardinal di Fleury Ministro di Francia, il G. Duca Giovan Gastone privo di Successione, e ricco di successori, confermò finalmente il trattato della successione al G. Ducato di Toscana nella persona dell' Infante Don Carlo (ora Re delle Spagne) permettendo a conto un introduzione delle truppe Spagnole. Volle però il G. Duca depositare nelle mani del Arcivescovo di Pisa una vera reliquia contro il mal tempo, cioè una protesta, colla quale dichiarava, che i suoi sudditi non avevano veruno obligo di obbedire ad esteri Padroni dopo l' estinzione della sua linea; mentre la cessione della Toscana non era, che un prodotto della necessità per non vedere nei suoi Stati aperto il Teatro della guerra. Intanto 25. Vascelli Spagnoli comandati dal Marchese Mari, 7. Galere sotto il comando di Don Michele Reggio, e 16. Vascelli Inglesi comandati dall' Ammiraglio Wager arrivarono a Livorno il dì 26. d' Ottobre sbarcandovi la truppa Spagnola in maggior numero della prefissa. L' armata presidiò allora Livorno, e Porto Ferrajo.

Il desiderato Infante Don Carlo sbarcò in Livorno il 27. di Decembre quivi fu sorpreso dal vajolo, del quale felicemente ristabilitosi il dì 9. di Marzo si portò a Fi- 1732

renze

renze accolto dal G. Duca con quella amorevolezza, e magnificenza dovuta a tanto Principe, che veniva col titolo di ſuo Figlio e di Gran Principe di Toſcana. La noſtra Città mandò a complimentarlo a Firenze il Cavalier Tiberio Forti, Cavalier Bartolomeo Nucci, Marſilio Cinelli, e Franceſco Fredianelli. Partì l' Infante Don Carlo da Firenze alla volta di Parma ai primi d' Ottobre ſeco portando l' affetto dei Toſcani, e il deſiderio di rivederlo.

Quindi il 16. di Decembre vennero a preſidiar Peſcia 1250. Spagnoli, e convenne trovare loro l' alloggio; ma perchè la comoda ſituazione agevolava le diſerzioni, furono i Soldati poſti tutti in una ſtrada detta, via mozza, ove un corpo di Guardia poteva facilmente guardarli; non oſtante la precauzione fu più tarda, che utile, le diſerzioni erano frequenti. 1733

Le differenze della Corte Imperiale con quella di Madrid, ci fecero il ſecondo regalo di nuove Truppe Spagnole. Il Duca di Montemar con 18 mila Uomini venuto in Toſcana, formò a Prato il Quartiere Generale, e le truppe ſi diviſero in tutta la Toſcana. 1735

Morto il 9. di Luglio il G. Duca Gio. Gaſtone e ſucceduto nel G. Ducato di Toſcana 1737

ſcana Franceſco Duca di Lorena per ſegreto trattato del Cardinale di Fleury per mezzo del Sig. de la Baume Plenipotenziario di Francia, colla ceſſione alla Francia del Ducato di Lorena; il Principe Carlo di Craon, preſe il poſſeſſo della Toſcana in nome del ſuo Signore unitamente al Generale Wactendonch. Le truppe Spagnole per la via di Siena andarono alle guarnigioni dei Preſidj.

L' ottimo noſtro Paſtore Monſig. Pucci dopo aver con Santa vita governata la Chieſa di Peſcia e tenutovi un Sinodo Dioceſano il dì 26. di Febbtajo reſe l' anima a Dio con univerſale diſpiacere. La ſua Evangelica umiltà, e carità l' avevano reſo il deſiderio dei noſtri Popoli.

1738 A lui ſucceſſe Monſig. Gaetano Incontri Patrizio Volterrano; e il 12. di Luglio venne a felicitare il ſuo gregge, la dilui pietà e manſuetudine lo fecero ben toſto l' arbitro dei cuori.

1739 Deſiderando il novello G. Duca Franceſco, coll' Immortale Maria Tereſa ſua Conſorte unica Figlia dell' Imperatore Carlo VI. di conſolare i ſuoi nuovi ſudditi, ſi portarono in Toſcana, e il 20. di Gennajo giunſero in Firenze fra le acclamazioni di un Popolo anzioſo di vedere il proprio Principe,

cipe, che portava ſul Trono le più Eroiche virtù. Era ben noto a tutti, che il deſiderio della pace d' Italia l' aveva indotto a non pochi ſacrifizj. La Città di Firenze gli ereſſe un Arco trionfale fuori della Porta a S. Gallo; Noi gli inalſammo dei voti, monumenti ugualmente magnifici, perchè ſinceri, e la Comunità deputò per felicitarli, e preſtare loro il dovuto omaggio, il Cavalier Bartolommeo Nucci, Cavalier Carlo Serponti, Cavalier Franceſco Forti, e Capitano Vincenzio Pagni.

Si dovè poi piangere la partenza di queſti Principi ſul fine d' Aprile; la Città di Francfort l' attendeva per collocarli in Capo l' Imperiale Corona, come ſeguì il 14. d' Ottobre.

1741 I meriti del Noſtro Ottimo Veſcovo Monſign. Gaetano Incontri ben cogniti al riconoſcente Auguſto, fecero naſcere il deſiderio di compire le felicità della ſua Capitale Firenze, traslatando il dì 26. d' Aprile il prefato Monſign. dal Noſtro Veſcovato, a quell' Arciveſcovato; la Comunità in Corpo andò a congratularſene ſeco, ma colle lacrime ſul volto.

1742 L' anno appreſſo fu eletto Veſcovo Monſign. Donato Maria Arcangeli Patrizio Aretino, Prelato a cui non mancavano i più

rari

rari talenti; aveva però sortito dalla natura un carattere vivace, e focoso, ciò fu l'origine di varie nostre turbolenze.

Il pacifico Governo della Reggenza di Toscana mettendoci al coperto di qualunque insulto straniero, e familiare, non somministra alla nostra Istoria cosa alcuna di rimarco.

1748 Avendo Monsign. Arcangeli aperta la consüeta visita Pastorale, in occasione di fare quella nella Chiesa Prioria dei SS. Stefano, e Niccolao il dì 27. Giugno vedendosi dal Prefato Vescovo, che il Capitolo di detta Chiesa, e Prioria non rendeva annualmente conto al Tribunale Ecclesiastico della propria amministrazione a tenore del Concilio Tridentino (forse abusi notabili l'aveva indotto a ricercarne) decretò, per quelche si dice, che ogni anno i Camarlinghi pro tempore portassero i loro libri alla Cancelleria Episcopale per la revisione dei conti, e tutte le volte, che ad esso fosse piaciuto. Negarono i Rettori di quella Prioria la notificazione di un tal decreto, adducendo che se fosse stato loro notificato, averebbero opposto l'antica consuetudine di 153 anni epoca della fondazione della loro Collegiata, dal qual tempo non avevano reso alcun conto agli Ordinari a norma delle

le loro costituzioni Capitolari. Insistendo il Vescovo nelle sue pretenzioni, il Camarlingo, e lo Scritturale a scanzo d' imbarazzi consegnarono i libri al Sacerd. Francesco Cheli Priore di quella Collegiata, personaggio, che godeva la publica venerazione per la sua carità verso i poveri, e la stima della Nobiltà per le sue virtù, e per essere del proprio ceto. Se il Vescovo era d' un naturale ardente, il Priore non li cedeva in questa prerogativa. Durò gran tempo il litigio, il Vescovo voleva i libri, il Priore non li consegnava, pretendendo lesi i diritti del Capitolo. Finalmente dopo varie intimazioni, riuscì al Vescovo di ottenere la facoltà di fare catturare il Priore, a condizione che fosse condotto di notte nelle carceri del Vescovato. Trovavasi il Cheli il dì 25. d' Aprile in una sua Villa poco distante da Pescia, quando comparvero gli esecutori con ordine di arrestarlo; richiese il Priore l' ordine in scritto, e questo gli fu mostrato, allora si rese, e s' incamminò con essi verso Pescia; pretesero alcuni, che egli guadagnasse tempo per avvisarne i suoi Parenti, ed Amici, ma ciò non fu provato. Giunto l' arrestato Priore verso l' ore 24. in Pescia, passando di sotto il Campanile del Duomo ebbe agio d' appoggiarsi al muro di

quello, dicendo allora ai famigli, che Egli era già in luogo immune; volendo gli esecutori estrarlo a forza, ed egli gridando di essere in luogo Sacro, accorse al rumore il Popolo, quale vedendo il loro Pastore strapazzare dai famigli, una parte di quello fatto allontanare a forza gli esecutori, prese il Priore, e in trionfo sulle proprie spalle fu depósitato nella süa Prioria; ciò inteso il Vescovo sbruffando per l' ira, ne diede immediatamente parte alla Reggenza di Firenze, e unitamente al Commissario della Rena colorirono l' attentato in aria di publica ribellione, bisognosa di un pronto riparo. Credutasi in Firenze vera la sollevazione fu quà inviata una Compagnia di Granatieri sotto il comando del Cap. Greben, che era di guarnigione in Livorno. Credendo il Comandante di dovere adopérare la forza, fece rinfrescare i fucili vicino alle porte di Pescia; rimase poi persuaso della poca necessità, che ve ne era vedendosi venire incontro un popolo officioso che non sapeva per qual causa venisse. Convenne però agli innocenti abitanti alloggiare questi incomodi individui per qualche mese, i quali non dimenticarono la consueta licenza Militare. Si fece un processo generale, alcuni della plebe creduti capi furono

rono ſeveramente puniti; chi non era vero amico del Veſcovo fu rilegato in campagna, e quei Nobili che il caſo, o la curioſità gli aveva fatti ritrovare al fatto, furono confinati in vari luoghi, e la famiglia Cheli ſi potè dire diſperſa; mentre il Priore fu eſiliato e portoſſi a Roma ſenza però aver mai voluto rinunziare alla Prioria, e il reſto della ſua Famiglia fu confinata a Volterra, e queſta riſente ancora i triſti effetti di due teſte ſoverchiamente oſtinate, e calde.

Dopo queſto affare vedendoſi il Veſcovo poco amato dal ſuo Gregge, profittando di quei naturali talenti di cui era dotato, ſi ſtudiò di procurare i maggiori vantaggi della Città, e del Veſcovato, e tutto applicoſſi per erigere un Seminario cavando da per tutto il neceſſario contante, e ne fece da per ſe ſteſſo una magnifica pianta.

1751

Godevaſi in Toſcana, ed in Peſcia i frutti della pace e ſebbene l' Auguſto Sovrano riſedeſſe a Vienna, la ſcelta dell' abile Miniſtro al Governo di Toſcana nella Perſona del Conte Emanuelle di Richecourt Perſonaggio dotato dei neceſſarj talenti per tale impiego, faceva fiorire il commercio, e rendeva meno ſenſibile la lontananza del Principe. Fra le altre ſavie leggi emanò quella delle Mani morte, legge che dovrebbeſi ſcol-

pire in bronzo per eternare l' epoca dell' umanità. Le colpe della vita si redimevano colle donazioni dei beni in morte alle Chiese, e alle Fraterie con danno notabile degli eredi, e dell' attivo commercio. Questa saggia legge proibì tali espiazioni, tagliando in tal guisa l' ugnioli alla mascherata rapacità.

1756 Una fiera epidemia afflisse una gran parte della Valdinievole, e se n' attribuì l' origine alle colmate fatte nella Fattoria Ferroni. Il Magistrato della Sanitá di Firenze non mancò di prestare i più efficaci, e pronti soccorsi a quegl' infelici abitanti: la Città restò illesa.

1761 Saputasi in Toscana la morte dell' espulso Priore Francesco Cheli, il saggio Monarca, per evitare ogni tumulto tolse questa volta la voce al Popolo, e ordinò, che si eleggesse Priore dei SS. Stefano, e Niccolao il Canonico Filippo Forti Soggetto ben degno di questo grado.

Una inondazione del Fiume non mai più successa a nostra memoria preceduta da un fiero temporale recò danni infiniti al territorio di Pescia, e a tutta la Valdinievole.

Desideroso Monsignore Vescovo Arcangeli di dare principio alla Fabbrica del suo Seminario, chiese, ed ottenne dalla Comunità senza non contrasto il sito opportuno nel

Prato

Prato, detto di S. Francesco; pertanto il dì 21. Marzo pose Egli la prima pietra alla presenza del Gonfaloniere, e Magistrato, coll' intervento del Clero del Duomo, e di S. Stefano con la massima pompa, e dentro vi collocò un cannello di piombo ove furono poste le reliquie della Madonna, e di S. Niccolò Vescovo di Bari, e due monete dell' Imperatore, e del Papa coniate in quell' anno, unitamente alla presente inscrizione.

1762

D. O. M.

Donatus Maria Arcangeli Patricius Aretinus, Dei, & Sanctæ sedis Apostolicæ gratia Episcopus Pisciensis Tertius, loco pro construendo Seminario contentione impetrato XII. Calendas Aprilis 1762. solemni ritu hunc primum lapidem posuit, Clemente XIII. Summo Pontifice, & S. C. M. Francisci primi Rom. Imp. & Magni Etruriæ Ducis III. feliciter dominantibus, Dominis Æquite Archipresbitero Petro Ducci, Canonico Petro Francisco Nucci, Præposito Ant. Francisco Perondi, presbitero Hermenegildo del Vaso ipsius Seminarij Deputatis adnuentibus.

Men-

1765 Mentre che la nostra Città giubilava per il prezioso pegno che il Clementissimo Imperatore Francesco nostro amabile Sovrano mandava in Toscana nella persona di Pietro Leopoldo suo Figlio al governo di questo felicissimo Stato, la morte nemica delle nostre consolazioni ci tolse l' adorato Monarca; pervenutane la notizia in Pescia, il duolo fu universale. Ma saputasi il dì 14. di Settembre la venuta in Firenze di Pietro Leopoldo nostro Clementissimo Sovrano, la Città tutta obliò in parte il cordoglio, e destinò i Deputati, a prestare il dovuto omaggio in pubblico nome al G. Duca, e Real Consorte Maria Luisa Infanta di Spagna; Furono questi il Cavalier Bartolommeo Nucci, Iacopo del fu Gaetano Raffaelli, il Cavalier Francesco Forti, e Cavalier Anton Francesco Puccinelli.

1766 La Città volendo tributare gli ultimi officj di gratitudine al defonto Imperatore Francesco, ordinò farseli in questa Cattedrale solenni esequie, ed il Primicerio Girolamo Orlandi recitò una dotta funebre orazione.

1768 S. A. R. volle consolare colla sua presenza questa Città, essendosi portato ad osservare gli Edifizj da Seta, ed il Teatro, e varie altre fabbriche, proseguì quindi il suo viaggio.

Mon-

Monsignor Gaetano Forti ritrovavasi in Roma nella luminosa carica di Segretario di Consulta, i suoi meriti ed il suo impiego lo rendevano prossimo alla sacra Porpora, quando la morte tolse al Sacro Collegio un prossimo Confratello, e alla Patria un benemerito Cittadino; e non contenta di questo colpo ci privò pure in Roma di un' altro degno Prelato nella Persona di Monsig. Vittorio Martini. 1771

La notte del 25. Decembre terminò di vivere Monsig; Donato Maria Arcangeli nostro Vescovo, il suo igneo temperamento lo ridusse al sepolcro, un' atra bile fu la sua morte. 1772

Al Defonto Vescovo Arcangeli successe Monsig. Francesco Vincenti di Nobil Famiglia Livornese, la nostra Città a cui erano note le particolari doti del novello Pastore lo ricevè con veri sentimenti di giubilo. 1773

Il publico antico Spedale trovavasi angusto, per lo che non si potevano ricevere tutti gl' infermi che con loro grave incomodo; un aria sempre nuova, e tanto necessaria ai polmoni dei malati, non veniva che parcamente. Ciò osservatosi dal Benefico Principe, ordinò che l' incominciata Fabbrica del Seminario dovesse servire ad uso di Spe-

di Spedale per tutta la Provincia, unitamente che per ricettacolo dei Trovatelli; quindi lo dotò col superfluo di altri Luoghi Pii, a cui aggiunse altre Beneficenze. Fu dal Magistrato del Bigallo di Firenze mandato il disegno, e ne fu data la cura della fedele esecuzione a Falconcino Falconcini Patrizio Volterrano soggetto dotato di quei talenti, e di quel genio cotanto necessario in simili imprese. Lo Spedale fu terminato con quella esattezza, ed economia di cui ci potevamo compromettere, ma la riduzione di una già avanzata Fabbrica per un oggetto totalmente diverso, non riuscì tanto felice, come se lo era ideata l' Architetto, avendo a tutto pensato eccetto, che al comodo dei malati, per esser le corsìe rimaste molto strette, e poco atte ad uso di Spedale.

Trovavansi i Bagni di Monte Catini, ove è la sorgente della celebre acqua detta del Tettuccio, nella più grande semplicità, però privi affatto di quei comodi necessarj per coloro che avrebbero desiderato di profittare di quelle efficacissime Terme. Volle pertanto il provido G. Duca che si coprissero i detti Bagni, e vi si edificassero delle comode, e belle abitazioni per servizio dei Bagnanti, e vi si facessero in oltre spaziose vie che

la con-

la conduceſſero, incumbenſando il Cav. Pietro Sermolli per la pronta eſecuzione, e direzione dei medeſimi.

Io tralaſcerò la narrazione dell' efficacia di queste celebri Acque, per eſſer questa riſerbata all' erudite penne del Dott. Aleſſandro Bicchierai, e del Dott. Pietro Giuntini, quali di commiſſione Sovrana daranno in breve alla luce le dotte loro oſſervazioni ſu questa materia.

1777

Dopo lo ſpazio di 300 anni, ſi riaprì di nuovo una Stamperia col titolo di Società Tipografica; appreſſo ſe n' ereſſe un' altra ſotto il nome di Tommaſo Maſi, e Compagni, dai di cui torchi ſi è terminato in quest' anno 1784. di dare alla luce la bella Collezione dei Poeti Claſſici Italiani, ſebbene porti la data di Londra.

1779

Eſſendo ſtato Conſacrato Arciveſcovo di Piſa Monſign. Angelo Franceſchi, li piacque di ricevere il Pallio per le mani del Nostro Monſign. Veſcovo Franceſco Vincenti, pertanto portatoſi in Peſcia, ricevè Questo il dì 6. Gennajo, ed il Capitolo procurò che la Funzione riuſciſſe con quel decoro dovuto all' illustre Prelato.

1780

S. A. R. ſi degnò di onorare colla ſua Preſenza questa Città il dì 5. Giugno, e ſmontato al Palazzo Pretorio tenne publica

udienza, e sulla sera partì, avendo ricusato le visite in corpo.

1781 Essendo del tutto all' ordine il nuovo Spedale, s' aprì questo a publico benefizio degl' infermi della Provincia. Fu eletto dal G. Duca per Spedalingo del medesimo Niccolao Simoni nostro Concittadino, al quale fece dare delle Paterne instruzioni per il buon regolamento, dandone in oltre tutta la cura, e commettendone la vigilanza al Magistrato, ed al Vicario pro tempore.

Già da varj Secoli si era introdotto l' uso, o abuso di seppellire i Cadaveri per le Chiese; si riguardava come cosa sacra il diritto concesso dalla superstiziosa ignoranza agli estinti d' infettare i viventi, il danno era grande, ma il timore di togliere questo fetente privilegio ai defonti era maggiore; I Filosofi ne parlavano con riguardo per non essere publicati Eretici, nome domiciliato sulle labbra del volgo; Il provido Sovrano vi rimediò, ordinò che si facessero dei Campi Santi a sterro per tutta la Toscana, lungi dai luoghi murati, le sepolture furono chiuse, e la nostra Comunità fece il proprio, lontano un miglio dalla Città, nel luogo detto il Muraccio. I Regolari fecero i loro sforzi per la continuazione del privilegio, ma la Savia Legge li giudi-

giudicò uomini ſoggetti alla putrefazione come tutti gli altri.

Furono per Sovrano Comando ai 4. d' Ottobre ſoppreſſi i PP. Paolotti, e nel ſeguente meſe i Bernabiti. La Chieſa di questi ultimi fu eretta in Parrocchia ſmembrata da quella di S. Stefano; il Convento de' Paolotti fu conceſſo dal Benigno Sovrano a Monſig. Veſcovo Vincenti per uſo del Seminario. Era già qualche anno che lo zelante Paſtore aveva formato il Seminario per comodo della ſtudioſa gioventù, e per ſervizio della Chieſa, ſotto la direzione del Sacerdote Don Luca Caſini Fiorentino Rettore del medeſimo, e ſoggetto meritevole di un tal poſto. Ma non avendo un luogo fiſſo erano gli Alunni del Seminario coſtretti a piantare le tende dei loro ſtudj alla Scita, e la ſera tornarſene alle Caſe loro, per loche non ſi potevano evitare gl' inconvenienti di una vita errante. Il Sovrano provvedimento vi rimediò.

1782.

I Nobili Accademici Cheti, ſi erano da qualche anno reſi Chetiſſimi. Gli Accademici del Nobile Caſino profittando dell' inutilità preſente di quel Teatro, ſiccome erano la maggior parte membri di quella Accademia, fecero un partito di domandare alla Comunità, prima ceſſionaria di quel-

la Fabrica, di prenderla a livello, e l'ottennero; quindi furono venduti tutti gli attrezzi del Teatro, ed erogato il denaro a favore del prefato Casino. L' opposizione dei pochi che volevano in piedi il loro antico Licèo, fu vinta dal maggior numero, che gradì vedere il Casino ridotto in miglior forma, e il Principe dell' Accademia dei Cheti un Re Teodoro; al quale è rimasto il privilegio di esclamare.

Al cader dei Licej s' ergon Ridotti.

Affliggeva la carestia non solo la Toscana, ma l' Italia tutta; il Provido Sovrano desideroso di togliere i poveri suoi sudditi dalla schiavitù della fame, e liberare i Possidenti dalla morale del miserabile, cioè di arrogarsi un diritto sopra il superfluo dei ricchi, distribuì generosamente a tutte le Comunità una proporsionata somma di denaro, acciò facessero nuove strade, ed in tal guisa s' impiegassero i Poveri. Era il Ponte di Pescia, detto di Piè di Piazza, angusto, e perciò assai incomodo, e minacciava altresì rovina, ed era una parte essenziale della strada Regia ordinata riattarsi. La Comunità deputò Antonio Giannini Cittadino di cognita

gnita probità, e del pubblico bene zelante, acciò domandasse in pubblico nome al Sovrano un sussidio, onde poter rendere il detto Ponte assai più largo, e di una bellezza proporsionata. Fattane infatti la supplica a S. A. R. il medesimo degnossi con suo Benigno Rescritto nel mese di Settemb. di accordare per questa Fabbrica scudi 5500. Questa Comunità dopo avere ricevuto dall' ottimo Principe un tratto di tanta generosità, diede dei vivi contrassegni di giubilo, e di gratitudine, ed ordinò che subito si mettesse mano all' opera, e si supplisse al resto col dazio. Era già stato approvato il disegno di Giuseppe Vannetti di Varese abile Architetto. Il Giannini ebbe tutta la cura della Fabbrica, alla quale prestovvi pure assistenza l' Ab. Francesco Puccinelli nostro Concittadino per mero attacco a questa lodevole impresa. 1783

In quest' anno ebbe termine il suddetto Ponte, ma non ancora l' hanno avuto le comode vie, che adesso conducono al suddeto Ponte, alle quali si lavora attualmente. 1784

Il Celebre Mattematico Ab. Boscovick che ritrovavasi in Pescia da qualche mese quando si diede principio alla fabbrica, fece la presente iscrizione da apporvisi.

PE-

PETRO LEOPOLDO AUSTRIACO
Magno Etruriæ Duci
Quod Pontem prius angustum
Flexuosum ac pene collabentem
Pilis atque arcubus
Amplioribus & firmioribus
In directum dispositis
Ære suo maxime ex parte collato
Reaedificandum curaverit
Ad urbis ornatum
Et Civium ac viatorum
Securitatem atque commodum
Piscienses
Perenne hoc grati ac devoti
Animi monumentum
Posuerunt anno MDCCLXXXIV.

S' erano del tutto allontanate le Confraternite, e Compagnie dai devoti loro principj, a segno tale che l' istesse Opere di misericordia erano divenute venali; lo spirito di ambizione era subentrato a quello della devozione, però furono tutte soppresse, eccetto quelle che servono per accompagnare il SS. Vicatico, e la Compagnia della Maddalena, o sia del Crocifisso, dalla quale *pro interim* sono esercitate le vere Opere di Misericordia.

No-

Nota delle Pitture veramente più ragguardevoli esposte al Pubblico nella Città di Pescia, e suo Territorio.

Chiesa Cattedrale

E' questa assai maestosa d'una sola navata con gran Cappelle sfondate, con sua Cupola sopra la crociera, e terminata da una nobil Tribuna. L'ordine che regna per tutta la Chiesa è composito con basi capitelli, e cornicione tutti di pietrame ben lavorato. Antonio Ferri Fiorentino ne fu l' architetto, allorchè sul fine del passato secolo fu questo Tempio riedificato. Nella prima Cappella a mano destra la Tavola colla B. V. in alto con S. Giorgio, e altri Santi è opera imperfetta di Benedetto Orsi Pesciatino. Nella seconda Cappella a mano destra la tavola di S. Carlo Borromeo che comunica gli appestati è opera di Pietro Donzelli Mantovano, discepolo del Cignani; ma assai mal ridotta.

La Cappella seguente ricchissima di marmi (conforme lo sono tutte le altre) fu architettata dal Cav. Ferdinando Fuga Fiorentino. La sua tavola esprime la Natività di M. Vergine, ed è opera del vivente Giuseppe Bottani Cremonese, Direttore dell' Accademia di Mantova. Se-

Segue il Cappellone della Crociata tutto di pietrami bene intagliati, fatto edificare da Monsign. Baldassarre Turini da Pescia, Datario dei Sommi Pontefici Leone X., e Clemente VII. con architettura di Giuliano di Baccio d' Agnolo Fiorentino. Al suo Altare ammiravasi già una preziosa tavola di Raffaello d' Urbino, del qual Professore fu esecutore Testamentario il predetto Prelato. Ora serve di prezioso ornamento al Palazzo Granducale de' Pitti in Firenze, ed esprime Maria SS. in Trono col Bambino Gesù sulle ginocchia; lateralmente vi sono S. Pietro, S. Agostino, S. Bernardo, e S. Rocco con due putti a basso nel mezzo, e due Angeli in alto, che alzano un padiglione. Quì però ve n' è restata una bella copia fatta da Pier Dandini Fiorentino. Lateralmente in questa Cappella sorge il nobil Mausoleo del sopraddetto Monsign. Turini: esso è tutto di marmo bianco ideato, e scolpito da Raffaello da Monte-Lupo, discepolo di Michelangiolo. Sopra l' Urna vi è la figura semigiacente di esso Prelato, e lateralmente due risentite figure ignude, che abbracciano dell' urne ardenti, con altri ornamenti.

Segue l' Altare maggiore isolato tutto di marmo fatto erigere dal celebre Musico Gio. Francesco Grossi Pesciatino, soprannominato

to Siface. Esso fu ideato, e scolpito dal Vaccà Carrarese.

La gran Tavola in fondo al Coro, esprimente l' Assunzione di M. V. al Cielo, con gli Apostoli attorno al di lei sepolcro, è il capo d' opera di Luigi Garzi Pittor Romano, nato in Pistoja.

Seguendo il giro della Chiesa, trovasi la Cappella di S. Lorenzo, il di cui martirio vedesi espresso in una bella Tavola da Ant. Domenico Gabbiani Fiorentino. Da esso fu parimente dipinto a olio l' ovato sotto l' arco della Cappella, figurandovi la Beatiss. Vergine Assunta in Cielo.

Nella seguente Cappella, la Tavola con M. SS. col S. Bambino che porgono il S. Rosario a S. Domenico, e a S. Caterina da Siena, con altre figure, è pittura d' Antonio Franchi Lucchese.

Nella Sagrestia vedesi nella prima stanza una tavola con M. Vergine in alto, e a basso S. Lorenzo, e S. Giuliano, opera di Bastiano Vini Veronese; nella seconda stanza la tavola di G. Cristo, che chiama all' Apostolato S. Pietro, e S. Andrea vien creduta di Agostino Ciampelli Fiorentino.

Chiesa di S. M. Maddalena

Essa è molto ornata, colla soffitta dipinta a fresco nelle quadrature da Rinaldo Bot-

 ti,

ti, e nelle figure da Ottaviano Dandini Fiorentini. La Cupola della Cappella maggiore, in cui venerasi l' antichissima Immagine del SS. Crocifisso, è dipinta a fresco insieme cogli angoli della medesima, da Alessandro Gherardini Fiorent. La Flagellazione del Salvatore espressa a olio in uno dei quattro ovati lungo la Chiesa, viene attribuita a Mauro Soderini, o a Carlo Sacconi Fiorentini.

Chiesa di S. Giuliano, detta delle Religiose Salesiane.

Al secondo Altare a mano destra la Tavola esprimente la Visita di M. V. a S. Elisabetta è di Girolamo Donini da Correggio.

All' Altare dirimpetto, il S. Francesco di Sales in gloria con varj Angioli, vien detto della scuola di Milano, e da altri di Carlo Sacconi.

Chiesa delle Monache di S. Chiara

La Tavola dell' Altar maggiore, nella quale vedesi in alto figurata la SS. Vergine, e a basso S. Lorenzo, S. Chiara, S. Caterina V. e M., e S. Francesco d' Assisi, è bell' opera del Cav. Francesco Curradi Fioren.

Chiesa della B. Vergine del Carmine, Religiose.

Ai due Altari laterali, le Tavole di S. Marco Evangelista, e dell' Angelo Custode, sono

ſono di Antonio Franchi, ma danneggiate dal tempo.

Chieſa di S. Franceſco de' PP. MM. Conventuali.

Al terzo Altare a mano deſtra la Tavola che ſerve di contorno al Ritratto in piedi di S. Franceſco, dipinto da Margheritone d' Arezzo dilui contemporaneo; fu colorita da Aleſſandro Bardelli da Uzzano, figurandovi le virtù più eminenti dello ſteſſo Santo.

Dal medeſimo Bardelli è dipinto nell' Altar ſeguente il S. Carlo Borromeo con Angioli attorno.

Nella Cappella di S. Antonio da Padova, il Quadro laterale eſprimente il miracolo della Mula, che ſi genuflette innanzi alla SS. Eucariſtia portata dal Santo a confuſione d' un Eretico; è opera di gran pregio di Giovanni Martinelli Fiorentino.

All' Altar ſeguente, la gran Tavola in cui viene eſpreſſa con gran copia di figure la decollazione della Vergine S. Dorotea, è opera claſſica d' Iacopo Ligozzi Veroneſe.

Chieſa Collegiata de SS. Stefano, e Niccolao.

A queſta ſi ſale per una doppia Scala con lungo ripiano in cima contornato di balauſtri, e ſemicircolare nel mezzo. Fu

questa ideata da Agostino Cornacchini Pesciatino; ma venne ultimamente alterata nel restaurarla.

Al secondo Altare a mano destra, la Tavola della Visitazione di Maria Vergine a S. Elisabetta è opera d' Agostino Ciampelli Fiorentino, del cui pennello vengon pure creduti i due bei laterali esprimenti S. Michele Arcangelo, e S. Sebastiano.

Al terzo Altare l' egregia Tavola figurante S. Pietro liberato di carcere dall' Angiolo, è lavoro d' Alessandro Tiarini Bolognese.

Dall' altra parte della Chiesa, all' Altare del SS. Sagramento la Tavola dell' Arcangelo Raffaello col giovane Tobia, che risana il Padre dalla cecità; è d' Alessandro Bardelli.

Segue l' Altare, ove nella Tavola viene figurata l' Annunziazione a Maria Vergine dell' Arcangelo Gabbriello; bell' opera del Cav. Gio. Batista Paggi Genovese.

All' Altare seguente vedesi figurata nella Tavola la caduta, o conversione di S. Pavolo,, da Aurelio Lomi Pisano.

Chiesa della già Confraternita della Misericordia.

Vedesi all' Altar maggiore una gran Tavola

vola del Cav. Domenico Paſſignano Fiorentino, nella quale viene eſpreſſa la depoſizione di Gesù Criſto dalla Croce. E'queſta mal ridotta per una vernice ſtata applicata ſopra la pittura: e l'iſteſſo danno ſoffrono ancora varj altri buoni Quadri ſituati attorno la Chieſa.

Chieſa delle Religioſe di S. Domenico.

La Tavola dell' Altar Maggiore con S. Filippo Neri eſtatico, e con varj Angioli in alto, è opera celebre del Cav. Carlo Maratti Anconitano, la quale fu già inciſa in rame da Audenaerde.

Chieſa della SS. Annunziata.

Nella ſeconda Cappella a mano deſtra la Tavola di S. Carlo Borromeo, che comunica gli appeſtati; è opera eccellente di Baldaſſar Franceſchini, detto il Volterrano.

All' Altar dirimpetto la Tavola eſprimente S. Filippo Neri in mezzo a due Angeli il quale accoglie nel ſuo petto il fuoco del Divino Spirito, colla B. V., e il Bambino Gesù in alto; è opera di Marco Antonio Franceſchini Bologneſe.

Merita oſſervazione ancora la gran Tavola del Coro ove Carlo Sacconi Fiorentino eſpreſſe il voto fatto da queſta Città in tempo di peſte d' inalzar queſto Tempio ad onore della Madre di Dio.

Chiesa della Madonna detta di piè di Piazza.

La Tavola che serve di contorno all' Immagine di M. V. quì venerata, mostra in alto il Divin Padre con molti Angioli, due dei quali lateralmente fingono di sostenere la S. Immagine, questa è opera d' Alessandro Tiarini Bolognese, da cui pure fu dipinta a fresco la facciata del vicino Oratorio della Morte, oramai quasi consumata dal tempo.

Il Teatro degl' Accademici Affilati, fu disegno di Gio. Antonio Tani Pesciatino. Gli scenarj furono dipinti da Giuseppe Tonelli Fiorentino.

L' Arco di pietrami, e travertini che serve d' ingresso alla Citta, chiamata Porta Fiorentina fu disegno di Bernardo Grilli Fiorentino.

Il nuovo Ponte inferiore sopra il Fiume, per cui restano unite le due parti della Città, è fabbricato tutto di pietre scalpellate; Tanto questo, quanto le due vaste aperture alle sue imboccature furono erette col disegno, e colla direzione dell' Architetto Giuseppe Vannetti da Varese.

Chiese Suburbane.

Chiesa di S. Vito.

L' egregia Tavola dell' Altar Maggiore, in cui

in cui vien figurato il martirio di S. Vito, e suoi Compagni è lavoro d' Alessandro Tiarini Bolognese.

Chiesa di S. Lodovico Vescovo dei PP. Minori Osservanti a Collevitoli, detti di Colleviti.

Al terzo Altare a mano destra la Tavola figura la visione della Celeste Gloria descritta dall' Apocalisse, ed è opera di Benedetto Pagni da Pescia.

All' Altare dirimpetto, il Cavalier Gio. Batista Paggi Genovese espresse con sommo spirito nella Tavola l' Arcangelo S. Michele che scaccia Lucifero con gli Angeli ribelli dal Paradiso.

E' degna pure di osservazione la Tavola dei Coro, in cui Annibale Mazzuoli Senese figurò S. Lodovico Vescovo di Tolosa in gloria.

A cornu Evangelij nell' istesso Coro vedesi appeso un Quadro con Gesù morto sulle ginocchia della SS. Madre, colorito da Santi di Tito Fiorentino dall' Originale in marmo di mano di Michelangiolo, che si ammira nella Basilica Vaticana.

Possono vedersi ancora in questa Chiesa, e Convento molte pitture, e Studj del P. Alberigo Carlini da Vellano Min. Osserv. già qui dimorante, e morto pochi anni addietro

Chie-

Chiesa Archipresbiterale dedicata ai SS. Iacopo, e Martino nella Terra d' Uzzano

A mano destra il bel Quadro di S. Francesco d' Assisi, che riceve le Stimate, vien creduto del Cav. Lodovico Cigoli Fiorentino.

Segue il Quadro esprimente l' Annunziazione di M. V. dipinto da Batista Naldini Fiorentino.

Chiesa Parrocchiale di Stignano.

La Tavola dell' Altar Maggiore è della scuola del Cav. Francesco Curradi Fiorentino.

Chiesa Parrocchiale della Terra del Borgo a Buggiano.

Al secondo Altare a mano destra la Tavola con S. Caterina Verg., e Mar. S. Francesco Xaverio, e S. Francesco di Sales, fu dipinta da Giuseppe Figlio d' Antonio Franchi Lucchese, e da questo perfezionata.

Nella contigua Cappella del SS. Sagramento il Quadro laterale con un fatto di S. Antonio da Padova, è dell' istesso Antonio Franchi.

Dall' altra parte della Chiesa, la Tavola di S. Antonio Ab. col Salvatore, è d' Alessandro Bardelli.

Chiesa delle Monache di S. Marta.

La prima Tavola a mano destra colla B. V. Assunta al Cielo, è d' Alessandro Bardelli.

Chiesa delle Monache nel Castello di Buggiano.

La bella Tavola all' Altar Maggiore esprimente la morte di S. Scolastica, è Opera d' Anton Domenico Gabbiani.

Chiesa Parrocchiale del Castello del Colle.

Al terzo Altare a mano destra la bella Tavola che figura il discacciamento degli Angeli dal Paradiso, è Opera d' Alessandro Tiarini.

Dall' altro lato della Chiesa, la Tavola della SS. Concezione con varj Santi, è di Giuseppe Perini Fiorentino.

Meritano pure qualche osservazione altre Tavole della Scuola dei Bronzini &c.

Nell' Oratorio vicino, che servì già d' adunanza alla Confraternita, la egregia Tavola all' Altare con N. S. morto in braccio alla SS. Madre, con la Maddalena, e Angioli, è una delle migliori Opere di Iacopo Ligozzi.

Nella soffitta vedonsi varj Misterj, e Storie del nuovo Testamento, dipinti da Alessandro Bardelli, e altri.

Chiesa Archipresbiterale della Terra di Massa.

La Tavola della B. V. in gloria con i SS. Lorenzo, e Antonio Abate, siccome l' altra colla B. Vergine col Bambino, e i SS. Gio. Batista, e Michele Arcangelo, sono della Scuola del mentovato Ligozzi, come ancora l' altra della Natività di Maria SS. nell' Oratorio della Compagnia della Pietà.

Chiesa Parrocchiale del Castello del Cozzile.

La Tavola con i SS. Francesco, Michele Arcangelo, e Antonio Abate, è della Scuola del detto Ligozzi.

Chiesa Propositura della Terra di Monte Catini.

La Tavola della SS. Concezione, è di Ranieri Paci Pisano.

Alle falde di Monte Catini si trovano le Acque Termali, o siano Bagni, colla Sorgente della salubre, e celebre Acqua detta del Tettuccio. Tutti questi sono stati ornati di sontuosissime, e comode Fabbriche di mattoni arrotati, e di travertini con logge, e viali, e Ponte sopra il fosso, con architettura maestosa, e sullo stile del Palladio, da Niccolò Gaspero Paoletti.

Chiesa Prioria, detta la Madonna di Monsummano.

E' questa recinta da tre parti di logge rette da colonne di pietra, sotto le quali in quattordici lunette son dipinte a fresco da Giovanni da S. Giovanni altrettanti fatti, o storie allusive a questo Tempio, e all' Immagine di Maria SS. quivi Venerata.

Le due Virtù a fresco sopra la maggior Porta esternamente sono di Ventura Salimbeni Senese. Nel mezzo di esse, il busto della B. V. in marmo, è opera di Leonardo Marcacci, da cui credonsi scolpiti i putti sopra l' Altar Maggiore.

La Tavola con S. Giuseppe, la SS. Vergine, e Gesù fanciullo, è di Vincenzio Dandini.

All' Altare dirimpetto la Tavola colla Visita dei Rè Magi, è delle migliori Opere di Matteo Rosselli.

Nella Soffitta ricca d' intagli dorati vedonsi tre gran Quadri a olio; quello coll' Incoronazione della B. V. è del P. Arsenio Mascagni Servita Fiorentino, quello dell' Annunziazione di Maria SS. è di Matteo Rosselli; e l' altro della di lei Assunzione al Cielo, è di Gregorio Pagani Fiorentino.

Tra i Quadri appesi attorno alla Chiesa, il S. Luca lo dicono di Giovanni da S. Giovanni.

 Die-

Dietro all' Altar Maggiore vedesi un Salvatore con due Angeli a fresco, dell' istesso Giovanni.

Chiesa dei PP. Agostiniani, detta S. Maria della Selva.

Questa è tutta dipinta a fresco da Niccolò Nannetti Fiorentino.

Tra le Tavole degl' Altari, due se ne vedono della Scuola del Cav. Curradi Fiorentino.

Quì prossima risiede la sontuosissima Villa del Marchese Feroni, chiamata Bellavista con magnifico Palazzo ornato di pietrami, e con sua Chiesa, ò Cappella rotonda, l' uno, e l' altra architettati da Antonio Ferri. Ad un Altare di questa, il Quadro con S. Anna, e S. Giacinto, è Opera di Piero Dandini Fiorentino. Questo Professore dipinse ancora la Volta del Salone del Palazzo a fresco, e altro. Non si enumerano quì i preziosi Quadri in esso contenuti, e neppure le Sculture, e gli altri maestosi annessi di questa Villa.

Chiesa Propositura della Terra di Monte Carlo.

Fu questa modernamente rifabbricata con architettura di Giuseppe Vannetti da Varese.

La Tavola del Crocifisso colla B. V., la Mad-

la Maddalena, e S. Francesco d' Assisi, è di Francesco Bianchi Fiorentino.

La bella Tavola con i SS. Gio. Batista, Francesco Xaverio, Antonio, Lucia, &c., è Opera d' Antonio Franchi Lucchese.

La piccola Tav. della B. V. un Santo, e una Santa, è di Francesco Conti Fiorentino, sonovi altre mediocri pitture.

Chiesa delle Monache,

La Tavola di S. Michele Arcangelo, è del Bardelli.

Chiesa Parrocchiale di S. Maria del Castellare.

Nella Cappella del SS. Crocifisso vedonsi appesi sei Quadri esprimenti Misterj della nostra Redenzione, e alcuni Santi Opere della Scuola del Franchi Lucchese, e altre mediocri pitture.

Chiesa Parrocchiale del Castello di Monte Vetturini.

La gran Tavola del Coro, ove si rappresentano i SS. Michele Arcangelo, Martino Andrea, Lorenzo; &c. colla B. V. in alto è Opera preziosa di Santi di Tito.

La Tavola della B. V. Assunta dagl' Angeli al Cielo, credesi di Niccodemo Ferrucci Fiorentino.

La Tavola della B. V. con varj Santi, è della Scuola del Cav. Curradi &c. &c.

Tra

Tra i molti Professori della Città di Pescia, che si son distinti nell' Arte del Disegno, meritano certamente la preminenza i seguenti.

MAriano da Pescia, chiamato dallo Storico Francesco Galeotti, Mariano Gratia Dei, sotto la disciplina di Ridolfo Grillandajo, divenne un eccellente Pittore. Di esso ne fanno onorata menzione il Vasari, il Cinelli nelle Bellezze di Firenze, e il P. Orlandi nell' Abecedario Pittorico, e tra le sue migliori Opere citano in Firenze la Tavola da esso dipinta per la Cappella della Signoria nel Palazzo Vecchio della Repubblica Fiorentina. Morì giovinetto circa l' anno 1550.

Pier Maria da Pescia fu uno dei più celebri Incisori in gemme, che illustrassero il Secolo di Leone X.

Il Vasari, l' Abecedario Pittorico, Monsieur Mariette nelle sue Memorie degl' Intagliatori moderni &c. tradotte, e ampliate dal Dott. Giulianelli, Monsieur la Combe nel Dizionario delle Belle Arti, e molti altri Scrittori colmano di lodi un' Artefice tanto eccellente. La sì rinomata Corniola intitolata *Le Vendemmie* posseduta dal Re di Francia, e conosciuta sotto il nome di

Si-

Sigillo di Michelangiolo; quella che ha dato motivo a tante, e sì lunghe guerre letterarie tra i più celebri Antiquarj, ſpecialmente Franceſi, per venire in chiaro della ſua rappreſentanza, e del ſuo Inciſore, finalmente da tutti gl' intendenti è ſtato concordemente deciſo, che Pier Maria da Peſcia ſia ſtato l' autore d' un sì inimitabile intaglio, ricavandolo da un diſegno di Michelangiolo, come la figura del Peſcatore nell' Eſergo chiaramente lo dimoſtra. Vedi = *Bibliotheque de Peinture*, *de Sculpture*, *&* *de Gravure par Chriſtophe Théophile de Murr*, *dalla pagina* 342. *a* 375. =

Benedetto Pagni da Peſcia egregio Pittore, ſcolare di Giulio Romano. Eſſo vien celebrato dal Vaſari, dall' Abecedario Pittorico, da M. la Martiniere nel Dizionario Geografico, e da altri Scrittori, ma particolarmente da Giovanni Cadioli nella Deſcrizione delle Pitture di Mantova, regiſtrando le di lui Opere sì nelle Chieſe di quella Città, quanto ancora quelle più vaſte dipinte da eſſo a freſco sù i diſegni del ſuo egregio Maeſtro nel Palazzo detto *del Te*, celebre Delizia Ducale.

Aleſſandro Bardelli da Uzzano, Terra quaſi adiacente alla Città di Peſcia, Pittore

re fecondissimo, e di maniera assai buona, e pastosa. Fiorì circa la metà del passato Secolo

Agostino Cornacchini nato in Pescia verso il fine dello scorso Secolo, e morto in Roma circa 20 anni sono. Fu questo uno dei più accreditati Scultori dei nostri tempi. Tra le sue Opere più classiche si citano la Statua Equestre di Carlo Magno situata sotto il Portico della Basilica Vaticana; il Colosso di S. Elia Profeta dentro alla stessa Basilica; la Statua della Prudenza, con due puttini situati sopra di un' urna nella sontuosa Cappella Corsini nella Basilica di S. Giovanni Laterano; la Statua della Speranza nella ricchissima Cappella entro il Palazzo del Monte di Pietà in Roma; la Statua di S. Giovanni Nepomuceno situata sopra il Ponte Molle, un miglio distante da Roma. La Statua d' un Angiolo nella Cattedrale d' Orvieto; la Statua gigantesca del Sommo Pontefice Clemente XII. in mezzo alla Piazza della Città d' Ancona; il gran bassorilievo esprimente la Nascita di Maria Vergine, il quale serve di Tavola ad uno degli Altari della Real Basilica di Superga fuori della Città di Torino; e un' altro simile esprimente la Pietà all' Altare della Cappella sotterranea, che serve di sepolcro ai Reali Personaggi nella stessa Basilica.

Alcu-

Alcune memorie antiche di Pescia esistenti nell' Archivio segreto dell' Arcivescovato di Lucca. 746

ANno Etchis Regis tertio Mensis Xbris. inditione 15 Albulo habitatori in vico Civiliano ad Piscia vendit clausuram in dicto loco auri solidos bonis Lucanis expendivilis numero quindecim &c.

Nel medesimo anno 746 si trova memoria d' Altopascio, che *Teupascium* era chiamato, ed è la seguente == *Regnante Ratchis Rege anno felicissimi Regni pietatis eius tertio in medio mense Decembrio inditione 15. Tanualdus venerabilis Presbiter de Beato S. Regulo emit tres partes in Teupascio.*

Nel 767 fu fatta la Chiesa di S. Salvadore di Nevole. *Anno II. Desiderij, & Adelchis VIII. mense Februario inditione V. fundatur Ecclesia S. Salvatoris in Neula.*

Si vede un' altra memoria di Civigliano, che dice *Anno II. Desiderij & IX. Adelchis mense Novembris indit. VI. Donetur Ecclesia S. Martini in Civiliano, ubi Anselmus est Procurator.*

Nel 787 XIV. di Carlo Magno, e VII. di Pipino in Calende di Gennajo indit. 11

Gio. Vescovo di Lucca istituì il Rettore nella Pieve di S. Maria di Neula.

Nel 798 apparisce questa memoria. *Regnante D. Karulo Rege Francorum, & Patritio Romanorum anno Regni eius quo Longobardiam cepit XXIV. & filio eius D. Nostro Pipino Rege anno Regni eius septimo decimo pridie nonas Martias indit. VI. manifestum est mihi Aluperto Presbitero filio B. M. Teuprandi quia B. M. Pertualdo Presbitero filio B. M. Perti de loco Piscia, ubi vocabulum est Bovulo..... per cartulam...... me successorem, & heredem elegit.....in Ecclesia Beati S. Gregorij, quæ est edificata in loco Piscia, ubi vocabulum est Bovulo [& in omnibus aliis suis bonis] Ipse vero Alupertus donat, & confirmat ..... suprascriptum Monasterium S. Gregorij Ecclesiæ D., & Salvatoris fundatæ a viro Beatissimo Joanne in Dei nomine Episcopo infra hanc Lucanam Civitatem ante Ecclesiam S. Martini ad habendum, ordinandum. &c. Actum Luca.*

Nel 820 l'anno VI. di Lodovico nell' indit. XIII. si trova fatta menzione di Chiari, che è un villaggio di Pescia, che si chiamava già Occlari, ed in questa maniera è nominato. *Bona in Occlari prope Piscias.*

Nel 485 l'anno XXIV. di Lottario indit.

dit. VIII. il Rettore della Pieve Battesimale di S. Pietro nella Pescia Minore, detto Rachinundo dà a livello alcuni beni posti alle Pianole (*bona ad Pianula dice il Contratto*) Questa Pieve di S. Piero tengo, che sia S. Piero in Campo.

Nell' anno 857 a.... *Regnante Kludovico Imperatore Augusto Anno Cristi propitio Imperii eius VIII.....Calendas Junii indit. V. Rappertus Clericus filius b. m. Rechinaldi donat quædam bona in loco Cafagio Ecclesiæ S. Petri sita in loco Piscia Maiore, quæ est Plebe baptismalis.*

Nel 936 Il Rettore della Pieve di Vaiano nel luogo di Cerbaia dà a livello i beni della detta Pieve. Questa Pieve fu poi trasferita a Monte Vetturini.

Nel 977 il Vescovo di Lucca Adalongo con consenso dei Sacerdoti ordinò il Prete nella Chiesa Battesimale di S. Maria, e di S. Giovan Batista di Massa, coll' altre Chiese soggette.

Nel 1018 appare l' infrascritta memoria che la noto nella maniera appunto, che mi è stata mandata, = *Ubertus Infantulus filius Ughi ex genere Francorum iuxta legem, quam Domnus Liutprandus Rex in edicto firmavit. Si quiscumque infantulo ante decem & octo annos advenerit egri-*

 tudo

tudo, & succederit ad mortis periculo tendere, habeat licentiam de rebus suis per animam suam in sanctis locis causa pietatis, vel in sinochia indicare, quod voluerit, & quod iudicaverit pro anima sua, stabile debeat permanere. Unde reliquit Ecclesiæ Sancti Gregorii, & Laurentii de Piscia maiore tres portiones de rebus, & Castellis, & Ecclesiis in loco Vulterrenense ubi dicitur S. Locterio, in Bientina cum castello, qui dicitur Fontana.

Nel 1068. la Chiesa di S. Stefano, e Niccolao di Pescia come quella di S. Quirico erano in essere, poichè si vede in un contratto rogato in detto anno da Idelbrando Notajo, che è appresso la Nobil Famiglia Mainardi, che Wiclopolba di Beringhieri dona alla Chiesa di S. Stefano, e Niccolao, *quæ est constructa, & edificata prope Mercato longo* una vigna posta a Collevitoli, vicino alla Chiesa di S. Quirico, e fu rogato *prope plebe S. Mariæ, & S. Joannis Baptistae de Piscia.*

Nel 1074 si trova questa memoria: *Ildebrandus filius b. m. Widi donat Episcopatu S. Martini sextam partem de Castello, & Burgo Montis Catini, & Ecclesiam S. Angeli ibi, & medietatem de..... Lamule usq. ad stradam Pistoriensem, & flumen.*

Nel

Nel 1090 Giovanni Rettore, e custode dello Spedale di Rosaio dà l' investitura a Pietro, e Bertuccio fratelli, e figliuoli di Berto, & ad altri d' un pezzo di terra posto nel Comune di Pescia dove si dice Marzaula (*oggi Marzalla*) che è coltre 12. alla quale confinava da una banda la *Diletha rio*, oggi Dilezza, dall' altra la via pubblica, e da terzo confina colle terre del Conte Uguccione; e furono Testimoni a questo contratto (che fu fatto in Pescia) Lamberto, e Wido Gastaldione del Conte.

Nel 1113 Si vede, che in questi tempi la Chiesa di Buggiano era sotto la Pieve di Massa: = *Residente Gregorio Cardinale Legato Apostolicæ Sedis, & residentibus cum eo Canonicis S. Martini, Plebanus de Massa Bovianensi reclamuvit de Abate, & Monasterio S. Mariæ de Buiano de parte mortuorum, & decimarum, ostendit Abbas scriptum manu Anselmi Episcopi, Cardinalis decrevit ut quarta partio de decimis remaneat Plebi, & hoc fuisse decretum Anselmi Episcopi quod omnes Plebes sui Episcopatus quartam partem omnium decimationum habeant &c. Actum Lucæ Cal. Septembris* 1113 *indit. VII.*

Nel 1135 Cenamo figliolo di Ridolfo, e Julita sua moglie donano al Vescovato, &

& al ſuddetto Veſcovo di Lucca Uberto, la metà del Caſtello di Buggiano (*Boiano anticamente ſi diceva*) e del Borgo, e la metà del Caſtello di Bientina.

Nel 1151 *Eugenius Pontifex confirmat Uberto Abati S. Benedicti ſuper Padum plurima bona, & loca preſertim in Epiſcopatu Lucenſi, Monaſterium S. Salvatoris de ſexto cum ſuis pertinentiis, Monaſterium S. Martini in Colle, cum duobus Eccleſiis S. Mariæ de Turriclo, & S. Salvatoris de Virunaria, Eccleſia S. Bartolomei, & Eccleſia S. Michaelis iuxta Civitatem Lucanam.*

Nel 1164 Fu fatto Veſcovo di Lucca Plebano da Peſcia, qual morì nel 1166. Queſto Plebano fu quello, che era Pievano di Peſcia, & Arciprete di S. Martino di Lucca.

Nel 1171 Fu fatto Veſcovo di Lucca Lando, o Landone da Peſcia, qual venne a morte nel 1175.

Nel 1178 Appariſce memoria dello Spedale di Campugliano (*oggi di S. Alluccio*) in un contratto, che fu fatto nel detto Spedale.

Queſta Chieſa di S. Alluccio è Commenda dei Cavalieri di Malta, & anticamente vi fu lite tra 'l Pievano, & i Canonici di Pe-

Pescia con l' Hospitalarj di S. Giovanni sopra il medesimo Spedale, di che ne apparisce memoria ne Testi Canonici nel Decretale di Papa Gregorio IX. *Tit. de Arbit. cap. per tuas e nel tit. de Donation. cap. inter dilectos*. E la detta lite fu a tempo di Papa Innocenzio III. che fu creato Papa nel 1198, e morì nel 1216.

Mss. 1211.

S. Francesco d' Assisi, da Firenze si portò a Pescia ricevuto dalla famiglia Orlandi, come abbiamo per tradizione; questa famiglia fabbricò al Servo di Dio un piccolo Oratorio per comodo dei Terziarj, quindi la famiglia Obizj, ed Orlandi ampliarono l' Oratorio formandone un Convento, come vedesi dalle armi affisse a quella Chiesa, e alle loro Sepolture; La Comunità contribuì in parte all' Opera Pia.

V. Wadingo pag. 86. num. 25. in annal. Locum hunc alio postea commutaverunt Fratres, ut suo notabo tempore, & alterum Pisciam dictum super Pisciam inter amnem in Tuscia situm petiit Franciscus ad initium Octobris, ubi concessus est pro Fratibus, quos secum a Florentia vocavit, Conventus ab Oppido cognominatus qui Fratribus Conventualibus subest, & spectat ad custodiam Lucanam. Ut fundamenta humi-

milia huius Cœnobij jecit vir Dei, tranſiit ulterius ad Civitatem Piſarum.

L' iſcrizioni ſono le ſeguenti.

Hoc opus fieri fecit D. Thomas D. Nini de Obizis pro remedio animae ſuae & ſuorum deſcendentium.

A. D. MCCCLXXXIII.

Alla Sepoltura.

Hic jacet Corpus Nobilis Militis D. Nini. D. Luti de Obizis........

Molte altre di queſte notizie tralaſcio, perchè attenenti all' Iſtoria Eccleſiaſtica, laſciandone il penſiero di darle alla Luce all' Autore della medeſima, che in breve eſeguirà.

F I N E.